
PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

ANNO XXXV (2021)

NUOVA SERIE



PROVINCIA PICENA "S. GIACOMO DELLA MARCA" DEI FRATI MINORI



eum edizioni università di macerata

PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

Ente proprietario

Provincia Picena "San Giacomo della Marca" dei Frati Minori
via S. Francesco, 52
60035 Jesi (AN)

in convenzione con

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata

Consiglio scientifico

Felice Accrocca, Giuseppe Avarucci, Francesca Bartolacci, Monica Bocchetta, Rosa Marisa Borraccini, Giammarco Borri, Giuseppe Buffon, David Burr, Alvaro Cacciotti, Alberto Cadili, Maela Carletti, Maria Ciotti, Mario Conetti, Jacques Dalarun, Maria Consiglia De Matteis, Carlo Dolcini, Kaspar Elm, Christoph Flüeler, György Galamb, Gábor Győr iványi, Robert E. Lerner, Jean Claude Maire-Vigueur, Alfonso Marini, Enrico Menestò, Grado G. Merlo, Jürgen Miethke, Antal Molnár, Lauge O. Nielsen, Roberto Paciocco, Letizia Pellegrini, Luigi Pellegrini, Gian Luca Potestà, Leonardo Sileo, Andrea Tabarroni, Katherine Tachau, Giacomo Todeschini

Consiglio direttivo

Roberto Lambertini (direttore), Francesca Bartolacci (codirettrice), Monica Bocchetta, Maela Carletti, p. Lorenzo Turchi

Comitato di Redazione

p. Marco Buccolini, Laura Calvaresi, p. Ferdinando Campana, p. Simone Giampieri, Roberto Lamponi, p. Gabriele Lazzarini, Costanza Lucchetti, Luca Marcelli, Gioele Marozzi, Chiara Melatini, p. Valentino Natalini, Annamaria Raia

Redazione

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata
redazione.picenum@unimc.it

Direttore responsabile

p. Ferdinando Campana

Editore

eum edizioni università di macerata
Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata
tel (39) 733 258 6081 fax (39) 733 258 6086
<http://eum.unimc.it>
info.ceum@unimc.it



eum edizioni università di macerata

Indice

3 Editoriale

Studi

7 Roberto Lambertini
L'Ordine dei Frati Minori esiste veramente? Francesco d'Appignano e
Guglielmo d'Ockham di fronte a una tesi di Giovanni XXII

25 Roberto Lamponi
Braccio da Montone e la Marca d'Ancona: tappe di un tentativo di
coordinamento unitario

63 Ilaria Cesaroni
«Come i Papiri sepolti sotto le ceneri di Pompeja»: Joseph Anton Vogel
nell'epistolario di Monaldo Leopardi

79 Annamaria Raia
Conventi dei Minori Riformati della ex Riformata Provincia dei Minori
nella Marca: aggiornamento della bibliografia

Note

91 Pamela Galeazzi
Presenza francescana a Potenza Picena. Le Clarisse del monastero di S.
Tommaso

95 Alberto Cadili
Giovanni XXIII. L'antipapa che salvò la chiesa. Note a margine del volume
di Mario Prignano

103 Maela Carletti
L'Archivio della Provincia delle Marche dei frati Minori Conventuali: un
progetto di valorizzazione e promozione

- 111 Costanza Lucchetti
Laboratorio estivo “Avviamento allo studio dei documenti pontifici”,
Scuola di Paleografia e Storia (SPeS) – Seconda edizione
- 117 Tommaso da Tolentino e i Francescani nelle Marche. Dai primi
insediamenti alle missioni in Oriente, Sabato 23 ottobre 2021, Teatro
Nicola Vaccaj, Tolentino. Cronaca del convegno (a cura della Redazione)

Schede

- 125 Pietro Messa, *Breviarium sancti Francisci. Un manoscritto tra liturgia e santità*,
Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2021 (Monumenta, studia,
instrumenta liturgica, 82), 343 pp. (C. Lucchetti); Cicconofri Paolo -
Vurachi Carlo - Casadidio Franco, con contributi di padre Ferdinando
Campana - Alfonso Marini - Fleur D’Souza, *Tommaso da Tolentino. Storia
di un Franciscano*, Edizioni Terra dei Fioretti - Provincia Picena S.
Giacomo della Marca dei Frati Minori, s.l. 2021, XVII, 368, [10] pp. (R.
Lambertini); Paolo Evangelisti, «*Vide igitur, quid sentire debeas de receptione
pecuniae*». *Il denaro francescano tra norma ed interpretazione (1223-1390)*, Cisam,
Spoleto 2020, 330 pp. (C. Melatini); Antonio Montefusco, *Arctissima
paupertas. Le Meditationes Vitae Christi e la letteratura francescana*, Cisam,
Spoleto 2021, VII-110 pp. (L. Calvaresi); *Vita religiosa al femminile (secoli
XIII-XIV). Ventiseiesimo Convegno Internazionale di Studi del Centro Italiano di
studi di Storia e d’Arte (Pistoia, 19-21 maggio 2017)*, Viella, Roma 2019, 303
pp. (C. Lucchetti); Marco Buccolini, *San Giacomo della Marca. La vita, la
riforma religiosa e l’opera sociale*, Edizioni Terra dei Fioretti, Jesi 2020
(Collana di studi storico-critici, Provincia Picena S. Giacomo della Marca
dei Frati Minori, n.s., 3), 605 pp. (F. Bartolacci); *Trasformazioni, memoria e
storia ad Ascoli Piceno. Scritture della memoria cittadina*, Edizioni Librati, Ascoli
Piceno 2021, 179 pp. (L. Calvaresi); *Germogli di Santa Chiara. Nuove ricerche
sul monastero di S. Tommaso in Potenza Picena*, a cura di Lorenzo Turchi,
Andrea Livi, Fermo 2020, 71 pp. (N. Biondi); *Francesco d’Assisi e al-Malik
al-Kamil. L’icona del dialogo tra storia e attualità*, a cura di Giuseppe Buffon e
Sara Muzzi, Pontificio ateneo Antonianum, Roma - Edizioni Terra Santa,
Milano 2020, 264 pp. (C. Melatini).

Editoriale

I quattro studi che costituiscono l'asse portante di questa annata di *Picenum Seraphicum* confermano l'apertura, già sperimentata da alcuni anni, della rivista a temi di storia della storiografia, senza abbandonare quei secoli finali del Medioevo che sono tradizionalmente i più frequentati dagli esperti di storia del francescanesimo. Troviamo così, grazie ad Annamaria Raia, un prezioso aggiornamento bibliografico sulla Riformata Provincia dei Minori nella Marca e un originale contributo sulla figura dell'erudito Joseph Anton Vogel nell'epistolario di Monaldo Leopardi. Prodotto "collaterale" di un progetto di tesi in corso presso la Scuola di Dottorato dell'Università di Macerata, il lavoro di Ilaria Cesaroni riveste notevole interesse anche per i cultori di storia delle Marche che hanno contratto un debito con le ricerche di questi grandi eruditi. Roberto Lamponi approfondisce aspetti della fulminante ascesa politico-militare del condottiero Braccio da Montone nelle Marche del primo Quattrocento, mentre l'articolo dedicato a Francesco d'Appignano prosegue nella tradizione di *Picenum* che dal 1999 ha contribuito, insieme con altri soggetti culturali, alla riscoperta del *magister* francescano conosciuto anche con i nomi di Francesco d'Ascoli o di Marchia. Il saggio, come altri pubblicati nel precedente numero della rivista, prende origine da una sinergia con il Centro Studi Francesco d'Appignano, che da vent'anni oramai dedica incontri di studio all'approfondimento del pensiero dell'influente teologo, noto anche per la tormentata vicenda personale.

La costante attenzione di *Picenum* per le iniziative culturali e formative che fioriscono nel territorio marchigiano, tesa a renderle più note al pubblico interessato grazie alle potenzialità di una pubblicazione digitale *open access*, è testimoniata in questo numero anche dalla sezione delle *Note*. Nell'ordine, si presentano: il convegno *Presenza francescana a Potenza Picena. Le Clarisse del monastero di S. Tommaso*; il progetto di valorizzazione e promozione dell'*Archivio della Provincia delle Marche dei frati Minori Conventuali* (del quale fa parte la mostra: *Tra bolle e sigilli. Papato e francescani*

nelle Marche del Duecento; si veda: <https://www.comune.osimo.an.it/mostra-al-diocesano-18-dicembre-13-marzo/>); la seconda edizione del laboratorio estivo *Avviamento allo studio dei documenti pontifici*, Scuola di Paleografia e Storia (SPeS); il convegno *Tommaso da Tolentino e i Francescani nelle Marche*.

Alla figura e al culto del francescano tolentino morto a Thane (India) nel 1321 è stato dedicato anche un volume di cui si dà sinteticamente conto tra le *Schede*, la sezione di *Picenum* che si propone di fornire un servizio di primo orientamento nella foltissima produzione editoriale nel pur circoscritto ambito di presumibile interesse dei lettori della nostra rivista. Le *Schede* intendono svolgere una funzione prevalentemente informativa: quando si presenta l'opportunità di una discussione più ampia, alla pubblicazione è dedicata una nota critica, come è il caso in questo numero per la monografia di Mario Prignano su Giovanni XXIII, sulla cui rilevanza per la riflessione sul movimento conciliarista si esprime un esperto come Alberto Cadili.

Questo numero esce quando ormai pare di intravedere il tanto sospirato superamento dell'emergenza pandemica, che non ha evidentemente impedito, ma reso decisamente più difficile il lavoro della redazione; d'altra parte, per le iniziative culturali e scientifiche, come per tutti, il cammino della ripresa si profila già segnato da problemi non del tutto risolti, ma soprattutto dalle rapidissime trasformazioni del mondo della comunicazione culturale. Con l'aiuto di tutti e in particolare delle nuove leve che stanno già dando un impulso decisivo alla redazione, *Picenum* conta di dimostrarsi all'altezza delle inedite sfide che ci stanno davanti.

Roberto Lambertini

Studi

L'Ordine dei Frati Minori esiste veramente? Francesco d'Appignano e Guglielmo d'Ockham di fronte a una tesi di Giovanni XXII

Roberto Lambertini

Abstract

Il dibattito sulla teoria minoritica della povertà evangelica, che raggiunse il suo culmine più drammatico durante il pontificato di Giovanni XXII rivela una molteplicità di implicazioni non solo teologiche ed ecclesiologiche, ma anche etiche e politiche. All'interno di questa ricchezza di spunti possibili, il presente contributo affronta una questione circoscritta, quella della natura e delle caratteristiche di comunità quali gli Ordini religiosi. Dopo aver ripercorso i precedenti del dibattito, il contributo analizza le critiche di Francesco d'Appignano e Guglielmo di Ockham all'affermazione papale secondo la quale l'Ordine dei Frati Minori non sarebbe che una persona *repraesentata et imaginaria*.

The debate on the Minorite theory of evangelical poverty, which reached its most dramatic climax during the pontificate of John XXII, reveals a multiplicity of implications that are not only theological and ecclesiological, but also ethical and political. Within this wealth of possible insights, the present contribution addresses a circumscribed question, that of the nature and characteristics of human groups such as Religious Orders. After tracing the precedents of the debate, the contribution analyzes the criticism of Francesco d'Appignano and Guglielmo di Ockham to the papal claim that the Order of Friars Minor would be only a *repraesentata et imaginaria* person.

E inoltre, questa proposizione che ripete tutto il giorno, che l'uso di fatto non si addice a una comunità perché la comunità non è una persona vera, ma immaginaria e rappresentativa, sebbene sia vera di una comunità logica, che è una comunità di ragione astratta dai suoi particolari, tuttavia di una comunità collettiva che è una comunità vera nella realtà e non nella ragione soltanto, è evidentemente falsa¹.

Queste sono le parole con le quali Nazzareno Mariani si industria a tradurre in italiano un non facile passaggio dell'*Improbatio* di Francesco d'Appignano. Si potrebbe osservare che la scelta dell'aggettivo 'rappresentativa' non è tra le più felici, perché non veicola senza equivoci il concetto di 'persona repraesentata' utilizzato dai giuristi medievali e non solo². In realtà, tuttavia, questa non è che una questione di dettaglio. Viene piuttosto quasi spontaneo chiedersi come la contrapposizione tra persona vera e *persona repraesentata* possa aver acquisito rilevanza in una controversia sulla povertà di Cristo e degli Apostoli. Dopo aver brevemente ricapitolato alcuni momenti in cui la problematica è emersa nel dibattito precedente, il presente contributo illustra la posizione assunta da Francesco d'Appignano e da Guglielmo d'Ockham. Sviluppando alcune indicazioni e intuizioni di Miethke³, mi sono trovato a compiere un percorso parallelo a quello già tracciato da Jonathan Robinson, ma con una maggiore attenzione alla questione del livello di

¹ Francesco di Appignano, *Contestazione*, trad. di N. Mariani, Appignano del Tronto 2001, p. 102. Nazzareno Mariani traduce la sua edizione Franciscus de Esculo, *Improbatio*, a cura di N. Mariani, Grottaferrata (Romae) 1993, p. 114.

² Sul concetto di *persona repraesentata* sono note le riflessioni di E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989 (ed. or. Princeton 1959), pp. 250-268; su alcuni sviluppi rispetto alla posizione di Kantorowicz, si veda J. Canning, *Kantorowicz's Interpretation of Baldus' Corporation Theory in Light of Later Research*, in *Ernst Kantorowicz (1895-1963). Storia politica come scienza culturale / Ernst Kantorowicz (1895-1963). Political History as Cultural Inquiry*, a cura di T. Frank e D. Rando, Pavia 2015, pp. 111-122; per un inquadramento complessivo E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, II: *Il basso medioevo*, Roma 1995, pp. 124-126, 405-407; con particolare riferimento alla questione della povertà minoritica, importanti indicazioni in J. Robinson, *Innocent IV, John XXII, and the Michaelists on Corporate Poverty*, in *Poverty and Prosperity in the Middle Ages and Renaissance*, ed. by C. Kosso e A. Scott, Turnhout 2012, pp. 197-224.

³ J. Miethke, *Ockhams Weg zur Sozialphilosophie*, Berlin 1969, in part. pp. 502-501.

realtà attribuito a una comunità, e trovandomi in parziale disaccordo con il suo importante contributo⁴.

Premesse

Il primo documento ufficiale della disputa in cui vien fatto riferimento all'Ordine dei Frati Minori Minori come persona *repraesentata et imaginaria*, è la bolla di Giovanni XXII *Quia quorundam mentes*, datata 10 novembre 1324⁵. Questo documento costituisce in sostanza la risposta del pontefice alle accuse mossegli nel documento di Ludovico di Baviera, noto come “Appello di Sachsenhausen”, il quale contiene anche un'importante sezione dedicata alle posizioni assunte dal pontefice in materia di povertà evangelica⁶. Alla fine del 1324, infatti, il Giovanni XXII aveva già da un anno creduto di aver chiuso autoritativamente la “raccolta di pareri” da lui stesso incoraggiata a partire dal 1322. Con la bolla *Cum inter nonnullos*, del 13 novembre del 1323, il papa aveva infatti condannato come ereticali i caposaldi dell'interpretazione minoritica della povertà di Cristo e degli Apostoli⁷. Invece, nel giugno del 1324,

⁴ Robinson, *Innocent IV, John XXII, and the Michaelists* cit.

⁵ Johannes XXII, *Quia quorundam mentes*, in *Extravagantes Iobannis XXII*, a cura di J. Tarrant, Città del Vaticano 1983, pp. 257-287. Un'altra recente edizione del testo della bolla si trova nella raccolta di documenti nota come *Chronica* di Niccolò Minorita, *Nicolaus Minorita: Chronica*, ed. by G. Gál e D. Flood, St. Bonaventure NY 1996, pp. 159-171; su questa edizione: J. Miethke, *Der erste vollständige Druck der sogenannten "Chronik des Nicoalus Minorita" (von 1330/1338). Bemerkungen zur Präsentation eines "Farbbuches" des 14. Jahrhunderts*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 54 (1998), pp. 623-642; H.J. Mierau, *Die sog. 'chronica n. minorita': Rezeptionswege und das sich wandelnde Bild von Johannes XXII.*, in *Papst Johannes XXII. Konzepte und Verfahren eines Pontifikats*, hrsg. von H.-J. Schmidt und M. Rohde, Berlin-Boston 2016, pp. 427-465; questo contributo, pur suscitando alcuni interrogativi, dimostra che la riflessione su questa importante fonte è lontana dal dirsi conclusa.

⁶ Ludovicus IV, *Appellatio tertia contra processum pontificis*, in *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, V, n. 909, ed. J. Schwalm, Hannoverae-Lipsiae 1909-13, pp. 732-741; cfr. E.-L. Wittneben, *Bonagratia von Bergamo. Franziskanerjurist und Wortführer seines Ordens im Streit mit Papst Johannes XXII.*, Leiden-Boston 2003, pp. 229-254.

⁷ Sulle fasi redazionali del documento si veda L. Duval-Arnould, *Élaboration d'un document pontifical: les travaux préparatoires à la constitution apostolique Cum inter nonnullos (12 novembre*

Ludovico di Baviera, che vedeva respinte le proprie ambizioni a essere riconosciuto come imperatore, aggiungeva ad altre accuse lanciate contro il pontefice anche quella di essere caduto in eresia con le sue prese di posizione in materia di povertà, conferendo ulteriore valenza politica al contrasto sullo status dei Frati Minori.

Nel ribadire, difendendole, le proprie posizioni, Giovanni XXII insisteva sul principio che non era sostenibile affermare che l'Ordine dei Minori godesse di un uso di fatto (contrapposto a un uso di diritto) dei beni, perché l'Ordine non è una persona vera, ma solo *repraesentata* e immaginaria. L'implicazione di questa tesi del papa era che le bolle dei suoi predecessori⁸ in materia di povertà dell'Ordine dei Minori non potessero essere intese nel senso della concessione dell'"uso di fatto" dei beni – come invece sosteneva l'Ordine – perché ciò sarebbe stato giuridicamente assurdo⁹. Di conseguenza, la rivendicazione dei Frati Minori di essere radicalmente poveri, alla maniera degli Apostoli, perché privi, non solo come individui, ma come Ordine, di qualsiasi diritto sulle cose che usavano, era destituita di fondamento¹⁰. Una delle motivazioni di questa affermazione era, appunto, che una persona *repraesentata*, come

1323), in *Aux origines de l'État moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon. Actes de la table ronde d'Avignon (23-24 janvier 1988)*, Rome 1990, pp. 385-409.

⁸ Nello specifico, il pontefice sta interpretando la *Quo elongati* di Gregorio IX e la *Ordinem vestrum* di Innocenzo IV. Una traduzione italiana delle due bolle, dovuta a Francesco Mores, corredata con un commento e indicazioni delle edizioni dell'originale latino, si legge in *Fonti Normative Francescane*, a cura di R. Lambertini, con la collaborazione di F. Bartolacci *et alii*, Padova 2016, pp. 85-94.

⁹ Tra la vasta e nota bibliografia sull'*usus facti* basti ricordare J. Robinson, *William of Ockham's Early Theory of Property Rights in Context*, Leiden-Boston 2013, in particolare, pp. 175-225.

¹⁰ Purtroppo è ancora diffusa l'identificazione della dottrina dell'*usus facti* con quella dell'*usus pauper*, di cui fu principale sostenitore Pietro di Giovanni Olivi. Una lettura attenta (si veda per esempio D. Burr, *Olivi e la povertà francescana*, Milano 1992 [ed. or. Philadelphia 1989]) consente di comprendere che mentre la tesi dell'*usus facti* era condivisa da tutto l'Ordine, solo una parte – tra questi Olivi – sosteneva le necessità che questo "uso di fatto" (in quanto distinto da "uso di diritto") fosse anche "povero" e che questo obbligo costituisse parte integrante del voto. Si veda p. es. R. Lambertini, *Die Kontroverse um den usus pauper – Eine Gewissensfrage?* in *Ringens um die Wahrheit. Gewissenskonflikte in der Christentums-geschichte*, hrsg. von M. Delgado, V. Leppin und D. Neuhold, Fribourg-Stuttgart 2011, pp. 111-120.

è un Ordine religioso, non può avere, per ragioni di principio, un uso “di fatto”¹¹.

Anche se la *Quia quorundam* è il primo testo ufficiale in cui viene sollevato il problema in questi termini, la questione, per così dire, doveva essere già “nell’aria”¹². Lo dimostra anche il trattato, tuttora inedito, del francescano Enrico del Carretto, vescovo di Lucca. Quest’opera fa parte della ricca serie di pareri e trattati prodotti nel periodo precedente la decisione papale, per lo più su invito del pontefice stesso, appunto sulla questione della povertà di Cristo e degli Apostoli¹³. Nel capitolo 7 del suo trattato, Enrico argomenta che, se una *communitas* non avesse un’operazione sua propria, distinta da quella dei suoi membri, non sarebbe qualcosa di realmente esistente:

si communitas non haberet operationem propriam sibi debitam, esset frustra secundum rationem propriam, nec esset universitas aliquid preter numerum hominum, et sic esset res mathematica, non realis¹⁴.

Con il termine ‘mathematica’ Enrico intende qui meramente pensata, priva di consistenza nel mondo extramentale, secondo un’accezione non

¹¹ Rimanda opportunamente a questo punto Robinson, *Innocent IV, John XXII, and the Michaelists* cit., p. 201.

¹² Indizi in questo senso sono riconoscibili anche in Bonagrazia da Bergamo, ma non nei termini che sarebbero stati sollevati dal pontefice, *ibid.*, in part. pp. 208-209. In una versione in volgare della cosiddetta *Cronica* di Nicola Minorita (si veda P. Nold, *Pope John XXII and his Franciscan Cardinal: Bertrand de la Tour and the Apostolic Poverty Controversy*, Oxford 2003, pp. 12-18, in part. 16) è inserito il resoconto di un concistoro tenuto nel 1322: secondo questa narrazione degli eventi, Giovanni XXII avrebbe definito l’Ordine dei Minori «mattematico». Non avendo a disposizione l’edizione più recente (F. Flora, *Storia di fra Michele minorita*, Firenze 1942), rimando a F. Zambrini, *Storia di fra Michele minorita: come fu arso in Firenze nel 1389*, Bologna 1864, nello specifico p. 75.

¹³ Nella ricca messe bibliografica che ha valorizzato questa inchiesta, ricordo A. Tabarroni, *Paupertas Christi et Apostolorum. L’ideale francescano in discussione (1322-1324)*, Roma 1990; Nold, *Pope John XXII and his Franciscan Cardinal* cit.; il lungo trattato di Enrico non trovò però posto nel famoso codice che contiene una gran parte dei pareri allora espressi, cfr. L. Duval-Arnauld, *Les conseils remis à Jean XXII sur le problème de la pauvreté du Christ et des apôtres (Ms. Vat. lat. 3740)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, III, Città del Vaticano 1989, pp. 121-201.

¹⁴ Henricus de Carretto, *De statu dispensativo Christi et specialiter de paupertate eius et apostolorum*, cap. 7, ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Borgh., 294, f. 3v.

inusuale¹⁵. Nel prosiegua del capitolo, Enrico insiste sulla realtà delle *communitates*, argomentando per assurdo che, se così non fosse, le discipline come la politica, ma anche l'*oeconomica* (che si occupa della famiglia e della “casa” in quanto comunità¹⁶) non avrebbero un oggetto “reale”. Anche il *regnum Christi* sarebbe fondato sul nulla¹⁷. Invece, secondo il vescovo di Lucca, la *communitas* compie atti suoi propri, come per esempio l'elezione (e qui il riferimento è a un capitolo di canonici¹⁸), che ne garantiscono la realtà:

Est enim hic communis electio ubi sunt multa vota et voces, sicut apparet in trahentibus navem: quilibet enim trahit, et tamen unus est navis motus; et ita est illius capituli unus consensus circa unum electum¹⁹.

L'ordine tra le parti e la possibilità di compiere un atto proprio, come una decisione o l'espressione di un consenso che trascendono gli atti dei singoli, conferiscono - ribadisce ancora più avanti Enrico - una realtà extramentale alla *communitas*:

Non enim communitas est ens rationis sed reale, extra intellectum habens verum actum realem ex unitate ordinis, scilicet ratione intellectus et voluntatis unum consilium et unum consensum²⁰.

¹⁵ Cfr. J. Miethke, “Einheit und Einigung” der Kirche, die “Mehrheit” der Gläubigen und eine “ecclesia mathematica” nach einigen neu edierten Texten des Nikolaus von Kues, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung», 102 (2016), pp. 471-483.

¹⁶ Recenti indicazioni su questa disciplina in P. Blažek, *Die mittelalterliche Rezeption der aristotelischen Philosophie der Ehe. Von Robert Grosseteste bis Bartholomäus von Brügge*, Leiden-Boston 2007.

¹⁷ Henricus de Carretto, *De statu dispensativo* ms. cit., cap. 7, f. 3v: «Et sic scientia moralis, saltem respectu economie et polities, immediate ex hac ratione totius, esset non realis nec practica, et leges essent figmenta, et regnum Christi esset fundatum in nichilo».

¹⁸ Sulla questione delle elezioni vescovili si veda, da ultimo, D. Rando, *Semantica e pratiche del consenso. Ancora a proposito di elezioni episcopali, secoli XI-XIII*, in *Costruire il consenso. Modelli, pratiche, linguaggi tra Medioevo ed età moderna*, a cura di M.P. Alberzoni e R. Lambertini, Milano 2019, pp. 49-70.

¹⁹ Henricus de Carretto, *De statu dispensativo* ms. cit., cap. 7, f. 3v: «Est enim hic communis electio ubi sunt multa vota et voces, sicut apparet in trahentibus navem: quilibet enim trahit, et tamen unus est navis motus; et ita est illius capituli unus consensus circa unum electum...».

²⁰ *Ibid.*, cap. 67, f. 22r.

L'insistenza del vescovo di Lucca su questo punto si comprende meglio tenendo presente che egli ha formulato il quesito sulla povertà di Cristo e degli Apostoli nel modo seguente: «utrum asserere Christum et apostolos habuisse aliquid in communi sit hereticum». In sede preliminare, avverte la necessità metodologica di affermare che tra gli atti che una *communitas* può compiere va annoverato anche l'*habere* e, nello specifico, l'*habere in communi*. A suo avviso, una *communitas* può “usare” qualcosa in comune²¹. Come ci si può attendere, per il francescano Enrico del Carretto la tesi secondo la quale la comunità apostolica ebbe “qualcosa” è sostenibile solo se si tratta dell'*usus facti*.

Dopo aver fatto testamento il 2 agosto del 1323, Enrico del Carretto risulta ormai defunto il 20 agosto del medesimo anno²². Certo, per quanto potesse avere compreso le intenzioni del pontefice di cui era stato comunque un sostenitore²³, la morte gli risparmiò la delusione di vedere condannate come ereticali, nel novembre del medesimo anno, le tesi che aveva sostenuto²⁴. Non dovette neppure vedere contraddetta la sua affermazione secondo la quale una *communitas* può avere un *usus*, dal momento che solo nel 1324, come già accennato, Giovanni XXII avrebbe formalmente asserito nella *Quia quorundam mentes*:

Cum enim dicatur in declarationibus supra dictis quod Ordo usum habeat rerum praemissarum, ad iuris usum necesse est hoc referri. Facta siquidem que singulorum sunt, personam veram exigunt et requirunt, Ordo autem persona vera non est, sed representativa et imaginaria potius est censenda, quare que facti sunt, sibi vere nequeunt convenire, licet ei possint congruere que sunt iuris²⁵.

²¹ *Ibid.*, cap. 7, f. 3v.

²² I. Del Punta, *Enrico e Lucca. Note sul vescovato di Enrico del Carretto a Lucca all'inizio del Trecento*, «Picenum Seraphicum», 30 (2015/2016), pp. 69-91.

²³ Cfr. A. Emili, *Tra voluntas e necessitas. La dottrina del simplex usus facti nel trattato De statu dispensativo Christi di Enrico del Carretto*, «Franciscana», 7 (2005), pp. 149-208; Ead., *Un teologo francescano tra Bologna e Avignone: profilo culturale di Enrico del Carretto*, «Memorie domenicane», 40 (2009), pp. 161-177.

²⁴ Per un'analisi dettagliata della posizione di Giovanni XXII nella disputa, cfr. J. Miethke, *Papst Johannes XXII. und der Armutstreit*, in *Angelo Clareno Francescano. Atti del XXXIV Convegno internazionale* (Assisi, 5-7 ottobre 2006), Spoleto 2007, pp. 263-313.

²⁵ Iohannes XXII, *Quia quorundam mentes* cit., pp. 266-267.

Da Pisa: le Appellationes

È noto che la *leadership* dell'Ordine fu impegnata, negli anni seguenti la *Quia quorundam*, in un tentativo, rivelatosi poi fallimentare, di trovare una sorta di mediazione con il pontefice²⁶. Con la ribellione aperta del 1328 e la denuncia di Giovanni XXII come eretico proprio per le sue dichiarazioni sulla povertà apostolica, anche l'affermazione secondo la quale l'Ordine è « persona immaginaria » entrò nel confronto polemico. Giunto a Pisa, il gruppo dei frati fuggiaschi da Avignone pubblicò il 18 settembre 1328 un' appellazione a nome di Michele da Cesena, sottoscritta tra gli altri anche da Francesco d'Appignano, Guglielmo d'Ockham e Bonagrazia da Bergamo, che con grande verosimiglianza ne fu il principale estensore²⁷. L'appellazione, molto articolata, è organizzata attorno ad eresie ed errori individuati nelle costituzioni del pontefice. Tra le eresie “estratte” dalla *Quia quorundam*, l'*Appellatio in forma maiore* ne individua una che consiste nell'aver contraddetto le affermazioni dei suoi predecessori a proposito della povertà dei Minori, e in particolare nell'aver sostenuto che la povertà apostolica non implica una totale rinuncia ad ogni forma di appropriazione, non solo individuale, ma comunitaria, collegiale²⁸. All'interno della trattazione di questa eresia complessivamente rimproverata al pontefice, l'*Appellatio* individua uno specifico errore, che coincide appunto con l'affermazione secondo la quale l'*Ordo* non essendo una persona « vera, sed repraesentata et imaginaria », non può esercitare l'*usus facti*²⁹. Dopo aver richiamato brani della *Exiit qui seminat* di Niccolò III che implicherebbero una conclusione opposta a quanto affermato da Giovanni XXII³⁰, l'*Appellatio* affronta la questione di quella che potremmo chiamare la “personalità

²⁶ Wittneben, *Bonagratia von Bergamo* cit., pp. 192-229.

²⁷ *Appellatio in forma maiore*, in *Nicolaus Minorita: Chronica* cit., pp. 227- 424; cfr. Wittneben, *Bonagratia von Bergamo* cit., pp. 353-379.

²⁸ *Appellatio in forma maiore* cit., pp. 372-392.

²⁹ *Ibid.*, p. 377, dove si cita alla lettera il brano della *Quia quorundam* che si legge sopra alla nota 25.

³⁰ Su questa bolla fondamentale si può rinviare all'aggiornato e innovativo studio di F. Sedda, *Exiit qui seminat: storia di un'autocoscienza minoritica*, «Frate Francesco», n. s., 82 (2016), pp. 139-174, 401-428.

giuridica” dell’Ordine³¹. La risposta è formulata “in punta di diritto”: è corretto asserire che l’Ordine faccia le veci di una persona, come accade per un collegio, un popolo o una città, realtà comunitarie delle quali si può asserire che «interpretatione et statuto iuris in veritate iuris repraesentat personam et fungitur vice personae»³². Non è invece vero che sia immaginaria, perché secondo le leggi (qui l’*Appellatio* rimanda a diversi luoghi del *Corpus iuris civilis*³³) ciò che è immaginario non è soggetto di diritto. Un collegio invece può essere soggetto di diritto, al punto che, se non vi avesse rinunciato, lo stesso Ordine dei Minori, come altre *communitates*, potrebbe godere di diritti in quanto collettività³⁴. Fino a questo punto, si potrebbe osservare, l’*Appellatio* ha contestato l’uso della denominazione di ‘persona immaginaria’ a proposito dell’Ordine, ma non ha ancora dimostrato che una comunità possa avere godere di un uso di fatto. Il resto dell’argomentazione è in effetti dedicato a mostrare che questa possibilità è testimoniata dalla Sacra Scrittura (un esempio è tratto dalla prima lettera ai Corinti, dove – in verità citando l’*Esodo* –, si parla del popolo, che si siede a mangiare e bere, azioni spesso utilizzate come esempi di un uso di fatto³⁵). Infine, è riportata anche una citazione dal *Digesto*:

³¹ Si vedano le osservazioni di Robinson, *Innocent IV, John XXII, and the Michaelists* cit., p. 216, pertinenti in particolare per quanto riguarda l’uso delle citazioni civilistiche; si deve solo osservare che lo studioso, tratto in inganno dalla prassi degli stessi “michelisti”, ritiene che le due appellazioni siano state effettivamente pubblicate nella medesima data; non è così, ma l’appellazione “abbreviata” è stata pubblicata il 12 dicembre del 1328, e quindi è cronologicamente posteriore a quella più estesa; cfr. C. Dolcini, *Il pensiero politico di Michele da Cesena, 1328-1338*, uscito per la prima volta nel 1977, ma ora in Id., *Crisi di poteri e politologia in crisi. Da Sinibaldo Fieschi a Guglielmo d’Ockham*, Bologna 1988, pp.147-221, in part. 150-151; nella sua introduzione all’*Appellatio in forma minore* lo rileva anche David Flood, in *Nicolaus Minorita: Chronica* cit., p. 425.

³² *Appellatio in forma maiore* cit., p. 379.

³³ Un esempio delle allegazioni della *Appellatio* è il brano attribuito a Paolo: *Digesta*, 18, 1, 55, in *Corpus iuris civilis*, I, ed. T. Mommsen, Berlin 1889, p. 233: «Nuda et imaginaria venditio pro non facta est et ideo nec alienatio eius rei intellegitur».

³⁴ *Appellatio in forma maiore* cit., p. 379: «Unde nisi Ordo Fratrum Minorum abdicasset a se ea que sunt iuris sibi competerebunt».

³⁵ *Ibid.*, p. 379: «Scriptura etiam divina in locis quasi innumerabilibus attribuit universitati, quae vicem obtinet personae, ea quae facti sunt, sicut patet I ad Corinthios 10, 7: Sedit populus manducare et bibere et surrexerunt ludere».

Et ff. De acquirenda possessione, l. 2 dicitur sic: «Sed hoc iure utimur ut possedere et usu capere municipes possint idque eis per servum et per liberam personam adquiratur». In qua lege exemplum patet de utroque, scilicet de eo quod est facti, ut possidere, et de eo quod est iuris, ut usu capere, quod haec universitati, quae vice fungitur personae, conveniunt. Unde et Scripturae sacrae et iuri repugnat dicere quod Ordini, qui fungitur vice personae, ea quae facti sunt nequeant convenire, sicut dicit dominus Ioannes supra dictus³⁶.

Interpretando quindi ‘possidere’, presente nel brano del *Digesto*, come riferito ad un possesso di fatto, mentre l’usucapione sarebbe un’azione di diritto, l’*Appellatio* crede di poter dimostrare che anche secondo il diritto civile a una comunità possono essere attribuite fattispecie di “fatto” e di “diritto”, mentre il Pontefice ammetteva solo la seconda possibilità.

Qualche mese dopo, ancora da Pisa, il gruppo attorno a Michele da Cesena pubblicò una versione abbreviata dell’appellazione, nota come *Appellatio in forma minore*, che aveva lo scopo di consentire una più agile diffusione delle sue posizioni³⁷. Anche questa appellazione fu sottoscritta da Francesco di Appignano, Guglielmo d’Ockham, Bonagrazia da Bergamo³⁸. La versione abbreviata non contiene però un riferimento alla questione dell’Ordine come “persona imaginaria”, forse per ragioni di brevità. Ciononostante, la risposta che Giovanni XXII dedicò a una puntuale confutazione appunto dell’*Appellatio in forma minore*, la bolla *Quia vir reprobis*, del 16 novembre 1329, ritorna sul tema³⁹. In essa, infatti, il

³⁶ *Ibid.*, p. 379, il detto di Ulpiano è tratto dal titolo 41 del Digesto: *Digesta*, 41, 2, 2 cit., p. 652; a questo proposito si veda R. Siracusa, *La nozione di universitas nel diritto romano*, Milano 2016, in particolare, pp. 74-75; per una riflessione sulla finzione giuridica nella tradizione romana e nella ricezione medievale (non priva di qualche pregiudizio nei confronti del diritto medievale), cfr. Y. Thomas, *Fictio legis. La finzione romana e i suoi limiti medievali*, Macerata 2016.

³⁷ Cfr. le brevi riflessioni a questo proposito in R. Lambertini, *Dalla propaganda alla teoria politica: esempi di una dinamica nello scontro tra Giovanni XXII e Ludovico IV di Baviera*, in *La propaganda politica nel basso Medioevo*. Atti del XXXVIII Convegno Storico Internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2001), Spoleto 2002, pp. 289-313.

³⁸ Anche se questo documento è stato pubblicato in altre sedi, faccio riferimento qui all’edizione contenuta in *Nicolaus Minorita: Chronica* cit., pp. 429-456.

³⁹ Su questa bolla, che in verità assume l’andamento e l’articolazione di un trattato polemico, si vedano M. Brunner, *John XXII and the Michaelists: the Scriptural Title of Franciscan Poverty in Quia vir reprobis*, «Church History and Religious Culture», 94 (2014), pp. 197-226 e il più recente R. Lambertini, *Quidam famosus libellus: la povertà evangelica nella Quia vir reprobis*

pontefice ribadisce che i beni che Cristo e gli Apostoli avevano a disposizione, come risulta dalla narrazione evangelica, non potevano essere loro comuni quanto all' "uso di fatto", per una molteplice serie di ragioni⁴⁰. Senza prendere posizione rispetto alle obiezioni avanzate nell' *Appellatio in forma maiore* che comprensibilmente non menziona, dal momento che asserisce di misurarsi con la versione abbreviata, il pontefice si limita a scrivere:

Rursus, quia usus facti communitati non convenit, cum talis usus personam veram requirat et exigit, quam non gerit communitas, sed potius imaginariam seu etiam repraesentatam⁴¹.

Come si può notare, nella *Quia vir reprobus*, riprendendo la sua tesi, il pontefice ne estende la portata applicandola alla 'communitas' in quanto tale, e non soltanto all'*ordo*.

Da Monaco: Francesco e Guglielmo

Le vicende che hanno portato al finale insuccesso della spedizione italiana di Ludovico di Baviera e alla conseguente ritorno a Monaco, insieme con Michele da Cesena e i suoi più stretti collaboratori sono state narrate fin troppe volte perché valga la pena di riprenderle qui⁴². Non appena giunto in Baviera nei primi mesi del 1330, il gruppo attorno a Michele da Cesena si mise al lavoro per rispondere alla *Quia vir reprobus*. Un'appellazione molto voluminosa era già pronta il 26 marzo 1330. Nonostante la sua estensione, tuttavia, questo documento, strutturato attorno a dodici errori principali rinvenibili nella *Quia vir reprobus*, non

di Giovanni XXII, in *Giovanni XXII. Cultura e politica di un papa avignonese*. Atti del Convegno Storico Internazionale Cisbam (Todi, 11-13 ottobre 2019), Spoleto 2020, pp. 371-396.

⁴⁰ In generale sulla posizione di Giovanni a proposito di *usus facti* si veda Robinson, *William of Ockham's Early Theory* cit., pp. 29-63.

⁴¹ Anche per questo documento faccio riferimento all'edizione contenuta in *Nicolaus Minorita: Chronica* cit., pp. 553-613, citazione p. 559.

⁴² Per es. in Dolcini, *Il pensiero politico* cit., pp. 190-194; cfr. M. Berg, *Der Italienzug Ludwigs des Bayern. Das Itinerar der Jahre 1327-1330*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 67 (1987), pp. 142-197.

tocca la questione dell'Ordine come *persona imaginaria*. Lo fa invece un altro lungo trattato redatto in quei medesimi mesi: l'*Improbatio* di Francesco d'Appignano⁴³. Concepita non come una confutazione di singoli errori estratti dalla *Quia*, ma come demolizione critica, passo dopo passo, del documento papale nella sua totalità (o quasi), l'*Improbatio* non può esimersi da un confronto critico con la posizione di Giovanni XXII, nei termini generali che questi utilizza nella *Quia vir* e discute quindi di *communitas*. L'impostazione del teologo di Appignano differisce quindi da quella, tecnicamente giuridica, che era stata inserita nell'*Appellatio* pisana nella sua forma estesa⁴⁴. Francesco esordisce infatti riconoscendo che l'affermazione papale è corretta se riferita a una *communitas rationis*, cioè al risultato di un'operazione intellettuale di astrazione da entità particolari (il linguaggio adottato pare suggerire per esempio i cosiddetti universali). Non lo è invece per nulla, se si parla di una *communitas* collettiva «que est communitas rei vera»⁴⁵. L'esempio utilizzato da Francesco non è inusuale in contesti analoghi, al punto che è già stato richiamato, come si è visto, anche da Enrico del Carretto⁴⁶:

Est falsa evidenter, sicut patet in tractu de facto nauis a decem hominibus simul, qui tractus facti nauis per se est communitatis seu multitudinis x. hominum ipsam trahencium et non alicuius persone singularis, quia nullus unus, per se solus,

⁴³ È stato sostenuto, sulla base di argomenti probabili, che l'*Improbatio* sia stata scritta, almeno in parte, già prima dell'Appellazione del marzo 1330, cfr. R. Lambertini, *Francesco d'Ascoli e la polemica Francescana contro Giovanni XXII: A proposito dei rapporti tra l'"Improbatio" e l'"Appellatio magna monacensis"*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola Nazionale di Studi medioevali*, a cura di A. Degrandi et alii, Roma 2001, pp. 277-308; il rapporto cronologico tra i due scritti non risulta decisivo per la questione oggetto del presente contributo. Per un quadro sintetico della produzione teorica alla corte di Ludovico di Baviera in questo periodo R. Lambertini, *Political Theory in the Making: Theology, Philosophy and Politics at the Court of Lewis the Bavarian*, in *Philosophy and Theology in the studia of the Religious Orders and at Papal and Royal Courts*, ed. by K. Emery Jr., W. J. Courtenay, and S. M. Metzger, Turnhout 2012, pp. 701-724.

⁴⁴ La preponderanza dell'argomentazione civilistica nell'*Appellatio in forma maiore* può essere considerata un ulteriore indizio del ruolo prevalente svolto da Bonagrazia nella redazione dell'*Appellatio*. Non si ritrovano infatti questi riferimenti nel trattato che Francesco scrive "in prima persona"; cfr. sopra, note 31-36.

⁴⁵ Franciscus de Esculo, *Improbatio* cit, p. 114.

⁴⁶ Si veda sopra, nota 19.

posset eam trahere de facto, et ita x. homines trahunt ipsam nauem simul ut unus motor seu tractor sufficiens et totalis⁴⁷.

Secondo Francesco, lo stesso si verifica «in bello campali»: lo scontro è di tutto l'esercito e non di un singolo. Questi esempi evocati da Francesco sono tutt'altro che nuovi. Risalgono a molto prima di Enrico del Carretto. Senza poter fare una storia del *tractus navis*, che pure sarebbe di un qualche interesse anche per le teorie del rapporto tra il tutto e le sue parti, basterà ricordare che l'esempio ricorre in Tommaso d'Aquino, tra l'altro nel commento all'*Etica nicomachea*, dove l'Aquiniate lo accosta proprio a quello dell'esercito: «Habet nihilominus et ipsum totum aliquam operationem, quae non est propria alicuius partium, sed totius, puta conflictus totius exercitus. Et tractus navis est operatio multitudinis trahentium navem»⁴⁸.

Contrastando poi l'affermazione secondo la quale l'esercizio di un *usus facti* richieda una 'persona vera', Francesco specifica che esso può essere attribuito anche a una *communitas* costituita da vere persone. Sono infatti molti gli «atti umani» che possono essere compiuti non da un singolo, ma che richiedono una pluralità di persone vere. Il teologo di Appignano si richiama quindi al principio per il quale la capacità di compiere azioni che non possono essere attribuite ai singoli presi separatamente conferisce a una *communitas* una consistenza (si direbbe "ontologica") che la distingue da una mera "co-esistenza" di singoli individui⁴⁹.

Anche Guglielmo d'Ockham si è misurato con la *Quia vir reprobis*, in una data posteriore (certamente non precedente al 1332) a quella in cui ha scritto Francesco d'Appignano, della cui opera, come è stato mostrato

⁴⁷ Franciscus de Esculo, *Improbatio* cit., p. 114.

⁴⁸ Thomas de Aquino, *Sententia libri Ethicorum*, 1, 1, in *Opera omnia iussu Leonis XIII edita*, t. XLVII, Romae 1969, p. 4.

⁴⁹ Robinson, *Innocent IV, John XXII, and the Michaelists* cit., pp. 217-220 presenta questa argomentazione di Francesco ritenendola solo in parte appropriata all'obiezione di Giovanni, di cui non parrebbe cogliere appieno il senso; concordo senz'altro con lui quando scrive, p. 220: «The difference between the two positions had a lot to do with what direction one viewed the corporation from». A mio giudizio, si tratta di un diverso punto di vista sulla "consistenza ontologica" di una comunità.

già da Offler, ha potuto giovarsi⁵⁰. Diversamente dal suo confratello, Ockham scrive, con l'*Opus Nonaginta Dierum*, un commento dettagliato ispirato alla struttura dei commenti universitari, in cui contrappone gli argomenti del pontefice a quelli dei suoi avversari (che si limita a qualificare come *impugnatores*, senza esplicitare i nomi). Da parte del francescano inglese è esplicito il tentativo di presentare il suo lavoro come un'opera di oggettivo confronto tra tesi contrapposte, perché il lettore possa costruirsi un proprio giudizio. È ovvio che questa scelta mantenga un margine di ambiguità, visto che Ockham fa indubabilmente parte di quegli avversari di cui parla alla terza persona⁵¹.

Ockham mostra la sua lucidità dialettica scomponendo nei loro elementi gli argomenti che gli *impugnatores* mettono in campo⁵². In primo luogo, osserva, essi dichiarano erroneo, in quanto contrario alla testimonianza della Sacra Scrittura, che l'*usus facti* non spetti a una *communitas*. Non sorprende che il passo citato sia il medesimo evocato nella versione estesa dell'*Appellatio* pisana⁵³, sottoscritta dallo stesso Ockham, anche se il francescano inglese si prende cura di esplicitare che il brano paolino è a sua volta tratto da Esodo 32⁵⁴. La seconda affermazione papale che gli *impugnatores* dichiarano contraria alla verità (vale a dire non al dato scritturale, ma all'evidenza razionale), è che la *communitas* sia una *persona imaginaria et repraesentata*. Ockham assume l'esempio della *communitas* ecclesiale, volendo forse lasciar intendere

⁵⁰ Riassume lo *status questionis*, con riferimento alla bibliografia, R. Lambertini, *Nonnumquam impugnantium diversorum personas assumpsi: Francesco d'Ascoli come fonte del pensiero politico di Ockham*, «Pensiero Politico medievale», 1 (2003), pp. 97-140.

⁵¹ Miethke, *Ockhams Weg* cit., pp. 430-444, ha parlato di *objektivierende Methode*.

⁵² Si veda l'esposizione della posizione di Ockham da parte di Robinson, *Innocent IV, John XXII, and the Michaelists* cit., pp. 220-222, cui rimando anche per i brani rilevanti tratti da opere successive di Ockham, che ribadiscono la posizione del *Venerabilis Inceptor*.

⁵³ Si veda sopra, testo alla nota 35.

⁵⁴ Guillelmus de Ockham, *Opus Nonaginta Dierum*, cap. 6, in *Opera Politica*, I, 2^a ed., rec. H. S. Offler, Manchester 1974, p. 365: «Illud dicunt isti impugnatores esse erroneum, quia scripturae divinae repugnat. Populus enim est quaedam communitas sed tamen populo convenit usus facti Ait enim Apostolus i Cor. x: Sedit Populus manducare et bibere, et idem habetur Exodi xxxii.». Cfr. *Ad Corinthios*, 10,7, in *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, instr. R. Weber, 4^a ed., Stuttgart 1994, p. 1779: «Neque idolorum cultores efficiamini, sicut quidam ex ipsis: quemadmodum scriptum est: Sedit populus manducare, et bibere, et surrexerunt ludere».

che, se l'affermazione di Giovanni XXII fosse fondata, allora anche la Chiesa, di cui si proclama il capo, sarebbe una finzione:

Habet enim ecclesia iurisdictionem magnam, per quam potest iudicare inter litigantes, res ecclesie defensare et multa alia facere, quae personae imaginariae et representatae convenire non possunt⁵⁵.

Distinguendo la prima affermazione del pontefice dalla *ratio* che formula per sostenerla, Ockham, osserva che anche la motivazione addotta dal pontefice, secondo la quale un *usus facti* richiede una “persona vera” è erronea, perché se ci sono azioni che possono essere esercitate da una sola persona, ve ne sono altre che richiedono una pluralità di vere persone, come per esempio il *tractus navis*. Ne deriva che è vero che ogni azione richiede una persona, ma può trattarsi di un singolo o di una pluralità di persone *verae*⁵⁶.

Unde populus est multi homines congregati in unum, sicut communitas fidelium est multi fideles unam fidem profitentes. Et ideo, cum dicit quod communitas gerit personam imaginariam seu repraesentatam, dicunt quod istud est ridiculosum ; quia communitas non est aliquid fantasticum aut fictum, nec civitas est aliquid fantasticum et fictum, sed est verae res plures, non unica⁵⁷.

Su questo punto Ockham ritorna anche più avanti nella medesima opera, ribadendo che l'Ordine e la Chiesa sono «verae personae reales»⁵⁸. Nello stesso capitolo Ockham esplicita che la Chiesa esiste *extra animam*:

Quia si ordo Fratrum Minorum est persona repraesentata et imaginaria, eadem ratione ecclesia et quaelibet communitas esset persona repraesentata et imaginaria: quod est absurdum. Quod enim est tantum repraesentatum et imaginarium est fantasticum, et non est in re extra animam⁵⁹.

⁵⁵ *Opus Nonaginta Dierum*, cap. 6 cit., p. 366.

⁵⁶ *Ibid.*: «sicut de tractu navis, qui non unicum personam, sed multas personas veras requirit; et ita omnis actus requirit veram personam, et hoc vel unam vel plures. Cum vero dicit quod communitas non gerit unam personam, dicunt quod communitas non est una vera persona, sed est plures verae personae».

⁵⁷ *Ibid.*, p. 366.

⁵⁸ Guillelmus de Ockham, *Opus Nonaginta Dierum*, cap. 62, in *Opera politica*, II, rec. J.G. Sikes, retract. H.S. Offler, Manchester 1963, p. 569.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 568.

Sorprendendo quindi, forse, coloro che ne conoscono il profilo di filosofo nominalista⁶⁰, l'Ockham politico, pur rivelando una maggiore attenzione alla ricostruzione della argomentazione del pontefice, si trova concorde con il suo confratello Francesco d'Appignano sul punto che *communitas, ecclesia, civitas* non sono enti immaginari, ma più "cose" reali, anche se non una sola "cosa". I due concordano anche sul principio per il quale è la possibilità di compiere, in quanto comunità, azioni che sarebbero precluse ai singoli, a far sì che comunità come la Chiesa o una città non possano essere considerate finzioni.

Conclusionione

Dopo aver riassunto le posizioni assunte da Francesco e Guglielmo in polemica con *la Quia vir reprobus*, può sorgere legittimo il quesito sul motivo profondo del dissenso, al di là delle schermaglie verbali che sono inevitabili tra autori che si accusano vicendevolmente di eresia e sono spinti dalla dinamica stessa dello scontro ad attribuire all'avversario ogni genere di errori e rifiutarsi a priori di comprendere le sue ragioni. A ben vedere, il pontefice, sostenendo la sua posizione, insiste sulla circostanza per la quale una *communitas* non è una "persona vera". Anche i due francescani ammettono che un Ordine e la Chiesa sono in realtà più "persone vere", non una sola "persona vera". Il pontefice si riferisce all'*Ordo* con l'espressione 'persona repraesentata', tipica della sua formazione giuridica⁶¹, a significare che esiste in quanto soggetto in forza

⁶⁰ La tensione tra questi due aspetti del pensiero del *Venerabilis Inceptor* ha interessato la storiografia sin dal fondamentale Miethke, *Ockhams Weg* cit., che non a caso alle pp. 502-516 contiene un capitolo intitolato *Kollektive Einheit*; il confronto di questo brano di Ockham, con Francesco di Appignano, che Miethke leggeva direttamente dai manoscritti, si trova alle pp. 505-506; sulla questione del rapporto individuo comunità in Ockham, cfr. A.S. McGrade, *Ockham and the Birth of Individual Rights*, in *Authority and Power. Studies on Medieval Law and Government Presented to Walter Ullmann on his Seventieth Birthday*, ed. by B. Tierney and P. Linehan, Cambridge 1980, pp. 149-165.

⁶¹ Biografia di Jacques Duèse prima di divenire Giovanni XXII, si veda p. es. J. Weakland, *John XXII before his Pontificate, 1244-1316: Jacques Duèse and His Family*, «Archivum Historiae Pontificiae», 10 (1972), pp. 161-185.

di una convenzione giuridica. Jonathan Robinson ha ritenuto che la scelta, da parte di Giovanni XXII, di usare il termine ‘imaginaria’, sul quale si appuntano molti attacchi dei sostenitori di Michele da Cesena, non si stacca dalle più felici⁶². Credo che la sua riflessione sia in parte condivisibile, a patto che non si riduca l’opposizione di Francesco e Guglielmo a una sorta di equivoco – più o meno voluto – in cui i due sostenitori di Michele avrebbero «missed the point»⁶³. Si potrebbe richiamare che la finalità argomentativa del pontefice è di negare che l’*ordo* possa esercitare un *usus facti* perché, essendo un ente giuridico, esiste solo “di diritto”, non “di fatto”. Francesco e Guglielmo, chiarendo e approfondendo il contrasto che nell’*Appellatio in forma maiore* era emerso solo nel linguaggio giuridico di cui era capace Bonagrazia, intendono affermare che l’*ordo*, come altre *communitates*, possiede una sua consistenza che potremmo anche dire pre-giuridica o extra-giuridica. Da questo punto di vista, l’*Improbatio* e l’*Opus Nonaginta Dierum* fanno risaltare un contrasto autentico, con ogni verosimiglianza collegato a un tema fondamentale dell’antropologia politica dei Frati minori, oscuramente intuito da Giorgio Agamben⁶⁴, ma che era già stato ben illustrato da Andrea Tabarroni in più di uno scritto⁶⁵: perché la scelta minoritica sia ammissibile, è necessario adottare categorie secondo le quali è possibile una vita individuale e comunitaria che rinunci radicalmente al potere (e quindi anche ai diritti) sulle cose. Quindi, la distanza tra la posizione dei seguaci di Michele da Cesena e quella del pontefice ha le sue radici in una

⁶² Robinson, *Innocent IV, John XXII, and the Michaelists* cit., p. 223: «John’s use of the term ‘imaginary’, which John perhaps had little justification to employ...»; a questo proposito di potrebbe anche ricordare l’espressione della *Appellatio in forma maiore* cit., p. 378: «...tamen imperite dictum est quod Ordo sit imaginaria persona», parole dietro le quali sembra quasi di avvertire l’atteggiamento sprezzante di Bonagrazia da Bergamo.

⁶³ Robinson, *Innocent IV, John XXII, and the Michaelists* cit., p. 223: «Francis and Ockham missed the point. But I suspect that they were more concerned with the philosophical tradition of repraesentatio...». Pur nel pieno rispetto della competente opinione di Robinson, a me pare che si possa affermare che non hanno compreso l’argomento di Giovanni XXII perché avevano sviluppato una differente ontologia sociale.

⁶⁴ Il riferimento è ovviamente a G. Agamben, *Altissima povertà. Regole monastiche e forma di vita*, Vicenza 2011, pp. 115-175.

⁶⁵ Mi limito al recente A. Tabarroni, *Per la regola (francescana), contro il diritto: l’altissima povertà secondo Ubertino da Casale* in *Uscire dalle regole: scritti per Umberto Sereni*, a cura di P. Ferrari e B. Figliuolo, Udine 2019, pp. 57-79.

diversa concezione di cosa sia una *communitas*. Anche se né il teologo di Appignano né il grande logico inglese approfondiscono (come invece aveva tentato di fare Enrico del Carretto) il tema di come possa sussistere un “qualcosa” che consta di più individui, senza essere una mera ‘persona imaginaria’, la loro contrapposizione a Giovanni XXII acquisisce una rilevanza di principio. Volendo adottare una terminologia tratta dalla filosofia contemporanea, si potrebbe suggerire che in questa controversia tra il papa avignonese e i suoi critici si affrontino due “ontologie sociali” non compatibili⁶⁶.

⁶⁶ Per un approccio di questo genere, per altro dedicato a Olivi, autore molto rilevante per questa riflessione si veda C. Rode, *Olivi's Ontologie des Rechts und des Sozialen*, in *Das Gesetz - The Law - La Loi*, hrsg von. A. Speer und G. Guldentops, Berlin-New York 2014, pp. 371-382.

Braccio da Montone e la Marca d'Ancona: tappe di un tentativo di coordinamento unitario

Roberto Lamponi

Abstract

L'articolo ha l'obiettivo di illustrare le tappe fondamentali che hanno contraddistinto la dominazione di Braccio da Montone nei territori della Marca d'Ancona e di definire quanto tale entità politica possa considerarsi "statale", concentrandosi sui limiti e sui provvedimenti messi in atto dal condottiero perugino. Lo studio prende in considerazione i rapporti tra Braccio, i signori e le comunità locali, le modalità politiche di inserimento nel contesto marchigiano e l'organizzazione amministrativa. Inoltre l'indagine tiene conto in tutto il suo percorso sia dello sviluppo di questa nuova realtà politica sia dei cambiamenti che attraversano la penisola italiana e più specificatamente il Papato durante i convulsi e decisivi anni del Concilio di Costanza. Infine il testo è corredato da un'appendice contenente la trascrizione di documenti inediti che corroborano quanto asserito nel saggio.

The paper aims to illustrate the fundamental steps that characterized the domination of Braccio da Montone in the Marca d'Ancona and to define how much this political entity can be considered "state", focusing on the limits and measures implemented by the Perugian *condottiero*. The study considers the relationships between Braccio and the local communities, the political modalities of insertion in the Marches, and the administrative organization. Furthermore, the investigation takes into account throughout its course both the development of this new political reality and the changes that are going through the Italian peninsula and more specifically the Papacy during the convulsive and decisive years of the Council of Constance. Finally, the text is completed by an appendix containing the transcription of unpublished documents which corroborate what is asserted in the essay.

Agli inizi del XV secolo la Marca d'Ancona costituiva un convulso ed intricato scacchiere politico. I fattori principali di questa frammentazione risiedevano innanzitutto nella caratteristica peculiare di questi territori, il policentrismo, che non permetteva lo sviluppo di una città realmente dominante e quindi una maggiore unitarietà politica. In secondo luogo, l'instabilità scaturiva dai continui rivolgimenti dovuti principalmente a conflitti interni di varia natura e alla profonda crisi che attanagliava la Chiesa, che sarebbe stata risolta, almeno temporaneamente, con la conclusione del concilio di Costanza e la conseguente elezione di papa Martino V. La debolezza del Papato non ebbe risvolti esclusivamente dottrinari ma generò anche ripercussioni sul piano politico ed amministrativo. Tra questi è doveroso menzionare una maggiore iniziativa politica da parte di famiglie e signori locali, le cui effimere conquiste comportavano necessariamente una mancanza di equilibrio. Oltre a ciò, l'elezione contemporanea di più pontefici e quindi la nascita di diverse obbedienze non fecero altro che esasperare gli scontri tra le varie fazioni, le quali davano vita alla formazione di alleanze e leghe passando di volta in volta a nuovi schieramenti. Inoltre, le stesse compagnie di ventura rappresentarono un fattore disgregante all'interno dello Stato della Chiesa, non solo a causa della sequela di devastazioni, ma perché mutavano repentinamente fronte alterando gli equilibri politici. La costruzione del dominio braccesco nella Marca d'Ancona poggiò proprio sulla capacità del condottiero perugino di sapersi muovere tra questa fitta rete di relazioni sia in qualità di condottiero sia nel ruolo di signore, coniugando le sue competenze militari ad una dimensione più strettamente politica. Braccio incarnò infatti tutti i tratti tipici del condottiero rinascimentale, non limitandosi soltanto all'esercizio della guerra, all'arricchimento mediante bottini e scorrerie, ma dando vita anche a un progetto politico ad ampio raggio, seppur breve e disomogeneo. La Marca d'Ancona fu parte di questo tentativo e costituì la base per il raggiungimento dell'obiettivo primario del Fortebracci ovvero la conquista della città di Perugia¹. La penetrazione braccesca nella Marca si snoda, con alterna fortuna, tra gli scontri interni alle città e giungendo di conseguenza a esiti politici diversi. Braccio,

¹ Sui condottieri di famiglia nobile e poi signori della propria città cfr. A. Barbero, *I*

ancora in qualità di semplice condottiero, tentò di approfittare dei dissidi interni per allargare il proprio raggio d'azione in alcuni centri della Marca. A Fermo e Montegiorgio, ad esempio, nel corso del 1407 i tentativi fallirono miseramente e furono repressi nel sangue, coinvolgendo anche esponenti di illustri famiglie cittadine. Il cronista fermano Antonio di Nicolò riporta, nonostante una narrazione dei fatti piuttosto confusa, che alcuni cittadini di Montegiorgio furono uccisi perché avevano cercato di introdurre gli uomini di Braccio all'interno della città. Il tentativo era presumibilmente quello di sconfiggere la parte avversa ai cospiratori, guidata da *dominus* Angelo e da suo figlio Battista della nobile famiglia degli Alaleona². A Fermo, invece, a farne le spese fu Antonio Aceti, cittadino eminente e protagonista della vita politica cittadina. La condanna a morte dell'Aceti non è da collegare esclusivamente ai suoi rapporti con Braccio (come invece è riportato nella sentenza), ma è anche legata alle dinamiche politiche che occorsero negli anni precedenti e alla sua volontà di sovvertire la signoria di Ludovico Migliorati. Quest'ultimo infatti avrebbe tratto enormi vantaggi dall'eliminazione di una figura prestigiosa ed anche pericolosa per il consolidamento del proprio potere. Nella sentenza sono riportati i contatti tra l'Aceti e il condottiero perugino e le modalità con cui Braccio sarebbe dovuto entrare a Fermo³. Antonio Aceti è definito *iniquus, malignus, rebellis et proditor patrie* perché ha cercato di sovvertire lo *status quietus et tranquillus rei publice* della città di Fermo. La *conspiratio* messa in atto dall'Aceti aveva fatto in modo che Braccio dilagasse nel contado fermano conquistando Montottone, Monte Rinaldo, Servigliano, Monte Urano e Montegranaro. Dopo aver sobillato ed ottenuto i castelli predetti, l'Aceti e Braccio avrebbero raggiunto e firmato un accordo, mediante il quale il primo si poneva l'obiettivo di *rem publicam dicte civitatis totaliter conquassare et delere* in modo tale da porre l'intera città, dopo incendi e devastazioni, sotto il *miserabile servitutis iugum et horrendam tirapnidem* del secondo. L'Aceti

signori condottieri, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2010, pp. 229-241, in particolare pp. 236-237.

² A. Di Nicolò, *Cronaca della città di Fermo*. Testo latino a fronte, edizione critica e annotazioni di Gaetano De Minicis, Fermo 2008, p. 29.

³ Per le vicende legate all'Aceti e al Migliorati cfr. *ibid.*, p. 157. La copia della sentenza, da cui sono attinti i termini riportati nel testo, è conservata in Fermo, Archivio di Stato, *Comune di Fermo*, Diplomatico, doc. 737.

avrebbe quindi approfittato delle milizie mercenarie per uccidere alcuni oppositori politici ed impossessarsi dei loro beni. Il tradimento sarebbe testimoniato anche da alcune lettere secondo le quali il condottiero avrebbe dovuto acuartierarsi nei pressi di Fermo, precisamente nella zona dei mulini e aspettare che Antonio con i suoi seguaci avesse sobillato il popolo affinché *tumultum faceret* facilitando l'ingresso del condottiero in città.

La presa di Roccacontrada

Fu invece coronata da successo l'operazione condotta a Roccacontrada (odierna Arcevia), la cui conquista non solo consolidò la posizione di Braccio ma rappresentò un avamposto strategico per i futuri piani d'espansione. Nel novembre del 1406, dopo la morte di papa Innocenzo VII, la Marca d'Ancona fu attraversata da una ribellione generale al dominio pontificio, nella quale rientra la sollevazione di Roccacontrada. Da più parti è attestata la presenza delle truppe braccesche nei dintorni di Roccacontrada nel maggio del 1407⁴, chiamate in soccorso dalla popolazione contro l'offensiva di Ludovico Migliorati, signore di Fermo. La morte del pontefice, come in questo caso, comportava spesso «una radicale redistribuzione di potere e ricchezze a danno dei beneficiati del defunto»⁵ e la conseguente creazione di un nuovo assetto generale. In proposito, il tentativo da parte del nuovo pontefice Gregorio XII di modificare lo scenario politico della Marca d'Ancona si basava non solo sulla revoca della nomina del Migliorati a rettore generale, ma anche nella subitanea sostituzione con la persona di Benedetto di Salnucio, vescovo del Montefeltro. Dopo aver respinto l'assedio del signore di Fermo, Braccio cercò di porre rimedio alla terribile condizione in cui versava la popolazione, battendo le zone

⁴ Oltre ad Antonio di Nicolò si vedano anche Giovanni Antonio Campano, *Bracci Perusini vita et gesta ab anno 1368 usque ad 1424* a cura di R. Valentini, in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ordinata da L.A. Muratori*, XIX.IV, Torino 1966, p. 26 e P. Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, Venezia 1664, p. 161.

⁵ S. Carocci, *Vassalli del papa: potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (sec.XII-XV)*, Roma 2010, p. 32.

circostanti al fine di rifornirla di viveri. La cittadina di Roccacontrada a questo punto rappresentò la base dalla quale Braccio condusse diverse scorrerie ai danni delle aree limitrofe e un presidio strategico fondamentale per proseguire le operazioni di guerra nei confronti dei maggiori signori della Marca, a seconda delle opportunità e delle alleanze che venivano progressivamente a formarsi. La vittoria militare fu subito accompagnata dal preciso intento di porre uomini di fiducia nei ruoli chiave della vita politica cittadina. Nonostante la documentazione parziale e lacunosa, è possibile constatare che Braccio non si discostò molto dal *modus operandi* seguito dai signori-condottieri per l'affermazione della propria autorità. L'attenzione è infatti rivolta verso le cariche politiche più rilevanti ed in particolar modo la figura del podestà⁶. Nei mesi successivi risulta come podestà a Roccacontrada Gentiluomo degli Arcipreti e come suo vice il fratello Giacomo, *magnificus et strenuus*⁷. Entrambi appartengono alla nobile famiglia perugina degli Arcipreti, esiliati da Perugia insieme al Fortebracci e fautori instancabili della sua causa e del suo ritorno in città. Giacomo fu tra i generali più importanti al fianco di Braccio, signore di Jesi per conto dello stesso tra 1421 e 1424 e protagonista di molte azioni militari tra l'Umbria e la Marca d'Ancona⁸. Una volta trasformata Roccacontrada in un proprio caposaldo, Braccio allargò il raggio d'azione a città come Ancona, Fano e Recanati, ricorrendo a scorrerie e devastazioni ed aiutato da altri esiliati perugini alle sue dipendenze come Fabio Signorelli e Ruggero Cane dei Ranieri. Da questo momento, Braccio cercò di sfruttare al meglio le opportunità che gli vengono concesse da una situazione politica estremamente frammentata e confusionaria, amplificata dalla crisi del Papato. Infatti la

⁶ La scelta del podestà, all'interno di un più ampio apparato amministrativo, costituiva uno dei tratti peculiari di queste dominazioni. Cfr. P. Savy, *Seigneurs et condottières: les Dal Verme. Appartenance sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Roma 2013, p. 234.

⁷ Ancona, Archivio di Stato, *Archivio Notarile*, Fondo notarile di Arcevia, I, vol. III, cc. 144r-145r.

⁸ Oltre a Giacomo e Gentiluomo, anche Agamennone rappresenta un'altra personalità importante della famiglia. Francesco serve il Fortebracci in qualità di governatore di Todi, anche se soltanto per qualche mese poiché muore il 4 luglio 1423 per cause naturali. Cfr. A. Sartore, *Il consolidamento della stirpe. Dall'età di Braccio Fortebracci ad Agamennone I*, in *Gli Arcipreti della Penna. Una famiglia nella storia di Perugia*, a cura di E. Irace, Perugia 2014, pp. 95-133.

coesistenza di diversi pontefici, e quindi necessariamente di altrettante obbedienze, fece scaturire nuovi attriti tra i signori delle principali città della Marca, ognuno schierato con questo o quel pontefice a seconda delle circostanze e dei vantaggi che ne potevano derivare. Di conseguenza, numerosi sono i continui e repentini capovolgimenti di fronte che determinavano l'invasione di vaste porzioni di territorio o all'inverso il rapido sgretolamento delle conquiste appena ottenute. Pur in un contesto del genere, evidente è l'alleanza che lega Braccio con i Da Varano, signori di Camerino, i quali ricorsero più volte alle abilità del condottiero tra il 1411 e il 1412, sia per risolvere problemi interni sia per difendersi dagli attacchi esterni⁹. Il Fortebracci respinse infatti l'offensiva dei fabrianesi ed evitò un tentativo di rivolta da parte della popolazione camerte¹⁰. Il legame si rinsaldò poi lungo tutta l'esperienza braccesca ed attraverso varie modalità: l'affidamento di alcuni territori umbri a Berardo Da Varano, il matrimonio tra lo stesso Braccio e Nicolina (figlia di Rodolfo III Da Varano) ed infine i numerosi contatti durante le operazioni militari. Il giro di alleanze ruotante attorno a Braccio e ai Da Varano (ai quali si aggiunge saltuariamente anche il Migliorati) si contrappose all'asse creatosi tra i Malatesta, in special modo Carlo, e papa Gregorio XII. I conflitti continuarono con alterne vicende fino alla sconfitta di Carlo Malatesta e dei Perugini ad opera di Braccio nella

⁹ Per una panoramica generale sulla signoria dei Da Varano e sui loro rapporti politici interni ed esterni alla città di Camerino si consiglia la lettura di G. De Rosa, *Qualche nota sui vicariati dei Da Varano*, in *Camerino e il suo territorio fino al tramonto della Signoria*, atti del XVIII convegno di Studi maceratesi (Camerino, 13-14 novembre 1982), Macerata 1983, pp. 77-112; A. Meriggi, *Honorabilibus amicis nostris carissimis: lettere inedite dei Da Varano di Camerino al Comune di Montecchio (Treia), 1381-1426*, Camerino 1996; P.L. Falaschi, *Intorno al vicariato apostolico "in temporalibus"*, in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, Ancona 2000, pp. 157-197; A. De Marchi, P.L. Falaschi, *I Da Varano e le arti*, atti del convegno internazionale (Camerino, Palazzo ducale, 4-6 ottobre 2001), 2 voll., Ripatransone 2003 e *l'Introduzione* di P.L. Falaschi in *Il libro rosso del comune di Camerino*, a cura di I. Biondi, Spoleto 2014.

¹⁰ Il rapporto tra Braccio e i Da Varano è ricostruibile dai documenti e dalla biografia del Campano. Nell'occasione della rivolta a Camerino, il Campano fa pronunciare al condottiero perugino un discorso, poco plausibile, incentrato sulla figura del *dominus* quale migliore garanzia per porre termine alle *intestinalis caedes*. Cfr. Campano, *Braccii Perusini* cit., pp. 60-61 e C. Lili, *Istoria della città di Camerino*, Sala Bolognese 1991 (ristampa anastatica), pp. 135-136.

battaglia di Sant'Egidio del luglio 1416¹¹. Il rovinoso esito per gli “anti-bracceschi” ebbe una risonanza impressionante. Tutte le cronache coeve riportano il fatto, soffermandosi sulle ingenti perdite degli sconfitti, mentre a Fermo «fuerunt facti multi falones et cantata missa in loggia Sancti Martini»¹². Braccio poté quindi allargare il proprio dominio alle città più importanti dell'Umbria, includendo non solo Perugia ma anche Terni, Todi e Orvieto. La cattura di Carlo Malatesta creò un profondo vuoto politico, accresciuto poi conseguentemente dalla morte di Malatesta da Cesena nel settembre dello stesso anno. Sconfitto e preso prigioniero uno dei nemici più ostinati in territorio marchigiano, il condottiero perugino ritornò nella Marca con l'obiettivo di rafforzare la propria presenza, agevolato dall'azione stabilizzatrice dell'arcivescovo ragusino¹³ (inviato dal Concilio) e dall'aver in pugno il signore di Rimini per il quale esigere un consistente riscatto. Subito dopo la vittoria ritornò nella Marca e riuscì a dirimere la vertenza tra i Da Varano e la città di San Severino circa il possesso di alcuni castelli. Braccio fu consensualmente nominato da ambo le parti «arbitrator, amicus communis et

¹¹ La battaglia fu combattuta tra la compagnia di Braccio da Montone e l'esercito della signoria perugina comandato da Carlo Malatesta. Lo scontro fu decisivo poiché permise a Braccio di rientrare nella città di Perugia dopo molti anni e, avendo catturato Carlo in combattimento, di richiedere un'ingente somma per il riscatto. Dopo questa battaglia, il Fortebracci acquisì un ruolo preminente nelle dinamiche politiche e militari dell'Umbria e dell'Italia centrale.

¹² Di Nicolò, *Cronaca* cit., p. 64.

¹³ L'arcivescovo ragusino è da identificarsi con il francescano Antonio da Rieti che ricoprì tale carica dal 1409 al 1440. Cfr. K. Eubel, *Hierarchia catholica Medii aevi*, I, Padova 1960 (ristampa anastatica), p. 412. Il Concilio inviò diversi emissari ad operare nella Marca con l'intento di pacificare l'area. Tra questi anche un Bertrando, vescovo di San Floris, e l'inglese Giovanni Stokes. Quest'ultimo, maestro all'Università di Cambridge, confutò un'apologia di Wyclif scritta proprio da Hus e, trovandosi a Praga nel 1411, dichiarò che tutti coloro che avessero letto gli scritti di Wyclif erano da considerarsi eretici (Cfr. M. Spinka, *John Hus: a biography*, Princeton 1968, p. 37 e B. Racine, *Storia ecclesiastica divisa per secoli con riflessioni*, tomo XII, Firenze 1781, p. 139). In questa occasione «Hus challenged him to a public debate on September 13. The notice was posted on church doors. Stokes declined. Hus went ahead anyway. Immediately thereafter, he wrote his treatise “Against John Stokes”, in which he refused to admit that Wyclif was a heretic, expressed hope that Wyclif was saved, admitted that he was drawn to the English thinker, and claimed that Wyclif had tried only to bring people into conformity with the law of God and encouraged clerics to adopt the life of Christ», T.A. Fudge, *The Trial of Jan Hus: Medieval heresy and criminal procedure*, Oxford 2013, pp. 150-151.

amicabilis compositor electus et adsumptus a supradictis partibus ac vice et nomine dictarum Comunitatum et cuiuslibet ipsarum»¹⁴. Infine si decise di eleggere Ruggero dei Ranieri, fuoriuscito perugino già in precedenza menzionato, per la distribuzione dei possedimenti e castelli contesi dai Da Varano e da Antonio Smeducci, signore di San Severino. Lo stretto rapporto creatosi con l'arcivescovo ragusino comportò la stipulazione di una condotta alle dipendenze di quest'ultimo e quindi anche ad una ridefinizione generale con la città di Macerata. Il 21 agosto 1416 i rappresentanti della città, l'arcivescovo stesso, Braccio ed il Migliorati stipulano degli accordi ufficiali nei quali il condottiero perugino ha un ruolo preminente. Il *capitaneus Braccius*, oltre ad esigere il pagamento immediato delle taglie dovutegli, infatti si impegna affinché tutti i capitoli presenti nei patti vengano rispettati. Questi prevedono un riassetto della comunità con un resoconto dei privilegi, delle immunità e dei delitti, la conferma dell'obbedienza al Concilio ed una pacificazione interna che passa giocoforza attraverso la considerazione dei sostenitori della fazione malatestiana¹⁵. Nei primi mesi del 1417 i vari tentativi, provenienti da più parti, di liberare ebbero esito positivo. Tutti i protagonisti convennero alla stipulazione di una pace avente gli obiettivi di risolvere efficacemente i dissidi e al contempo di ridefinire l'assetto della Marca in base ai nuovi rapporti di forza. La sconfitta nella battaglia di Sant'Egidio (con la conseguente cattura di Carlo) aveva infatti comportato una profonda crisi nei domini malatestiani e al contempo una sempre più ingombrante presenza braccasca nella Marca d'Ancona. La condizione di estrema instabilità in cui stavano versando questi territori fu di grande interesse per l'intera situazione politica della penisola.

La «questione marchigiana» presentava diversi problemi. Innanzitutto, le ribellioni sorte in diversi centri malatestiani, aggravate anche dalla forte pressione fiscale a cui essi furono sottoposti per cercare di raccogliere il denaro richiesto affinché Carlo e Galeazzo venissero liberati. Inoltre, esistevano questioni irrisolte da tempo a proposito della legittimità del possesso di piazzeforti e rocche strategiche. Non meno impellente era

¹⁴ R. Paciaroni, *Braccio da Montone all'assedio di Sanseverino*, Sanseverino Marche 2016, p. 45, doc. II.

¹⁵ Cfr. Appendice, doc. 2.

anche la volontà di normalizzare la presenza di Braccio da Montone e dei suoi luogotenenti attraverso un riconoscimento di fatto dei loro possedimenti, ponendo fine così alle scorrerie e devastazioni che avevano costituito un vero e proprio flagello per tutta la regione. Infine, sempre presente e più volte ribadita era la questione dell'obbedienza alla Chiesa e alle disposizioni del concilio di Costanza. Dai capitoli di pace stipulati nel febbraio 1417, le parti risultano così formate: da una parte Pandolfo Malatesta e Malatesta da Pesaro (a nome di Carlo e Galeazzo), dall'altra tutti gli aderenti alla lega del 1416 ovvero Rodolfo e Berardo Da Varano, Ludovico Migliorati, la città di Ancona, ai quali si aggiunsero Braccio e Tartaglia da Lavello grazie all'intervento dell'arcivescovo ragusino. I mediatori dell'accordo furono i rappresentanti della Repubblica di Firenze e, non essendo ancora stato eletto Martino V, il Concilio inviò alcuni ambasciatori, agendo come soggetto delle iniziative politiche della Chiesa. La funzione di paciere tra le parti avverse venne espletata da Guidantonio Da Montefeltro. Egli, nella copia dei capitoli di pace conservata presso l'Archivio di Macerata¹⁶, è esplicitamente definito come «fideiuxor et securitas utriusque partium» e gli stessi contraenti affermano che «si contingeret aliquem ex dictis partibus contravenire capitulis huius pacis et contentis in hac nostra sententia», egli «teneatur et debeat esse contra illum vel illos qui contra presentem pacem veniret [...] et guerram facere contra talem rumpentem pacem»¹⁷. L'analisi del documento è di notevole importanza per comprendere uno degli snodi cardine della dominazione braccasca nella Marca. I primi capitoli riguardano il giuramento di fedeltà e obbedienza da parte di tutti i soggetti interessati al Concilio e ai dettami del legato inviato nella Marca. Tali provvedimenti valgono anche per tutti i rappresentanti, sostituti ed eventuali successori del legato. La pacificazione generale è assicurata, oltre che dall'assoluzione e dalla cancellazione di tutti i danni e crimini commessi in tempo di guerra, dal fatto che essi debbano impegnarsi affinché non si giunga a conflitti di vario tipo né alcuno possa prestare

¹⁶ Macerata, Archivio di Stato, *Priorale*, Fondo diplomatico cartaceo, 1105. N. 46. La trascrizione della copia dei capitoli è stata pubblicata integralmente in D. Cecchi, *Compagnie di ventura nella Marca*, in *Atti del IX Convegno di studi storici maceratesi (Porto Recanati, 10-11 novembre 1973)*, Macerata 1975, pp. 64-136, doc. III.

¹⁷*Ibid.*, p. 132.

aiuto a coloro che avessero iniziato un conflitto. L'incarico di mediatore affidato a Guidantonio risalta anche nelle condizioni riguardanti le città e i possedimenti da assegnare a ognuna delle parti. Una delle aree più coinvolte in questa ridefinizione è sicuramente l'Anconetano e in particolar modo la Vallesina. Jesi e Monsano, sino ad allora appartenute ai Malatesta, devono essere consegnate a Braccio, il quale però è tenuto a non intromettersi *in spiritualibus* poiché, salvo future nuove indicazioni da parte del Concilio, il vescovo Lazzaro riacquisisce potere in tutto ciò che concerne la diocesi jesina. La distribuzione delle rocche nel territorio comprendente le odierne Ancona, Arcevia, Jesi e Senigallia è in gran parte modificata anche perché tale area era considerata di notevole importanza strategica. Braccio quindi consegnò ai Malatesta i suoi domini nei pressi di Senigallia, ovvero Scapezzano e Montemarciano; in cambio, oltre a Jesi, riuscì ad ottenere alcuni dei castelli minori circostanti Roccacontrada («castrum Sancti Petri» e «castrum Loreti»), divenuta oramai vero e proprio caposaldo imprescindibile per tutti i suoi spostamenti nella Marca. La restituzione ai Malatesta di Scapezzano da parte di Braccio e sia della città che della rocca di Senigallia da parte della comunità di Ancona andarono in effetti a buon fine. Particolare attenzione, ancora una volta, è dedicata ad Antonio Smeducci, signore di San Severino. Tra le altre cose, oltre all'evidente soggezione di Antonio nei confronti di Braccio, sono regolate le modalità per l'esazione di eventuali taglie dovute al Fortebracci, specificando che non è da intendersi *rupta* la pace appena siglata nel caso si dovesse far ricorso alle armi per tale motivazione. Un capitolo a sé stante (*De taleis exigendis*) è invece dedicato ai rapporti, soprattutto in materia di taglie, tra Braccio, i Malatesta e le comunità soggette. I contraenti scelgono come punto di riferimento il fiume Esino e giungono ad un accordo circa le *civitates, ville* e *castra* che avrebbero dovuto pagare le taglie al condottiero perugino, ovvero tutte quelle che avessero già stipulato accordi e capitoli, mentre sono esonerate dai contributi le restanti che appartengono attualmente ai Malatesta, anche se avessero avuto in precedenza contatti con Braccio¹⁸. È aggiunta una clausola secondo la quale Braccio può intervenire militarmente nei confronti di tutte quelle terre e città che non volessero pagare le taglie imposte, senza che tali interventi vengano considerati

¹⁸ *Ibid.*, pp. 121-122.

lesivi della pace. Il condottiero avanza le proprie ragioni anche nella vertenza per l'appropriazione dei centri di Monte San Vito e del *Castrum Flumisini* (odierna Rocca Priora nei pressi di Falconara Marittima¹⁹): posti rispettivamente lungo il fiume Esino e alla foce dello stesso, permettono un facile accesso al mare Adriatico e di conseguenza ai commerci. La città di Ancona richiede che essi ritornino sotto la propria giurisdizione ma trova la ferma opposizione dei Malatesta. Questi, nelle trattative che troveranno poi concretizzazione nei capitoli presi in esame, sostengono la legittimità della propria autorità su questi territori poiché «[...] lo dicto Comuno en piena et valida forma de sua spontanea volontà glie dicti lochi concedetero al signor Malatesta prima che fossero colligati del signor Braccio; anze avendoli domandati el dicto Comuno è caduto en pena de diecimilia ducati et in altre gravissime pene et secondo li capitoli de la legha el dicto signor Braccio non è obligato né tenuto ad alcuna cosa al Comuno d'Ancona per li facti del Monte San Vito et castello de Fiomegino predicti et questo è chiaro de ragione». Braccio «come signore de mezo a la pace fra li Malatesti e li Anconetani», pur non ottenendone un controllo diretto, riceve comunque diversi vantaggi²⁰. Egli, infatti, riesce ad assicurarsi uno sbocco sull'Adriatico, senza dover pagare alcun tipo di dazio o gabella per i traffici verso la costa e la città di Jesi. La notizia degli accordi tra tutti i contraenti viene diffusa immediatamente. Lo stesso Braccio dalla «nostra Rocchacontrata fidelissima» scrive ai priori di Macerata per informarli della pace appena raggiunta «in hac miseranda provincia». Una pace celebrata *noviter* e firmata «pro bono et commodo provincialium»²¹. Il Fortebracci non scrisse solo per esaltare la tranquillità ritrovata in una provincia «que tot et tantis guerris et pressuris diutius existentibus lacessita» ma anche per ottenere, con «oportuna ratificatione in forma valida», la sottoscrizione «iuxta capitula ipsius pacis», in special modo in materia di riscossione delle taglie per gli stipendi delle truppe²². Circa una settimana dopo, la comunità di Macerata, di propria iniziativa ratifica gli accordi e tutti i capitoli della

¹⁹ Per quanto riguarda il *castrum* di Fiumesino e la sua evoluzione si veda C. Vernelli, V. Villani, *Fiumesino. Storia di un borgo adriatico*, Falconara Marittima 2003.

²⁰ *Appendice in La signoria di Carlo Malatesti (1385-1429)*, vol. XII de *Storia delle signorie dei Malatesti*, a cura di A. Falcioni, Rimini 2001, p. 620, doc. 133.

²¹ Cfr. *Appendice*, doc. 3.

²² Macerata, Archivio di Stato, *Priorale*, Riformanze, vol. 11 (1415-1421), c.131v.

pace. D'altra parte, Braccio ed il suo seguito devono impegnarsi a rispettare fedelmente questi patti e soprattutto i priori ribadiscono che, nonostante la ratificazione, la libertà della città deve essere preservata tanto quanto l'obbedienza alla Chiesa di Roma ed al Concilio. In generale è avvertito come necessario che tutti contribuiscano con *vigili studio* ad una riforma dell'intera provincia sotto l'egida della Chiesa e dei suoi *pastores* che sono soliti governare (*regere populos*) con *iustitia* ed *eque*. La riforma generale, volta all'ordine ed alla tranquillità, non è possibile se non mediante i rappresentanti della Chiesa e del Concilio.

Braccio consolidò la propria presenza nella Marca d'Ancona mediante due direttive: una maggiore influenza politica e lo sviluppo di un apparato amministrativo. La posizione raggiunta con gli accordi del febbraio 1417 comporta una progressiva identità tra la figura del *capitaneus* e quella del *dominus* «che mira ad una continua espansione e consolidamento del proprio dominio, deciso a tutelarne l'integrità» e che «sarà l'arbitro della politica delle signorie, piccole e grandi, legali e usurpate, dell'Italia centrale»²³. Nella Marca si registra allo stesso modo quanto affermato da Roberto Valentini per l'Umbria ovvero che «gli atti di Braccio sono informati ad un piano politico che conferisce loro un carattere spiccatamente diverso da quelli di un capitano di ventura»²⁴. Jesi, Arcevia e più in generale la fascia dell'Anconetano rimangono le aree di maggiore influenza braccesca, anche se il raggio d'azione di Braccio si allarga verso altre comunità e signorie. Un caso esemplare è quello di Montecassiano, in cui risulta evidente il ruolo assunto da Braccio nelle dinamiche politiche cittadine. Il condottiero è preso come punto di riferimento per dirimere questioni di varia natura ed influenza in modo significativo anche le scelte del consiglio per l'elezione del podestà. I consiliari consultano Braccio per quanto concerne l'obbedienza da prestare al legato della Marca inviato dal Concilio, dato che una risposta definitiva non può essere inviata «absque consilio et recordio magnifici domini Braccii»²⁵. Allo stesso modo chiedono il suo

²³ R. Valentini, *Braccio da Montone e il Comune di Orvieto*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 26 (1923), pp. 1-199, in particolare p. 9.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Montecassiano, Archivio comunale (d'ora in poi AcMon), *Riformanze*, vol. III (1414-1422), c. 70v. Cfr. Appendice, doc. 5.

intervento per risolvere una controversia legata alle razzie compiute da Martino da Faenza ai danni di alcuni cittadini. Inoltre, il consiglio rimette nelle mani di Braccio la riconferma del podestà (semestre settembre 1417-marzo 1418) e l'elezione del suo successore. Ser *Prantius Mitedei*, a rappresentanza delle volontà del consiglio, richiese a Braccio di riconfermare Angelino da Monte San Giusto «pro dictis aliis sex mensibus» e «si idem dominus Braccius consensit ex nunc pro refirmo habeatur». Nel caso invece il condottiero non avesse gradito la proposta, cosa «quod non credimus ut iura et iurisdictiones dicti co(mun)is serventur», egli avrebbe dovuto mandare «unum probum virum et ydoneum ad dictum offitium potestarie»²⁶. Braccio accolse positivamente questa richiesta, rispettando di conseguenza i diritti del comune, visto che Angelino venne riconfermato nella propria carica, come è possibile dedurre dal fatto che viene menzionato come podestà in un consiglio del 10 gennaio 1418. Per i sei mesi successivi la città di Montecassiano inizialmente tentò di stabilire un contatto con la comunità di Monte Santo affinché inviasse «virum unum prudentem». Ma il tentativo fu vano poiché i priori del popolo, lamentando la disponibilità di «paucos viros» adatti ad esercitare questi uffici, risposero di non poterli soddisfare soprattutto perché impossibilitati «circha facta domesticha»²⁷. Braccio quindi impose un membro collaterale della famiglia Cima di Cingoli: Paolozzo, proveniente da Staffolo, uno dei castelli dello jesino posti sotto il suo dominio diretto. Il consiglio discusse circa l'elezione e lo stipendio del podestà, richiamandosi ad alcuni privilegi concessi dal rettore della Marca Andrea Tomacelli, fratello di Bonifacio IX, i quali non dovevano essere «in aliquo violata, cassa nec irrita» ma «remaneat in sui roboris firmitate, plena valitudine et vigore omni modo», votando se il compenso dovesse essere di duecento o trecento denari²⁸. Il risultato vide 23 voti favorevoli affinché la remunerazione fosse di 200 denari «nostre usualis monete soluende vobis de tribus mensibus in tres menses secundum nostrorum seriem statutorum et consuetudinem nostre terre», mentre 13 furono i contrari. Infine, vennero preventivamente richieste alcune garanzie, in particolar modo per quanto riguarda il seguito di

²⁶ *Ibid.*, c. 75v.

²⁷ *Ibid.*, c. 86r.

²⁸ *Ibid.*, c. 85r.

Paolozzo. Il podestà doveva disporre di un ufficiale di custodia, un «famulum actum ad arma portandum» e «unum bonum sufficientem et praticum notarium» che:

eius vester vicarius nominatur ad offitium maleficiorum, civilium et reformationum nostri communis inter alia specialiter deputandum nec non ad scribendum omnes et singulos introytus, proventus, exitus et expensas dicti nostri communis similiter litteras, missiva et responsivas quascumque dicti nostri communis et alias scripturas quasvis ad dictum commune spectantes et pertinentes sine solutione aliqua vel mercede²⁹.

Molto importante è anche il lessico utilizzato: non solo *magnificus dominus* ma anche *defensor*³⁰ e *consultor*.

L'espansionismo braccesco provocò giocoforza attriti con alcuni signori della Marca centro-meridionale. Nei rapporti con il signore di San Severino, Braccio si trovava in una posizione più che vantaggiosa grazie ad alcune condizioni inserite nei capitoli di pace del 1417, che di fatto rendevano praticamente nulle le possibilità di trattativa da parte dello Smeducci, il quale puntualmente non esitò ad arrendersi e a corrispondergli una forte somma in denaro. Egli, secondo gli accordi, nell'eventualità che venisse attaccato da uno dei contraenti, specialmente se avesse violato i capitoli tranne che nell'esazione delle taglie, avrebbe avuto diritto a difendersi ed a chiedere rinforzi, senza rischiare l'accusa di aver rotto la pace. In compenso però sarebbe stato obbligato ad accondiscendere alle richieste di pagamenti da parte di Braccio, quest'ultimo tutelato dal fatto che avrebbe potuto anche attaccarlo *armata manu* senza che ciò costituisse una violazione dei patti³¹. Una serie di scontri, molto più violenti, coinvolsero il condottiero perugino e Ludovico Migliorati, signore di Fermo. Quest'ultimo aveva in effetti cercato di allargare il proprio dominio, creando più di qualche tensione con Braccio³². Le politiche espansionistiche messe in atto da questi

²⁹ *Ibid.*, cc. 85r-85v.

³⁰ Il termine *defensor*, oltre a quello di *capitaneus civitatis*, venne sempre più utilizzato per indicare il signore stesso cfr. M.T. Caciorgna, *Alterazione e continuità delle istituzioni comunali in ambito signorile*, in *Signorie cittadine* cit., pp. 347-382, p. 380.

³¹ Cecchi, *Compagnie di ventura* cit., p. 121.

³² Per la figura di Ludovico Migliorati e per le vicende legate a Braccio, oltre alla cronaca di Antonio di Nicolò ed al Campano, si rimanda a A. Falcioni, *Migliorati Ludovico*

signori-condottieri sfociarono in violenti contrasti e devastazioni, soprattutto nell'area di confine tra Fermano e Maceratese (Petriolo, Mogliano, Loro Piceno, Massa Fermana e Falerone). Un ulteriore tassello per comprendere nei confronti delle "signorie medie" è il caso di Cingoli, che entrò a far parte dei domini bracceschi dal 1422. Braccio vi aveva esercitato già negli anni precedenti una certa influenza e seppe cogliere il momento favorevole per prenderne possesso definitivamente, inserendosi nelle lotte che si scatenarono conseguentemente alla morte di Giovanni Cima. I suoi eredi perirono nelle trame ordite dalla moglie di Giovanni, Rengarda Brancaleoni, che, anche secondo quanto riporta Antonio Di Nicolò, favorì la capitolazione della città e la sua consegna nelle mani di Braccio. Rengarda si sposò con Anselmo da Montemelino, esponente di una famiglia nobile perugina e cugino di Braccio per parte materna, che divenne quindi signore di Cingoli a tutti gli effetti e diede in sposa due sue figlie, Anfelsia ed Ambrosina, a Francesco e Cherubino di Ranieri da Montemelino³³.

Per quanto riguarda lo sviluppo di un apparato amministrativo efficiente, è possibile ricostruire una rete di funzionari, molto variegata, che operò nella Marca per conto del Fortebracci. Infatti l'apparato burocratico ed amministrativo braccesco nella Marca d'Ancona includeva uomini deputati alle funzioni più disparate: semplici ufficiali, ambasciatori, nunzi, cavallari, cancellieri, podestà, luogotenenti. Questi ultimi, in particolare, erano «impegnati soprattutto nella difesa del territorio e nel reperire risorse finanziarie per le imprese del signore», data anche la prolungata lontananza del signore-condottiero³⁴. Molti dei

in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIV, Roma 2010, pp. 376-381 e A. Falcioni, *Le vicende politiche e militari di Ludovico Migliorati signore di Fermo*, «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Marche», 108 (2007-2010), pp. 217-242.

³³ Per gli eventi relativi a Cingoli e la conquista braccesa cfr. Di Nicolò, *Cronaca* cit., p. 72; E. Colini-Baldeschi, *Comuni, signorie e vicariati nella Marca d'Ancona*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche», 2 (1925), pp. 3-58, in particolare p. 54; F. Pirani, *Signori e città nella Marca di Ancona. I Cima e Cingoli fra Tre e Quattrocento*, «Il capitale culturale. Studies on the value of the cultural heritage», 7 (2013), pp. 249-262, in particolare pp. 256-259.

³⁴ S. Diacciati, *La creazione di nuove magistrature*, in *Signorie cittadine* cit., pp. 403-420, p. 417. In generale la politica di affidamento a vicari e luogotenenti condotta da Braccio è desumibile dalle fonti principali, quali il Campano e gli scritti del Valentini più volte citati,

ruoli-chiave erano occupati dai fuoriusciti perugini che avevano costituito il seguito di Braccio sin dall'esilio dalla città natale. Essi appartenevano ad alcune delle famiglie nobili di Perugia come i Signorelli, gli Arcipreti, gli Arimanni, i Montemelino ed i Ranieri. La restante parte si divideva in coloro che provenivano comunque dall'Umbria e quelli che invece venivano scelti tra la popolazione locale. Alcune di queste casate erano legate direttamente a Braccio da vincoli di parentela, come nel caso degli Arimanni, dato che la prima moglie fu Elisabetta Armani, e dei Montemelino, famiglia a cui apparteneva la madre. Dalle fonti traspare la concentrazione di poteri nelle mani del cancelliere. Il compito principale era di riscuotere i pagamenti e le taglie lungo tutti i territori sottomessi ma al contempo aveva rilevanti incarichi diplomatici, come dimostra il fatto che veniva frequentemente inviato ad interloquire con i vari signori della Marca e con gli ufficiali papali a Recanati o Ancona. A questo proposito, Giovanni da Roccacontrada, cancelliere dalla fine del 1417 al 1424, riassume perfettamente quanto appena affermato. Giovanni diresse la stragrande maggioranza delle operazioni condotte contro le comunità al fine di esigere denaro e contributi, non disdegnando mai di ricorrere a efficaci intimidazioni ed a violente scorrerie. Da un considerevole numero di atti esaminato, si evince che Giovanni risiedeva spesso ad Ancona, centro nevralgico dell'amministrazione papale. Infatti da essi risultano i costanti rapporti con il tesoriere, in larga parte dovuti alla riscossione degli stipendi. Un tratto peculiare erano i suoi reiterati spostamenti nella fascia compresa tra Ancona e tutto il Maceratese, fungendo così da elemento di raccordo tra possedimenti che altrimenti sarebbero risultati troppo scollegati e frammentati³⁵. Il capillare dispiegamento di ambasciatori e nunzi rivela un sistema di reti diplomatiche collaudato. La concessione del vicariato su diverse città della Marca permise poi un potenziamento di tutto l'organico amministrativo ed un piano di razionalizzazione e distribuzione del potere: Ruggero de' Ranieri fu insignorito della città di Montalboddo (Ostra), Giacomo degli Arcipreti (affiancato dal figlio Agamennone) di Jesi ed Anselmo Montemelino di Cingoli.

specialmente per quanto riguarda l'Umbria. Cfr. anche Caciorgna, *Alterazione e continuità* cit., p. 368.

³⁵ Cfr. Appendice, docc. 8-9.

Conclusion

Volendo quindi dare un giudizio riassuntivo sull'organizzazione politica ed amministrativa braccasca nella Marca d'Ancona, si può affermare che fosse caratterizzata da una rete permanente di ufficiali e funzionari che seppe radicarsi in un contesto, è bene ricordarlo, totalmente estraneo³⁶. A questa difficoltà si aggiungeva inoltre quella della grande varietà dei soggetti di potere, frammentati ma allo stesso tempo basati su rapporti di forza ben delineati tramite le concessioni pontificie dei vicariati a famiglie affermate da decenni se non da secoli. Un dato evidente che mostra sia il funzionamento dell'apparato amministrativo sia la concezione del dominio nella Marca come un'unica entità, sono le richieste di tipo economico che, sebbene spesso siano riconducibili ad esigenze contingenti, in più di un caso furono fatte simultaneamente a tutte le comunità soggette. Dopo il 1420, con la concessione dei vicariati nelle città poco sopra menzionate, il processo di coesione territoriale, amministrativa, burocratica e politica conobbe sviluppi importanti ma non giungendo in definitiva a compimento. Tra le altre motivazioni di questa incompletezza, vi è l'impossibilità di identificare una caratteristica tipica della formazione degli stati regionali, vale a dire l'affermarsi di una città dominante che avesse il ruolo di "capitale" e si espandesse a discapito delle altre. Soltanto Jesi assurse al ruolo di città principale (ma non egemone), soprattutto per la stabile presenza di Giacomo degli Arcipreti, il collaboratore più stretto di Braccio. Tale ruolo era però conteso da altri centri come Arcevia e, nella parte finale della signoria braccasca, anche da Cingoli. Un ostacolo che non consente un giudizio definitivo è dato dalla breve durata del dominio braccesco. L'organizzazione divenne maggiormente chiara dal febbraio 1417 (da sottolineare anche l'esercito permanente dislocato nella

³⁶ Il contesto estraneo fu un fattore determinante anche nel crollo della signoria di Francesco Sforza (1433-1447) Cfr. i più recenti F. Pirani, *Sunt Picentes natura mobiles novisque studentes. Francesco Sforza e le città della Marca di Ancona (1433-1447)*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 110 (2012), pp. 147-188; Id. F. Pirani, *"In magnificis Girifalci arcis aedibus". Francesco Sforza e la città di Fermo (1434-1446)*, «Marca/Marche: rivista di storia regionale», 3 (2014), pp. 186-206; R. Lamponi, *«Dominus contentatur»: l'azione di Francesco Sforza nel territorio fermano e i capitoli di dedizione*, «Picenum Seraphicum», 32 (2018), pp. 67-95.

Marca dopo la pace del 1420) e quindi l'intero apparato sopravvisse solo circa 7 anni, non potendo perciò svilupparsi ulteriormente. Un'entità amministrativa organizzata, capillare ma non definitivamente compiuta al punto da poter esser considerata a tutti gli effetti "statale".

Appendice

Sigle e segni speciali utilizzati in *Appendice*:

() = per lo scioglimento di abbreviazioni e compendi che possano offrire esiti diversi;

| = per indicare la fine di ogni capoverso;

| | = per indicare la fine di ogni pagina;

[] = per le integrazioni delle lacune;

[...] = per indicare il numero probabile delle lettere illeggibili a causa di lacerazioni o macchie di umidità. Il numero dei punti corrisponde alle lettere presumibilmente mancanti, nel caso fossero pari o maggiori a dieci si utilizzano tre punti.

1

1415, maggio 6, San Severino Marche

Malatesta dei Malatesti scrive alla comunità ed ai priori di Montecassiano circa i motivi della guerra contro Rodolfo da Varano e l'impossibilità di giungere a uno stato di tranquillità nella Marca d'Ancona a causa dei piani del signore di Camerino volti a impedire una possibile tregua tra i Malatesti e Ludovico Migliorati e a condurre dalla propria parte Braccio da Montone.

AcMon, *Riformanze*, vol. 3 (1414-1422), cc. 19r-19v.

Egregiis amicis carissimis potestati, prioribus, co(mun)i Montis Sancte Marie in Cassiano.

Io penso che ad nostro Sengnore Dio et a tucto el mundo sia noto et manifesto li recrescimenti et inganni i quali i mei magnifici fradelli et mi abiamo receudo da Ridolfo da Camerino im più et diverssi modi siche denu(ti)are quelli per lo presente omecto ma per notificare quello che ultimatamente contra de noi a facto, ve dico che a dato denari ad Braccio de Montone solo perché faccia guerra ad nui et così a facto el dicto Braccio che a receudo el magnifico fradello s(engnor) Giorgio de l'Ordelaffi nostro collegato et ultra de questo, volendo io venire ad pace con messer Lodovico de Melliorati, el dicto Rodolfo a mandato ad persuadere al dicto messer Lodovico non venga ad concordia con nui perché a lui derrà auxilio et favore et omne altro adiutorio a lui possibile

et questo e della bocca prima de messer Lodovico predicto per le quale cose non possendo più tollerare queste nequitie et recrescimento che ce a facto per lo passato et per lo presente contra omne debito de raione, ve singnifico che io so disposto attendere alli soi danni et con lu nome de Dio cercare contra lui quello che a facto contra nui. Siche da mo inanti guardateve da lui et da sue genti et terre como da nemici et offendete a quilli et difendeve quando ve possibile et mustratili che non a facto bene perché o speranza in nostro S(engnore) Dio et in la ragione la quale favorezza nui che dilli soi errori lo farrimo bene remanere recredente. Malatesta de Malatestis, in campo iuxta Sanctum Severinum, VI maii, indictione VIII.

2

1416, agosto 21, Montefano

Capitoli stipulati tra la comunità di Macerata, l'arcivescovo ragusino Antonio da Rieti, Braccio da Montone e Ludovico Migliorati. La comunità, dopo aver confermato la propria obbedienza alla Chiesa di Roma e al Concilio, richiede di mantenersi a stato popolare e di non essere sottomessa ad alcun tiranno o signore. Seguono un'assoluzione generale per i reati commessi, la conferma di privilegi, una pacificazione nei confronti della parte malatestiana avversa.

ASMc, APrMc, Fondo diplomatico cartaceo, 1105, n.45.

Documento cartaceo in discreto stato di conservazione. Sigilli in ceralacca di Antonio arcivescovo ragusino, Braccio da Montone e Ludovico Migliorati.

Infrascripta sunt capitula imploranda per co(mun)e Macerate a | reverendissimo domino nostro domino Antonio Archiepiscopo Ragusino.

In primis quod cum civitas Macerate penitentialiter degat et sit | in vera devotione et obedientia sacrosancte Romane Ecclesie | et sacri Constanciensi concilii et idem dominus Archepiscopus imploret | predictis Ecclesie et Concilio moram trahere in dicta civitate | promictat per eius scripturas fidem et sigillum dictam civitatem | eiusque homines, incolas et personas manutenere et conservare in obedientia | et devotione predictis ac futuri summi pontifices nec non | in suo statu pacifico et populari in quo ad presens est et quod | nullo modo, via, actu

vel colore permictat dictam civitatem | supponi sub dominio alicuius alterius domini vel tirapni.

Placet.

Item quod dictus Archiepiscopus restituat co(mun)e, homines et personas | eos predictos ad honores, dignitates, famas, officia, beneficia, | privilegia, bona et iura et ad omnes et singulos actus legitimos | quibus a iure vel ab homine essent privati seu privari deberent | et reponi in statum prefatum in quo erant antequam huiusmodi aliqua banna, | sententias et penas incursissent et fiat in facta valida.

Placet.

Item quod idem dominus Archiepiscopus permictat per suas scripturas, | sigillum et fidem conservare et manutenere omnia et singula | privilegia, indulta, im(m)unitates et gratias dicto co(mun)i quovis | modo concessa per quoscumque pontifices et pastores, car|dinales, legatos, marchiones, com(m)issarios, abbates, | priores et alios potestatem habentes et presertim privilegium continens | co(mu)tationem talee dictum co(mun)e tangentem.

Placet dummodo (rate) sint.

Item quod ipse dominus Archiepiscopus, sua mente, remictat et quietet | dicto co(mun)i omnes et singulas solutiones talearum et census | hactenus debitas Camere Romane Ecclesie et factas quibuscumque | rectoribus usque ad kalendas mensis maii proximi decursi.

Providebimus iuste.

Item quod prefatus dominus faciat tolli et mandet reieci, cancellari et cassari | de libris, actis, codicibus et registris Camere Romane Ecclesie | omnia et singula crimina, excessus et delicta, interdicti vel | exco(mun)icationes aut alia quacumque causa in quibus dictum co(mun)e vel | homines et persone predictae quoslibet suppositi et ex his aliquo tempore | et tempore cuiuscumque rectoris et officialis usque in presentem || diem et presertim contra prudentem virum ser Iohannem ser Francisci | civem Maceratensem et Laurentium Cole de dicta civitate.

Placet usque in presentem diem.

Item quod Archiepiscopus et dominus Antonius restituat sua auctoritate | omnes et singulos clericos dicte civitate ad dignitates, famas, | honores, officia, beneficia, privilegia, bona, iura et ad omnes | et singulos actus legitimos quibus a iure vel ab homine privati essent seu

privari deberent et reponi faciat in statum prefatum | in quo primo erant et antequam irregularitates maculam incurssissent.

Providebimus iuste dum erimus ibi.

Item quod cum nonnulli cives et habitatores civitatis prefate militent | sub stipendio dominorum de Malatestas et presertim | Periohannes ser Pauli, Gratianus Francie cives Mace|ratenses presentialiter commorentur in dicta civitate cum eorum rebus, | equis, arnesiis et armis ac aliis eorum bonis mobilibus | et immobilibus tute et libere et secure stare possint et | morari in dicta civitate ad voluntatem priorum dicte civitatis | qui pro tempore fuerunt ita tamen quod predicti non inferan[t] dampna | neque iniurias Ecclesie fidelibus licentia debita | pretermisse. Et si contingerit eos vel alterum eorum a [dict]a | civitate, necessitate vel mandato, cohacti recedere et a[d eorum] | stipendia ire et accedere bona ipsorum quem dicta civitate | et eius territorio reperientur et sint libera et securad[ummodo] | non inferant noxiam, novitatem in districtu dicte civitatis | alicui sit aliquibus.

Placet dummodo expleta firma revertantur ad propria.

Item quod magistri et excellentissimi domini capitaneus Braccius | et dominus Lodovicus velint et dignentur predicta omnia capitula | facere plenissime observari et roborari faciant ea | eorum promissionibus et fide cum robore et munimus si|gillorum eorum consuetorum.

Facta, inita, confirmata et premissa fuerunt dicta pacta, capitula et permissiones per dictum | reverendissimum in Christo patrem et dominum dominum Antonium Archiepiscopum Ragusinum sacri | Constantiniensis concilii commissum. Nobilibus viris Permacutio Antonii, Stephano Petri, | Paulo Dominici et ser Blaxio Antonii venerabilibus ambassiatoribus civitatis | Macerate pro ipsa civitate et hominibus eiusdem recipientibus prout apparet in fine | cuiuslibet capituli manus dicti domini Archiepiscopi et commissarii signatum sub anno Domini .M|CCCCXVI., apostolica sede vacante, die XXI mense augusti, VIII indictione. | Actum in castro Montis Fani.

Iacobus de Camerino scriba dicti domini Archiepiscopi et commissarii | sigillavi eiusdem proprio sigillo et me subscripsi propria | manu eius mandato in testimonium premissorum.

Ego Iohannes de Interampne cancellarius magnifici et potentis domini domini Bracci de Fortebraccis Montonis comitis, Perusii dominus et capitaneus mandato et vultu dicti magnifici domini in supradictos

capitulos ut favorabilis | et etiam acceptat ipsa capitula salvo et reservato | in partibus talearum quod ex nunc vult quod solvant et prout | ipsi teneantur secundum consuetudinem retroactam tempore olim | Pauli de Ursinis et ad fidem me subscripsi et sigillavi proprio | sigillo dicti domini Braccii anno, die et mense supradictis | ac etiam | promictit supra dicta capitula facere inviolabiliter observari.

.MCCCCXVI., indictione VIII, Romane Ecclesie pastore vacante et die XXI | mensis augusti super et ante scripturas magnificus et potens dominus dominus Lodovicus | de Melioratis Firmi nec non in provintia Marchie Ancone pro sancta Romana Ecclesia et sacro | Constanciensi sinodo et futuro summo pontifice Rector generalis confirmavit | et acceptavit supradicta capitula presenti [...] continentur et ea promixio facere inviolabiliter | observari. Et ad fidem [...] predicta ego Antonius Blasii de Firmo cance[le]ro, scriba | [...] magnifici domini domini Lodovici ad fidem predicti scripsi et subscripsi [...] domini | Lodovici eius mandato sigillavi in testimonium premissorum in castro Montis Fani.

3

1417, febbraio 24, Roccacontrada

Braccio da Montone scrive alla comunità di Macerata circa la pace appena raggiunta nei territori della Marca d'Ancona e auspica da parte dei suoi rappresentanti la ratificazione dei capitoli della pace stessa e soprattutto quelli riguardanti il pagamento delle taglie a lui dovute per gli stipendi delle sue truppe. Infine assicura di intervenire in futuro a salvaguardia di tutto ciò che interessi la comunità.

ASMc, APrMc, *Riformanze*, vol. 11 (1415-1421), c. 131v.

Copia litterarum Braccii super facto pacis

Braccius de Fortebracchiis Comes Montoni, Perusii dominus, capitaneus, universis et singulis vicariis potestatibus, capitaneis, confaloneris, antianis, prioribus, consulibus, regiminibus et co(mun)itatibus ceterisque officialibus civitatum, terrarum, castrorum et locorum provincie Marchie Anconitane ad quos presentes advenerint seu quibus ipse fuerint presentate salutem et pacis quietitudinem peroptatam.

Ecce quidem ad vestram presentiam mi(c)timus de presens virum pruden[te]m et discretum nostrum fidatissimum ser Alexandrinum de Sancto Severeno presentium portitorem nostri parte prenuntiatur pacem in hac miseranda provincia novite[r] celebratam etiam et firmatam pro cunctorum bono et commodo provincialium. Que tot et tantis guerris et pressuris diutius existentibus laccessita informatum plenaria de oportuna ratificatione in forma valida per vestrum quemlibet fienda particulariter iuxta capitula ipsius pacis. Qua propter vos precamur ab i[...]vel eidem in hac parte etiam et circa solutiones talearum per vos debitarum pro nostris stipendiis ta(m)quam nostre parte proprie fidem credulam placeat adhibere cum expeditiva postulandorum exauditione votiva veluti speramus itaque vestris placitis universis nos efficaciter obligetis paratis semper ad cuncta concernentia statum vestrum. In cuius rei testimonium presentes litteras fieri iussimus nostri sigilli impressione munitas. Datum in nostra Rocchacontrata fidelissima, die XXIII februaryi, .MCCCCXVII., inditione X.

4

1417, marzo 2, Macerata

I capitoli della pace appena raggiunta vengono ratificati dalla comunità di Macerata. Quest'ultima richiede come garanzia che Braccio da Montone e il suo seguito rispettino gli accordi e che tale ratificazione non sia contro l'obbedienza alla Chiesa e al Concilio, oltre che lesiva della propria libertà.

ASMc, APrMc, *Riformanze*, vol. 11 (1415-1421), c. 132v.

Ratificatio facte pacis in Marchia

In Dei nomine amen. Anno eidem .MCCCCXVII., indictione X, Ecclesie Romane pastore vacante, die secundo mensis martii, magnifici domini priores populi, consilium et sancte civitatis Macerate in unum congregati in sala pallatii eorum solite residentie siti in dicta civitate in quarto sancti Iohannis iuxta platea co(mun)is vias publicas et alia lata. Visis auditis et perlectis litteris credentie magnifici et excelsi domini Braccii de Fortebracchiis per provinciam Anconitane Marchie nuperrime transmissis et destinatis ad significandum conclusionem pacis facte inter magnificos dominos de Malatestis et eorum complices, sequaces,

adherentes ex una parte et ipsum magnificum dominum Braccium, magnificum dominum Rodulfum de Camereno, magnificum dominum Lodovicum de Melioratis et magnificum co(mun)e Ancone et eorum colligatos et adherentes ex altera parte; visis etiam capitulis dicte pacis, sententia et laudo factis et latis inter dictas partes et omnibus visis, perlectis et auditis que continentur in illis unanimes et concordantes, eorum nemine discordante, non vi non dolo vel metu ducti sed sponte huiusmodi pacem, capitula, sententiam et laudum ratificarunt, approbarunt et emologarunt ratificantque, approbant et emoligant in omnibus et per omnia ut eis competatur publice ipsam cordialiter acceptantes ac dispositi prestare obedientiam prout et sicut faciet ipse magnificus dominus Braccius et eius gressus et sequelam sequi in omnibus et per omnia et ab eis nullatenus deviare dummodo quod talis ratificatio non sit contra ipsorum libertatem ac obedientiam, reverentiam et devotionem quas gestant erga sacrosanctam Romanam Ecclesiam eorum matrem fratrumque Concilium Constantiensem et contra eorum privilegia et indulta. Qua ratificatione in casu isto voluerint inanis esse frivola et nullius valoris efficacitatis vel in omnibus. Actum ut supra presentibus nobili viro Iohanne Antonii de Nursia, honorabili potestate dicte civitatis, nec non sapienti iuris perito viro domino Bartholomeo de Novaria vicario et iudice dicti domini potestatis et aliis quampluribus ad hec vocatis, habitis et rogatis.

5

1418, gennaio 4-12, Montecassiano

La comunità di Montecassiano richiede a Braccio da Montone, difensore della città, di poter riconfermare per altri sei mesi in qualità di podestà Angelino da Monte San Giusto o altrimenti di indicare al consiglio un suo ufficiale. Nel frattempo i consiliari verificano anche la disponibilità della comunità di Potenza Picena di inviare un loro cittadino per ricoprire tale carica. Il condottiero impone quindi l'elezione di Paolozzo di Federico da Staffolo. Il consiglio decide il salario e le modalità dell'incarico.

AcMon, *Riformanze*, vol. 3 (1414-1422), cc. 85r-87v.

Le carte, oltre che non disposte correttamente, risultano lacunose in diversi punti, rendendo difficoltosa un'esposizione omogenea dei fatti.

Vir prudens ser Prantius Metedei, unus ex dictis consiliariis in dicto consilio existens, surgens pedes et vadens ad solitam arengheriam ubi consuetum est arenghare. Dixit et consulit super tertia proposita quod cum a modo sit tempus providendi de novo rectore et nova electione fienda pro sex mensibus proximi venturis incipiendis die VIII mensis septembris proximi venturi ad hoc ut dictum co(mun)e capiat benivolentiam magnifici domini Braccii de Fortebracciis huius castri pro sancta Romana Ecclesia defensoris. Ideo dum pro aliis negotiis dicte co(mun)itatis ad eum mictetur, notificetur sibi et fiat expresse mentio qualiter homines dicti castri unanimi voluntate affectant dominum Angelinum de Sancto Iusto, nostrum presentem potestatem pro dictis aliis sex mensibus in eius rectorem habere in quantum magnificentie dicti Braccii placeat et si idem dominus Braccius consensit ex nunc pro refirmo habeatur et in quantum in hoc contempneret quod non credimus ut iura et iurisdictiones dicti co(mun)is serventur dixit et consulit quod pro ista vice et predictis sex mensibus idem dominus Braccius possit et valeat unum probum virum et idoneum ad dictum offitium potestarie destinare et ex nunc ille quem eligerit et nominaverit, forma predicta servata, pro electo habeatur ac si electum et nominatum fuisse in hoc presenti consilio omnia alia dicta per dictum ser Vannem confirmavit.

Die X ianuarii

Publico et generali consilio co(mun)is et hominum terre Montis Sancte Marie in Cassiano heri sero pro [..], mane bandito per publicum banditorem dicti co(mun)is de mandato nobilis viri domini Angelini de Sancto Iusto, presentis domini potestatis dicte terre Montis, ex deliberatione, arbitrio et voluntate dictorum dominorum priorum in sala magna palatii dicti co(mun)is in sufficienti numero, more solito convocato, congregato et coadunato, in quo quidem consilio dictus dominus potestas cum consensu, presentia et voluntate dictorum dominorum priorum proposuit et proponendo dixit quid videtur et placet dicto et presenti consilio providere, deliberare, ordinare et reformare super infrascripta proposita videlicet super quadam littera transmissa pro parte magnifici et excelsi domini domini Braccii de Fortebracciis, comitis Montoni, Perusii etc. cuius quidem littere tenor talis est videlicet:

Egregii amici carissimi. Per nostra contemplatione vi pregamo vogliate elegere uno Paolozo de Federico da lu Staffulo per vostro podestà per

questi sei misi quali començarà a la fine del podestà quale havete mo et de questo me fariete singulare piacere. Exii, VII ianuarii 1418.

Braccius de Fortebracciis, Comes Montoni, Perusii etc.

A tergo autem dicte littere sic: Egregiis amicis nostris carissimis, prioribus et co(mun)i Montis Sancte Marie in Cassiano.

Super quibus omnibus et singulis dependentibus et emergentibus ab eisdem dictus dominus potestas petiit a dicto consilio sanum et utile consilium exiberi pro dicto co(mun)i.

Ser Vannes Mectedei de numero dicti consilii et ex uno de consiliariis in dicto consilio existentibus, surgens et accedens ad solitam arengheriam dicti co(mun)is Montis, ubi solitum arengari solitum est, consulendo et arengando dixit et consuluit super dicta proposita et contentis in eis quod pro bona libertate, statu, pace et tranquillitate et requie co(mun)is et hominum Montis et presentis co(mun)itatis et ad complacentiam magnifici et excelsi domini Braccii qui hactenus observavit et conservavit omnia sua premissa et hanc dictam co(mun)itatem et homines ab omnibus lesionibus et offensionibus quarumcumque gentium, in honore et iurisdictione sancte matris Ecclesie et nostre libertatis et considerato quod modo in provincia non est aliquod aliud refugium pro oportunitatibus que possent accidere huic dicte co(mun)itati et ad hoc quod idem magnificus dominus Braccius habeat bonam materiam et meliorem [...]m in futurum similia faciendi qualia usque huc operatus est erga dictam co(mun)itatem complaceatur sue donationi circha rescripta per illam et rescribatur donationi ipsius magnifici domini qualiter Paulotius in sua littera nominatus, electus est ad potestarie offitium dicte terre ob reverentiam sue magnifice domini et quod ex nunc auctoritate presentis consilii eligatur et intelligatur esse electus ad dictum offitium pro semestri tempore incipiendo post finitum offitium presentis potestatis cum illo eodem salario cum quo presens potestas electus fuit et cum illis eisdem pactis, modis, conditionibus, honoribus et oneribus et prout et sicut in electione dicti presentis potestatis plenius continetur et statim electio dicte potestarie in dicta forma mictatur et presentetur pro parte huius co(mun)itatis dicto Paulotio cuius electionis missio et expeditio remaneat in manibus presentium dominorum priorum qui statim circha predicta effectualiter exequantur et impleant omnia necessaria et oportuna omni modo, via, iure et forma quibus melius et validius de iure et secundum formam statutorum et ordinum dicte terre

Montis fieri debet et (prou) reformatione iam in contrarium facta, non obstante qua reformatum et obtentum fuit quod deinceps electio potestatis dicte terre fieret cum salario ducentarum librarum denariorum [...].

Ser Theolus Stefani, unus de consiliariis in dicto consilio existentibus, surgens et accedens ad solitam arenghariam supradictam consulendo et arengando dixit et consuluit super dicta proposita et contentis in ea hoc modo videlicet quod ille Paulotius de Staffulo pro quo dictus magnificus et excelsus dominus dominus Braccius etc. scribendo petiit cum honestate quod eligatur in potestatem dicte terre Montis, auctoritate presentis consilii sit electus ad offitium dicte potestarie in omnibus et per omnia confirmando et ratificando dictum et consilium dicti ser Vannis ut supra. Datum preter hoc videlicet quod reformatio iam facta et obtenta in presenti consilio qua cavetur quod quicumque potestas huius dicte terre de cetero eligendus ad offitium dicte potestarie eligatur tamen cum salario ducentarum librarum denariorum secundum formam, privilegium sive [...].

[...] olim huic co(mun)itati concessa per dominum Andream Thomacellum tunc Marchie Anconitane marchionem etc. non intelligatur neque sit in aliquo violata, cassa nec irrita sed daret et remaneat in sui roboris firmitate, plena validudine et vigore omni modo etc. et quod electio mictenda dicto Paulotio de officio dicte potestarie sit eligatur et sit cum salario Anconitarum librarum denariorum prout in dicta reformatione plenius continetur quod per modum electionis modo aliquo minui posset nec augeri sed ob reverentiam dicti magnifici domini Braccii etc. dicto Paulotio in potestatem dicte terre eligendo ut supra donentur et dentur de pecunia et here dicti co(mun)is denarii libre quinquaginta de quibus sibi scribatur et fiat mentio pro parte dicti co(mun)is per modum lictere missive non in electione sed a latere per aliam litteram sibi destinandam pro parte dominorum priorum de qua donatione in litteris scribendis dicto magnifico domino Braccio fiat pro parte dicti co(mun)is mentio specialis.

In reformatione et summa cuius quidem consilii, facto et misso sollempni et diligenti partito de voluntate et mandato dictorum dominorum potestatis et priorum hoc modo videlicet quod quicumque vult et sibi placet dictum et consilium dicti ser Vannis circha electionem mictendam et fiendam de dicto Paulotio ut supra plenius continetur eius

dicto repigulato, reiterato, lecto et declarato per me vicarium iustum sit una pars que mictat et redat eius palluctas in buxula alba vel sic. Quicumque non voluerit et sibi placuerit dictum et consilium dicti ser Theoli, similiter lecto et declarato in dicto consilio per me eundem vicarium supradictum et infrascriptum ad dictorum consiliariorum plenam et claram intelligentiam sit altera pars que mictat et redat eius palluctas in buxula nigra. Datis igitur et recollectis dictis palluctis per Mustarolum, publicum bayulum dicti co(mun)is, et per me eundem vicarium numeratis, alta voce ut moris est, placuit dictum et consilium dicti ser Theoli vigintitr[es] consiliariis in dicto consilio existentibus qui miserunt eorum palluctas in buxula nigra pro electione mictenda ut supra cum salario ducentorum librarum denarii. Non obstante tresdecim consiliariis in dicto consilio existentibus qui miserunt eorum palluctas in buxula alba pro dicta electione mictenda [...] cum salario trecentarum librarum et sic obtentum et reformatum fuit dic[tum] et consilium dicti ser Theoli super dicta electione ut supra plenius continetur.

Qui domini priores remanentes post discessum dicti consilii in sala magna palatii dicti co(mun)is volentes exequi et executioni mandare voluntatem dicti consilii unanimiter et concorditer comiserunt et mandaverunt messer Petro vicario infrascripto quatenus dictam electionem et litteram scriberet et componeret secundum reformationem factam ut supra ad dictum et secundum dictum et consilium ut supra datum et redditum per dictum ser Theolum omni modo, via, iure et forma quibus melius de iure et secundum formam statutorum dicti co(mun)is fieri potest etc. cuius quidem electionis tenor talis est videlicet:

Egregie et spectabilis vir, honorabilis amice noster amatissime, salute premissa. Quia universa membrorum C[...]pagno ex dispositione capitis reformatoris et de manibus cuiuscumque rectoris sibi commissi populi et co(mun)is principaliter pendet salus pro qua certo et explorato consilio consilio est agendum. Vacantes igitur nuperrime circha electionem nostri futuri potestatis quo duce et auctore consuevit nostra navicula semper portum et ob(tatum) et salutiferi(num) obtinere. Te nuimus propterea nostra oportuna consilia ut quo tendimus prospere dirigamur et opta sub umbra sancte matris Ecclesie placide sedeamus ad prudentiam vestram dirigimus vota nostra et personam tuam de qua plene confidimus in nostrum potestatem eligimus et vocamus pro sex mensibus proximi futuri prospere incipiendis die VIII mensis martii proxime futuri ut

sequitur feliciter finiendis. Tenemini si quidem si dictum potestarie offitium decreveritis acceptare continue toto dicto tempore vobiscum habere et retinere vestrum pro exercitatione dicti vestri offitii unum bonum sufficientem et praticum notarium qui eius vester vicarius nominatur ad offitium maleficiorum, civilium et reformationum nostri co(mun)is inter alia specialiter deputandum nec non ad scribendum omnes et singulos introitus, proventus, exitus et expensas dicti nostri co(mun)is similiter litteras, missiva et responsivas quascumque dicti nostri co(mun)is et alias scripturas quasvis ad dictum co(mun)e spectantes et pertinentes sine solutione aliqua vel mercede et unum bonum et praticum notarium ad offitium custodie dapnarum datorum et ex[...]i dicti co(mun)is specialiter deputandum et unum famulum actum ad arma portandum habebitis namque pro vestros et dictorum officialium et famuli salario libras ducentas denarii nostre usualis monete soluende vobis de tribus mensibus in tres menses secundum nostrorum seriem statutorum et consuetudinem nostre terre hactenus observatam habebitis etiam de omnibus invectionibus, da(m)pnis datorum per vestros officiales inveniendis quarum penas et sententias cum effectum prevenire feceritis in dicto nostro co(mun)i quartam partem dictarum invectionum habebitis pro carta, cera, lumine et atramento ac etiam pro ponderibus grani et bladi cuiuscumque generis que dicto tempore ad nostra molendina portabuntur et fiende reportande a dictis molendinis (donec) quatuor. De secundis autem scripturis soluetur vobis vel dicto vestro vicario secundum formam constitutionum et consuetudinem nostre terre hactenus observatas. Adventus et reditus vester dictorumque officialium et famuli ad dictum potestarie offitium assumendum sit et esse debeat omnibus vestris sumptibus et expensis [...]sico, periculo et fortuna. Deposito denique et finito dicto vestro offitio ad syndicatum stabitis infra nostra coram nostris sindicatoribus de a(m)ministrazione dicti vestri offitii rediturus pro vobis et dictis vestris officialibus et famulo plenariam rationem. Dimictetis in fine dicti vestri offitii pro vestra memoria penes dictum nostrum comune unum pavesem vel bonam roccham et unum balistam ad ienovese ligatum falcitum, corda magistra et cloccho valoris intra omnes duorum ducatorum auri. Confirmationem autem offitii dicte potestarie procurabitis obtinebitisque a quocumque Rectore provincie Marchie Anconitane pro sancta Romana Ecclesia et domino nostro papa omnibus suis vestris sumptibus et expensis pro qua

quidem confirmatione procuranda obtinendaque cum favore et litteris dicti nostri co(mun)is curabimus vos in omnibus adiuvere qua propter nobilem amicitiam vestram totis nostris affectibus deprecamus quatenus presentem electionem quam liberali et fidenti non vestre prudentie destinamus paucitate salarii non inspecta sed eligentium affectione pensata placeat acceptare et de acceptatione vel renuntiatione que a[.]sit infra duos dies proximos futuros a die date presente computandos per vestras litteras nos reddere certiores. Datum in Monte Sancte Marie in Cassiano, millesimo CCCCXVIII, indictione XI et die decimo ianuarii.

Vestri priores, consilium et co(mun)e Montis predicti.

A tergo autem dicte electionis sic: Egregio et spectabili viro honorabili amico nostro amatissimo Paulotio Federico de Staffulo. Acceptatio responsiva ad dictam electionem per dictum Paulotium hec est videlicet:

Viri nobiles et egregii amici carissimi salute premissa. Recevuta la vostra lettera de la electione dell'officio de la vostra potestaria per VI misi proximi che verranno incomenzando a di VIII de lu mese de mazo proximo che vene co lu nome de Dio et finendo come sequita cum salario parti emolumenti et conditioni inseriti in la dicta vostra electione et lettera pienamente se contene. Ad honore et reverentia de la sancta Romana Ecclesia et del dicto nostro magnifico et excelso Signore el decto officio de la vostra podestaria gratantemente accepto et recevo cum omne modo et debito lo quale meglio posso et degio de ragione offerendome venire co la gratia de l'altissimo Dio al dicto tempo venire fornito di officiali et fameglo al dicto termene secondo in la dicta vostra electione de me facta et lettera pienamente se contene. Disposto sempre ad tucti vostri servitii et piaceri. Staffali, die XII ianuarii MCCCCXVIII, XI indictione.

Pauloctius Federici de Cimis de Staffulo.

Confirmationem autem offitii dicte potestarie procurabit obtinebitque a quocumque rectore provincie Marchie Anconitane pro sancta Romana Ecclesia et domino nostro papa omnibus suis sumptibus et expensis pro qua quidem procuracione impetranda obtinendaque loco et tempore cum favore et litteris dicti nostri co(mun)is curabimus eum in omnibus adiuvere. Presentem quoque electionem quam liberali et fidenti animo destinamus vestre previdentie destinamus cuicumque duxeritis contendendam, ratam, gratam et firmam habebimus et faciemus ab omnibus in nostra co(mun)itate inviola biliter observari. Placeat igitur de

acceptatione huiusmodi potestarie vel repudiatione quod absit intra duos dies proximos futuros per vestras litteras nos reddere certiores. Datum in Monte Sancte Marie in Cassiano, die quarta ianuarii, XI indictione.

Vestri priores, consilium et comune Montis predicti.

A tergo autem dicte littere sic :

Nobilibus et egregiis viris, honoratissimis fratribus dilectissimis, dominis prioribus, regimini et co(mun)i terre Montis Sancti.

Responsio facta ad dictam electionem per dictam co(mun)itatem Montis Sancti sequitur in hiis verbis et est talis videlicet:

Nobiles spectabilesque viri et fratres amatissimi. Post fraternas salutes recepimus litteras vestras per quas petitis virum unum prudentem ex nostris per nos eligendum in vestrum potestatem pro sex mensibus cum salario, honoribus et oneribus in ipsis vestris litteris annotatis. Super continentia quarum huius tenoris respondemus quod de fiducia quam geritis in nobis et de honore quem nostris terrigenis disposuistis impendere gratiarum condignas et ferimus actiones et exinde obligamus ad placita queque vobis volentes igitur vestris satisfacere votis diligenter exquisivimus inter nos providere de vestro de quo possitis merito conte(m)tari et quia paucos viros habemus qui circha exercitia vacent offitiorum et quos credimus vobis posse satisfacere requisivimus instanter nec aliquem potuimus reperire respondendo circha facta domesticha impeditos et sic vobis super petitis complacere nequimus velitis nos suscipere excusatos offerentes pro posse semper paratos ad singula vestrum statum comodumque, aspicientia et honores. Datum in Monte Sancto, die VI mensis ianuarii, XI indictione.

Priores populi et co(mun)e Montis Sancti.

6

1421, agosto 13, Arcevia

Giacomo degli Arcipreti scrive alla comunità di Macerata riguardo le intenzioni dei Maceratesi e per sapere se avessero accolto gente avversa alla fazione braccasca, tenendo conto anche del fatto che giungono notizie circa lo spostamento da Pesaro di alcune truppe di Carlo Malatesta e dirette lungo il fiume Metauro nei pressi di Fano.

Littera Iacobi domini Francisci de Perusio capitanei

Magnificis dominis honorabilibus prioribus, carissimis dominis prioribus populi civitatis Macerate etc.

Magnifici domini priores carissimi recomandatione premissa. O ricevuta vostra littera responsiva a la mia et in effecto non respondete ad intoregata et mectite tempo in me zo la casio no sapemo et per che sento che la gente de Carlo de Malatesta da Pesoro se mectono in ordine et radunase in nel Metaro de Fano. Iterum per cessare errore et convenientia et per mantenere bona pace et ad mista cola magni ficentia vostra ve rechiedo ve piaccia responderme chiaro de vostra intentio se volete receptare gente al sengior Braccio et ad me in nimica et come volete vivere per l'avenire con nuy advisandove che da mo innante la nostra risposta averremo per risposta. Dolme dum all' anima che la pace et lo repuso de la provintia se turbe Dio et lo homini me ne siano testimonii che per conservalla non ce o lassato ne lassarò che fare pur che non me sia data occasione de fare el contrario. Dato in Roccha Contrata, die XIII augusti 1421.

Iacobus de Archipresbiteris Exii etc. capitaneus etc

7

1421, dicembre 12-29, Jesi-Macerata

Giacomo degli Arcipreti acconsente al ritorno a Macerata di Carlone di Venanzio, cittadino maceratese, e il consiglio, ottenuto il permesso, ne approva il salvacondotto.

ASMc, APrMc, *Riformanze*, vol. 12 (1421-1423), cc. 79r-79v.

Magnificis dominis fratribus honorabilibus carissimis prioribus et co(mun)i civitatis Macerate.

Magnifici domini fratres honorandi carissimi. Quantucha de quisti di prossimi passati comectassemo ad ser Biasio da Montefano devesse explicare a la V. M. S. quanto era de nostra intentione del facto de Carlone vostro ciptadino et iterato per questa advisamo la vostra prefata S. sono contento et bene disposito el dicto Carlone retorna et possa stare ad Macerata liberamente senza impedimento alcuno per che avemo bona promissione da lui per mano dello Reverendissimo in Christo padre

Miser Marino vescovo de Macerata et de Rachanati thesaureri etc. et poy serramo sempre desiderusi de compiacere ad ciaschuno ciptadino de quessa ciptà. Paratur etc. Exii, die XII decembris 1421.

Iacobus de Archipresbiteris Exii ac capitaneus etc.

8

1423, gennaio 17, Ancona

Giovanni da Roccacontrada, cancelliere di Braccio, acconsente all'elezione di Bartolo da Montegiorgio come ufficiale di custodia della città di Macerata.

ASMc, APrMc, *Riformanze*, vol. 13 (1423-1426), c. 43r.

Magnificis et potentibus dominis prioribus populi, consilio et co(mun)i civitatis Macerate prioribus maioribus honorandis.

Magnifici et potentes domini mei priores honorandi ho ricevuta vostra littera a la electione de lo offitio manda la s.v. ad ser Bartholo mio la quale con debita obligatione lo revuta et accepto in suo nome e de ciò remango obligato e summamente rengratio la s. v. io glie mandarò et lui e per obedire ad tempo et sempre li vostri comandamenti offerendove lui et me ad omne cosa che fosse piacere a la v. m. s. a la quale me recomando etc. El vostro Iohanni da la Rocchacontrata, Ancone, die XVII ianuarii.

9

1423 ottobre 20 – 1424 luglio 5, Macereto-Ancona

Stipendi di Braccio da Montone elargiti dal tesoriere della Marca d'Ancona, il vescovo Astorgio Agnesi, e riscossi da Giovanni da Roccacontrada, cancelliere e tesoriere di Braccio nella Marca d'Ancona.

ASR, Tesorerie, *Tesoreria provinciale della Marca d'Ancona*, busta n. 1, registro n. 3.

Exitus magnifici domini Bracci de Fortebracciis

In nomine Domini amen. Anno a Nativitate eiusdem millesimo quadragesimo vigesimo tertio, indictione prima, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Martini divina providentia pape quinti diebus et mensibus infrascriptis.

Infrascripti sunt denarii recepti per ser Iohannem de Rocha, procuratorem magnifici domini Bracci de Fortebracciis etc.

Die vigesimo septimo mensis octobris. Egregius vir ser Iohannes ser Marci de Rochacontrata, cancelerus et procurator et procuratorio nomine magnifici domini Braccii de Fortebracciis, comitis Montoni, Perusii etc. fuit confessus et contentus habuisse et recepisse et in veritate habuit et recepit in pecunia numerata a reverendo in Christo patre domino Astorgio, Dei et apostolice sedis gratia, episcopo Anconitano Marchie Anconitane pro sanctissimo domino nostro et camera apostolica thesaurario generali solvente nomine Camere apostolice de denariis receptis de talleis Marchie predictae pro parte stipendii dicti magnifici domini Braccii secundum tenorem bulle sanctissimi domini nostri ducatos mille centum quinquaginta unum ad rationem XL Bolonenorum pro denario de qua solutio patet manu supradicti ser Iohannis in libro dicti domini thesaurarii de quibus mille centum quinquaginta uno ducatorum dictus ser Iohannes dicto nomine dictum dominum thesaurarium presentem et stipulantem nomine Camere apostolice quietavit et absoluit cum pacto de ulterius non petendo. Actum Ancone in palatio far[...] iuxta vias a duobus lateribus et alios latos presentibus magistro Nerio de Ordinatis, Paulo Iuliani de Ancona et ser Benedicto Credi Febriano testibus. Supradictis die, loco et testibus quia supradictus ser Iohannes nomine quo supra recepit a magnifico domino Thoma de Clavellis de Fabriano per manus dicti ser Benedicti, canceleri dicti Thome, in civitate Exii ad bancum ser Stephani ducatos quadringentos quinquaginta tres de quibus non cum facta fuit aliqua quietatio dictum ser Iohannem dicto nomine Camere apostolice vel thesaurario. Iccirco dictus ser Iohannes dicto nomine de dictis quadringentis quinquaginta tribus ducatis dictum dominum thesaurarium presentem et stipulantem nomine Camere apostolice quietavit et absoluit cum pacto de ulterius non petendo.

Die vigesimo primo mensis decembris supradictus ser Iohannes, cancelerus et procurator dicti magnifici domini Braccii, fuit confessus et contentus recepisse et habuisse a supradicto domino thesaurario solvente nomine Camere apostolice de denariis tallearum anni preteriti finiti ultima die augusti .MCCCCXXIII. pro parte stipendii dicti domini Braccii ducatos centum sexaginta tres ad rationem XL Bolonenorum pro denario, de quibus centum sexaginta tribus ducatis dictus ser Iohannes

dicto nomine dictum dominum thesaurarium presentem et stipulantem nomine Camere apostolice quietavit et absoluit et liberavit cum pacto de ulterius non petendo. Actum Macereti in domibus solite residentie prefati domini thesaurarii situs iuxta vias a duobus lateribus et alios latos presentibus ser Berardo de Tollentino et ser Petro de Monte Sancte Marie in Georgio testibus.

Supradictis die, loco et testibus supradictus ser Iohannes dicto nomine fuit confessus et contentus habuisse et recepisse et in veritate habuit et recepit a prefato domino thesaurario solvente nomine Camere apostolice de denariis tallearum anni presentis incepti in kalendis septembris anni .MCCCCXXIII. ducatos quinquaginta ad rationem XL Bolonenorum pro denario pro parte stipendii dicti magnifici domini Braccii de quibus quinquaginta ducatis idem ser Iohannes dicto nomine dictum dominum thesaurarium presentem et stipulantem nomine Camere apostolice et dictam Camera quietavit, absoluit et liberavit cum pacto de ulterius non petendo.

Eisdem die, loco et testibus supradictus ser Iohannes quo supra fuit confessus et contentus habuisse et recepisse et in veritate habuit et recepit a supradicto domino <thesaurario> solvente nomine Camere apostolice de denariis tallearum anni proximi preteriti finiti ultima die augusti anni .MCCCCXXIII. pro parte stipendii dicti magnifici domini Braccii ducatos ducentos ad rationem XL Bolonenorum pro denario, de quibus ducentis ducatis et de aliis centum sexaginta tribus et de aliis quinquaginta ducatis in dictis duas partitis supra in eadem die scriptis in presenti ma[.]gnie apparet etiam scripta manu dicti ser Iohanne in libro prefati domini thesaurarii sub dicta die script(um) dictum dominum thesaurarium presentem et stipulantem nomine Camere apostolice quietavit, absoluit et liberavit cum pacto de ulterius non petendo.

In nomine Domini amen. Anno a Nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo vigesimo quarto, indictione secunda, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Martini divina providentie clementia pape quinti anno septimo diebus et mensibus infrascriptis. Die decimo nono, mensis ianuarii, secunda indictione. Ser Iohannes ser Marci de Rochacontrata, cancelerus et procurator magnifici domini Braccii de Fortebracciis comitis Montonis etc., fuit confessus et contentus habuisse et recepisse in veritate habuit et recepit a reverendissimo in Christo patre et domino domino Astorgio,

Dei et apostolice sedis gratia, episcopo Anconitano, Marchie Anconitane thesaurario generali solvente Camere apostolice pro parte stipendii prefati magnifici domini Braccii de denariis talliarum anni proxime preteriti finiti ultima die augusti anni .MCCCCXXIII. ducatos sexaginta quatuor ad rationem XL Bolonenorum pro denario quos habuit per manum ser Petri de Monte de quibus sexaginta quatuor ducatis idem ser Iohannes nomine quo supra prefatum dominum thesaurarium presentem et stipulantem nomine Camere apostolice quietavit, absoluit et liberavit cum pacto de ulterius non petendo. Actum Ancone in palatio Farn[...] presentibus Laurentio Lippi, domino Herrico canonico Anconitano et Andrea Benozzi de Florentia testibus.

Supradictis die, loco et testibus supradictus ser Iohannes nomine quo supra fuit confessus et contentus habuisse et recepisse et in veritate habuit et recepit a supradicto domino thesaurario solvente nomine Camere apostolice pro parte stipendii dicti magnifici domini Braccii de denariis talliarum presentis anni incepti in kalendis septembris anni .MCCCCXXIII. ducatos quingentos ad rationem XL Bolonenorum pro denario computatis in dicta summa ducatos centum solutis Lionardo Nicolai de Ancona de voluntate dicti ser Iohannis et de dictis solutionibus etiam apparet scriptam manu dicti ser Iohannis sub dicta die in libro prefati domini thesaurarii de quibus quingentis ducatis idem ser Iohannes nomine quo supra prefatum dominum thesaurarium ut supra presentem et stipulantem quietavit, absoluit et liberavit cum pacto de ulterius non petendo.

Die decimo septimo mensis februarii supradictus ser Iohannes nomine nomine quo supra fuit confessus et contentus habuisse et recepisse, habuit et recepit a supradicto domino thesaurario solvente nomine Camere apostolice de denariis talliarum anni presentis ducatos ducentos quatráginta ad rationem XL Bolonenorum pro denario et quibus dixit apparere scriptam ser Iohannis in libro dicti domini thesaurarii sub die XVII februarii de quibus ducentis quatráginta ducatis dictus ser Iohannes dicto nomine dictum dominum thesaurarium presentem et stipulantem ut supra quietavit, absoluit et liberavit cum pacto de ulterius non petendo. Actum Ancone in palatio Far[...] presentibus ser Gasparre de Tuderto, cancellario Ardizoni de Carraria, et ser Petro de Monte Sancte Marie in Georgio testibus.

Die quinto mensis iulii supradictus dominus thesaurarius assignat soluisse supradicto ser Iohanni de Rocha quos numeravit Petro de Fulgineo, familiari Iacobi de Archipresbiteris, ducatos centum viginti duos ut patet in sua quietatione.

Die predicto assignat supradictus dominus thesaurarius qualiter ser Iohannes recepit a comunitate Monticuli ducatos trecentos novem ut patet manu dicti ser Iohannis de quibus trecentis novem ducatis dictus dominus thesaurarius quietavit sub dicta die comunitatem Monticuli.

«Come i Papiri sepolti sotto le ceneri di Pompeja»: Joseph Anton Vogel nell'epistolario di Monaldo Leopardi

Ilaria Cesaroni*

Abstract

Nonostante siano già state enucleate e approfondite dalla critica le peculiarità del rapporto tra Monaldo Leopardi e Joseph Anton Vogel, lo studio dell'epistolario del conte recanatese offre nuovi spunti di riflessione sul legame che intercorse fra i due uomini, uniti da un affetto concretizzatosi in una importante attività di disseminazione perpetrata da Monaldo nei confronti dell'opera dell'erudito alsaziano nel fervido territorio culturale marchigiano.

Although the peculiarities of the relationship between Monaldo Leopardi and Joseph Anton Vogel have already been identified and deepened by critics, the study of the letters of the count from Recanati offers new ideas for reflection on the bond that existed between the two men, united by an affection that materialized into a important dissemination activity perpetrated by Monaldo towards the work of the Alsatian learned in the fervent cultural territory of the Marches.

Lavorare alla composizione dell'epistolario di Monaldo Leopardi significa addentrarsi in un circuito culturale ampio e complesso, in una fitta trama di scambi di opinioni, erudizione, beni librari che permettono di collocare *de facto* la figura del conte recanatese al di fuori del campo di interesse prettamente locale. La febbrile attività epistolare che tenne

*Il presente contributo è il frutto di una ricerca in itinere: l'indagine sulle missive inviate da Monaldo Leopardi, e indirizzate allo stesso, non è ancora giunta a completezza. Non si esclude che, in futuro, il lavoro possa essere ampliato con ulteriori apporti documentari.

impegnato Monaldo per tutto il corso della sua vita si cristallizza, in effetti, in una rete di contatti collocati ben al di fuori del borgo recanatese. Tra i suoi destinatari si ritrovano figure di spicco come l'editore Stella di Milano, alcuni esponenti della scuola classica emiliano-romagnola, i redattori modenesi del periodico di stampo misoneista la «Voce della Verità», il bersaglio polemico Giovan Pietro Vieusseux e un nucleo ingente di intellettuali romani. Questa rete culturale, inoltre, non fu fine a sé stessa, ma ben importante anche per il primogenito Giacomo, che vi attinse per la sua formazione. Lo studio di questo ampio panorama epistolare, ancora per una gran parte sconosciuto agli studiosi, potrebbe avvalorare le tesi più recenti secondo le quali Monaldo fosse effettivamente più aperto e innovatore di quanto una tradizione un po' faziosa lo abbia rappresentato, con il risultato auspicabile di gettare luce definitiva su un personaggio conosciuto ancora in modo parzialmente limitato. Circoscrivendo il campo di indagine epistolare al solo nucleo di corrispondenti situati nella Marca pontificia, identificabili come quei cultori della tradizione indicati da Luzi tra gli esponenti rappresentativi della temperie culturale marchigiana del periodo¹, è già possibile estrapolare un microcosmo culturale realmente fervido, testimone di una terra che, a cavallo tra Sette e Ottocento, divenne teatro di numerose trasformazioni², vedendo così sfumare i propri connotati di universo compiuto³. Questa terra fu l'approdo fecondo di un esule alsaziano giunto in territorio piceno nell'ottobre del 1794; tra le Marche e Joseph Anton Vogel si instaurò un rapporto che si potrebbe definire osmotico, perché il nutrimento che la passione erudita dello studioso ne trasse fu pari alla solerte attività culturale che egli vi innestò. Il legame tra Vogel e la Marca fu, si potrebbe dire, l'incarnazione di una simbiosi perfetta, la testimonianza di un'alchimia costruttiva, la sintesi organica tra potenziale storico di un territorio e perizia dell'uomo di cultura. Il borgo recanatese ospitò l'alsaziano tra il 1802 e il 1814, un soggiorno che favorì l'ingresso di Vogel tra le mura domestiche di palazzo Leopardi. Costeggiando la lunga tradizione di studi, originata dalle penne dei primi biografi leopardiani e confluyente nelle

¹ A. Luzi, *Letteratura e società nelle Marche del primo Ottocento*, in *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, a cura di E. Carini, P. Magnarelli e S. Sconocchia, Venezia 2002, pp. 389-398.

² Una analisi approfondita del periodo storico in questione si trova nel saggio di D. Fioretti, *Riflessioni e note su patriziato e borghesia*, in *Quei monti azzurri* cit., pp. 165-188.

³ B. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 61-105.

osservazioni più recenti, si fronteggia un novero di opinioni differenti circa l'influenza culturale esercitata da Vogel sul multiforme ingegno leopardiano⁴. Di contro, il rapporto che si instaurò tra Monaldo e il canonico alsaziano è cosa nota, e non lascia spazio a sostanziali dubbi: sicuramente, Vogel «fu singolarmente amato dal conte Monaldo Leopardi»⁵. Con una indagine lucida e puntuale Marcello Verdenelli, nell'Introduzione all'*Epistolario* vogeliano⁶, enuclea e spiega le peculiarità del legame fra i due uomini, e il presente studio nulla vuole riproporre o smentire in questo senso. Tuttavia, estrapolando e analizzando una cospicua tessitura di riferimenti al Vogel dall'epistolario di Monaldo, è possibile aprire un'indagine orientata su diversi fronti. Innanzitutto, viene a consolidarsi la teoria secondo cui Monaldo fosse un vero estimatore del canonico: il materiale epistolare relativo alla figura di Vogel comprende vari attestati di stima nei suoi confronti, ravvisabili anche in una serie di raccomandazioni, mosse ai corrispondenti, volte a sostanziare le

⁴ Si è dibattuto ampiamente circa l'innesto dell'erudizione vogeliana sugli studi del giovane Giacomo. A proposito dello *Zibaldone* leopardiano, ad esempio, sono emersi contributi scientifici veicolanti tesi differenti: M. Verdenelli, *Cronistoria dell'idea leopardiana di «Zibaldone»*, «Il Veltro. Rivista della Civiltà Italiana», 31 (1997) 5-6, pp. 591-622: in particolare p. 605, attribuisce a Vogel un ruolo rilevante per la gestazione della grande opera leopardiana; questa influenza è stata poi ridimensionata da G. Panizza, *Perché lo Zibaldone non si chiamava Zibaldone*, in *Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati-Portorecanati, 14-15 settembre 1998)*, I, Firenze 2001, pp. 359-370. L'autore, infatti, mette in luce alcune diversità rilevanti tra le opere zibaldoniche del poeta e del canonico. Sulla scrittura zibaldonica di Vogel ha fatto luce anche V. Punzi, *La scrittura zibaldonica: Giacomo Leopardi e Giuseppe Antonio Vogel*, «Il Veltro. Rivista della Civiltà Italiana», 53 (2009) 1-2, pp. 15-24. Leopardi, comunque, potrebbe avere attinto all'erudizione del canonico per la stesura di molteplici opere, come dimostrano alcuni confronti tra luoghi testuali: a questo proposito si segnalano V. Punzi, *L'apicoltura nella Recanati di Giacomo Leopardi: la bibliografia «apiaria» di Josef Anton Vogel*, in *Le api tra realtà scientifica e rappresentazione letteraria e artistica. Atti del convegno di studi (Urbino, 29-30 ottobre 2009)*, a cura di A. Calanchi e L. Renzi, München 2011, pp. 247-257; Id., *Giacomo Leopardi e Giuseppe Antonio Vogel: sotto il segno dell'astronomia*, «Il Veltro. Rivista della Civiltà Italiana», 5-6 (2006), pp. 493-504, per un confronto tra le fonti bibliografiche astronomiche dei due studiosi; Id., *La riflessione di Vogel sul teatro e sue possibili influenze sul giovane Giacomo, con l'aggiunta di inediti repertori bibliografici*, in *La dimensione teatrale in Giacomo Leopardi. Atti dell'XI Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 30 settembre, 1-2 ottobre 2004)*, a cura di E. Carini e F. Foglia, Firenze 2008, pp. 477-492, per la possibile influenza esercitata da Vogel su Giacomo relativamente al teatro.

⁵ G. Cugnoni, *Opere inedite di Giacomo Leopardi pubblicate sugli autografi recanatesi*, I, Halle 1878, p. IVL.

⁶ G.A. Vogel, *Epistolario*, a cura di M. Verdenelli, Ancona 1993.

biblioteche di famiglia e gli interessi culturali con i frutti dell'acume e della perizia dell'alsaziano. In secondo luogo, dalla lettura di alcune missive, emerge il dispiacere provato da Monaldo per la mancata pubblicazione di alcune opere vogeliane, sintomo, secondo il conte, di una ricezione intellettuale troppo lieve e, quindi, inconcepibile nei confronti di un innesto culturale così ampio. Da ultimo, lo studio dell'epistolario del conte Leopardi permette di approfondire l'attività di disseminazione perpetrata da costui nei riguardi di Vogel⁷, una azione volta a incanalare in una propaggine conoscitiva l'attività capillare dell'erudito alsaziano e a «conservare eterna la memoria di un personaggio così benemerito della Religione, della società, delle lettere»⁸. Malgrado l'inevitabile impossibilità di proporre una ricostruzione completa, dovuta a un lascito epistolare ampio ma senza dubbio compromesso dalla natura dispersiva dell'invio postale, sembra ammissibile tracciare un quadro argomentativo che accolga la tesi secondo cui Monaldo rimase sempre molto legato alla figura di Vogel, nonostante, come hanno notato diversi studiosi, il rapporto tra i due risultasse illanguidito in seguito al trasferimento del canonico a Loreto.

La prima testimonianza utile a illustrare quanto finora accennato è offerta dallo scambio epistolare con Carlo Antici, fratello di Adelaide e amico carissimo del conte Leopardi. Il rapporto di fraterna amicizia che legava i due nobiluomini è percepibile in un voluminoso *corpus* di 242 missive successive al trasferimento di Antici da Recanati a Roma, avvenimento che decretò la fine di un rapporto vissuto *de visu* ma che segnò l'inizio di una corrispondenza tanto importante e ancora sostanzialmente sconosciuta agli studiosi: una viva testimonianza del fatto che il rapporto tra i due superasse i limiti della semplice parentela, sfociando in un più ben saldo rapporto fatto di quotidiana amicizia e comunione intellettuale⁹.

⁷ È opportuno specificare che il primo marchigiano a cui Monaldo presentò la figura di Vogel fu proprio il figlio Giacomo il quale, come specificato nella nota 4, potrebbe aver ricevuto svariate sollecitazioni culturali dal canonico. Nel presente lavoro si è scelto di dare spazio ai riferimenti a Vogel, finora rinvenuti, emersi dallo scambio epistolare tra Monaldo e alcuni suoi corrispondenti.

⁸ F. Grimaldi, *Joseph Anton Vogel e il vescovo di Loreto Felice Paoli*, «Studia Picena», 58 (1993) 2, pp. 47-101: in particolare p. 48.

⁹ Un celebre saggio relativo alla corrispondenza in questione è il seguente: F. Moroncini, *Monaldo Leopardi e Carlo Antici*, in *Saggi leopardiani*, a cura di F. Foschi, Ancona 1991, pp. 140-

Tale corrispondenza, purtroppo ancora muta¹⁰ e sicuramente incompleta¹¹, vede l'alternarsi delle descrizioni dei moti della storia e di quelli privati dell'animo, ed è una fonte preziosa di conoscenza delle turbolenze rivoluzionarie che si agitavano sulla scena politica e delle inquietudini del microcosmo privato e familiare manifestate tra le mura domestiche. Non si conosce a fondo il rapporto che legasse l'Antici al Vogel; entrambi furono divulgatori della cultura letteraria tedesca, in linea con una tendenza che andava affermandosi nell'ambiente recanatese del primo Ottocento¹². Carlo Antici dovette la sua formazione alemanna ai lunghi soggiorni di studio passati a Monaco e Heidelberg. Monaldo apprezzò sicuramente l'impegno profuso dall'amico in questo senso, come si nota da una lettera inviategli il 9 luglio 1825, della quale si servì per lodare le traduzioni delle *Omèlie* di Monsignor Michael Sailer:

al vetturale Mandolino ho consegnato 2 copie del mio scrittarello delle monete nostre, che potrete distribuire a chiunque vorrà ampliare la sua raccolta di queste semi inutilità. Non è di tal natura la bella traduzione vostra delle Omèlie di M. ... la quale vado leggendo con moltissimo piacere, applaudendo l'autore e il traduttore, e lo zelo di questo nell'arricchire l'Italia nostra di opere tanto utili che sarebbero perdute per noi senza la sua abilità, e pazienza.

Come è noto, inoltre, Vogel ebbe accesso alla Biblioteca di casa Antici, uno spazio culturale imbevuto di dottrina tedesca di cui usufruì per rinsaldare la formazione del marchese Filippo Solari¹³. Anche la presenza di Antici, secondo il canonico, era essenziale per l'allievo nell'apprendimento della lingua:

la rozzezza nel parlare come nel pensare di quell'alpestre ex-gesuita mi fa aspettare con impazienza il ritorno del Cavalier Antici, onde poter rimediare ad un

173. Tuttavia, lo studio non presenta i testi delle lettere pubblicati per intero: tale scambio epistolare risulta ancora del tutto inedito.

¹⁰ Non è stato ancora possibile effettuare una ricognizione autoptica delle responsive di Carlo Antici, conservate presso l'Archivio Antici-Mattei di Recanati.

¹¹ Si ha ragione di pensare che, seppur molto copioso, tale *corpus* di originali non sia completo, in quanto le lettere inviate dall'Antici al Leopardi, conservate presso l'Archivio Antici-Mattei, sono oltre 800.

¹² Sulla questione è intervenuto V. Punzi, *La diffusione della lingua e della letteratura tedesche nella cultura recanatese del primo Ottocento*, in *Quei monti azzurri* cit., pp. 561-573.

¹³ Per molto tempo, infatti, Vogel fu precettore di tedesco del giovane marchese Filippo Solari, che riscontrò non poche difficoltà nell'apprendimento della lingua.

tanto male qual sarebbe per la Germania, di non esser conosciuta e applaudita da un così degno mio amico¹⁴.

È probabile, dunque, che Vogel nutrisse una certa stima nei confronti del marchese, considerandolo un grande conoscitore della cultura tedesca, e attingendo spesso alle primizie bibliografiche da lui recuperate in Roma o offerte dalla sua nutrita biblioteca di famiglia¹⁵.

Inoltre, una lettera spedita da Monaldo a Carlo Antici, datata 28 luglio 1814, reca un riferimento al trasferimento imminente di Vogel a Loreto in seguito al canonicato offertogli da Monsignor Bellini:

Il nostro bravo Wogel ha avuto un canonicato a Loreto. Se lo accetterà, come credo, sarà una gran perdita per il nostro Paese, e grandissima poi per me cui temo accada come ai sani Preposti alla custodia dei matti, i quali a forza di accettare e vedere insanie impazziscono.

L'esacerbante situazione recanatese fu spesso il nodo centrale delle discussioni tra il Leopardi e l'Antici; il borgo divenne, sicuramente, un bersaglio critico costante ma, al contempo, un luogo per cui investire impegno ed energie, concretizzati da Monaldo nell'apertura della sua biblioteca *filii, amici, civibus*, nell'impegno civico e amministrativo e nella riforma degli studi¹⁶.

¹⁴ Lettera inviata da Vogel a Solari, senza data.

¹⁵ Così Vogel si rivolse a Solari in una lettera che non reca la data: «Sarei nondimeno di sentimento che se si potesse avere qualche autor facile e dilettevole, come gli idilli di Gesner, le favole di Gellert etc., gioverebbe assai, e crederei più tosto che il Cav.re Antici li possedga, ma non ne son certo». Ancora, in un'altra missiva senza data inviata a Filippo Solari, Vogel scrisse: «Ho avuto dal Sig.r Cavalier Antici il Bouginè, e due tometti di Meiners, cui prima di spedirli a Loreto, voglio dare un'occhiata».

¹⁶ Nella lettera a Carlo Antici, del 2 gennaio 1817, Monaldo scrisse: «A togliere questo paese dall'abbruttimento conviene assolutamente pensare a rianimare alquanto gli studi, giacchè la cultura delle scienze e delle arti è misura della moralità e della prospettiva sociale. Da Visconti saprete i passi che ho dati per ottenere i gesuiti e potete farvi comunicare più di quanto sappia fare io stesso. Poco spero di averli e nella mancanza di essi conviene che provveda il paese, giacchè quello che non faremo da noi nessuno farà per noi. Fra le scuole dunque che abbiamo e quelle da aggiungere vorrei che qui fossero le seguenti: alfabeto, calligrafia, aritmetica, grammatica, retorica, filosofia, diritto civile, medicina, chirurgia, ostetricia». Tale esternazione rende conto del grande impegno profuso da Monaldo nella riforma dell'istruzione recanatese.

Il ruolo culturale esercitato dal canonico¹⁷ nella grossolana società recanatese fu considerato praticamente essenziale dal conte Monaldo che, dopo la partenza di Antici, lamentava l'assenza, nel borgo, di uomini dotati di una certa levatura intellettuale.

Alla presente ricerca contribuiscono anche alcuni cenni relativi a Vogel emersi dal carteggio con Saverio Broglio d'Ajano. Come ha più volte sottolineato la critica, tra Monaldo e Saverio esistevano delle divergenze politiche appianate e compensate da una condivisa passione per l'erudizione. Le tendenze rivoluzionarie di Saverio Broglio, che avvicinarono Giacomo Leopardi alle idee repubblicane, non intralciarono il sodalizio amichevole con Monaldo, interessato più che altro alla comunanza di interessi letterari¹⁸ e attento a non affievolire un legame tra famiglie¹⁹ testimoniato anche dalla corrispondenza tra il conte Leopardi e uno dei figli di Saverio, Venanzo. Lo scambio epistolare con il conte Broglio, che si estende per un arco cronologico compreso tra il 1803 e il 1834, infatti, è permeato da un tono amichevole che prende forma in una serie di disquisizioni letterarie e questioni amministrative. I rimandi al canonico alsaziano emergono in due missive del 1828. In una delle lettere in questione, datata 21 giugno, Monaldo lamentò la mancata pubblicazione dell'opera vogeliana sulla storia della Chiesa di Recanati e Loreto, un testo accuratissimo e corredato di documenti scelti su cui Vogel, per commissione del vescovo Felice Paoli e del suo successore Stefano Bellini, iniziò a lavorare intorno al 1811²⁰:

¹⁷ «Una personalità, quella del Vogel, per natura e per vocazione legata in profondità alle più moderne esperienze culturali (letterarie, filosofiche, scientifiche) europee, francesi, inglesi, tedesche, svizzere in particolare. Una dimensione assolutamente moderna che salta agli occhi fin dalla lettura del già citato *Epistolario* [...]». Così Punzi in *La scrittura zibaldonica* cit., p. 16, parla della modernità del canonico, sottolineando come questa sia stata troppo spesso sottovalutata dagli studiosi leopardiani.

¹⁸ Per la formazione classica di Saverio Broglio d'Ajano si veda E. Carini, *Saverio Broglio studioso dei classici*, in *Microcosmi leopardiani. Biografie, cultura, società*, a cura di A. Luzi, I, Fossombrone 2001, pp. 53-83.

¹⁹ A proposito del legame intercorso tra le famiglie Leopardi e Broglio d'Ajano segnalò il bel saggio di M. Meschini, *Le imprese di Andrea Broglio e di Giacomo Beltrami: postille in margine alla «divisata fuga» del giovane Leopardi*, in *Microcosmi Leopardiani* cit., I, pp. 161-174.

²⁰ In Grimaldi, *Joseph Anton Vogel e il vescovo* cit., p. 54, a proposito del lavoro sulle diocesi di Loreto e Recanati redatto da Vogel, si legge: «Il Vogel ha raccolto tutto quanto ha ritenuto utile alla storia della Santa Casa e l'ha disposto in ordine cronologico perché gli è sembrato il metodo più corretto per conoscere la verità ed investigare l'inizio e lo sviluppo della tradizione lauretana».

Non credo che Monsignor Scerras pensi alla pubblicazione della storia di Vogel. La stampa di quelli due grossi volumi, che io non ho letti, esige un impronto di 600. Scudi e questa è una compara che disgusta l'orecchio di molti.

In questa circostanza, Monaldo chiamò in questione Fabrizio Sceberras Testaferrata²¹, allora vescovo di Senigallia. Nella seconda missiva, datata 8 ottobre, inoltre, si legge:

L'ottimo e dottissimo Vogel ha scritto la storia della nostra Chiesa in due grantomi in foglio, uno di storia l'altro di documenti, e verrebbero stampati due grossi volumi in 4°. esigenti la spesa di s. 600. almeno per la stampa. Li possiede il Preposto Mazzagalli, e credo che se vedessero la luce non ci sarebbe altro da desiderare circa le nostre cose. Ma finchè resteranno nelle sue mani, ovvero se passeranno ad altro padrone ugualmente spiantato, rimarranno come i Papiri sepolti sotto le ceneri di Pompeja.

Tale esternazione riflette una molteplicità di situazioni, dando conto del pensiero di Monaldo nei confronti del preposto Mazzagalli²² e della sorte del manoscritto dell'opera. L'analisi svolta da Vito Punzi²³, che ripercorre e approfondisce una serie di vicende e relazioni interpersonali, evidenzia come il rapporto tra Mazzagalli e Vogel non sembrasse propriamente affettuoso²⁴. Mazzagalli nel 1815 aveva richiesto indietro a Vogel, ospite in casa sua, il manoscritto dell'opera in questione che evidentemente, nel

²¹ Nacque a La Valletta nel 1758 da una nobile famiglia e abbracciò la carriera ecclesiastica. Fu governatore di molte città, come Narni, Città di Castello, Fano; Pio VII lo nominò Delegato apostolico di Camerino e della provincia di Macerata. Nel 1816 fu richiamato a Roma e fu promosso Segretario della congregazione de' vescovi regolari; divenne cardinale e vescovo in Senigallia, dove morì nel 1843. La corrispondenza tra Monaldo Leopardi e il Testaferrata è caratterizzata, più che altro, da disquisizioni in materia religiosa.

²² In una lettera di Monaldo a Vogel conservata presso l'Archivio di Casa Leopardi, datata 30 luglio 1814, si leggono queste parole: «Con tutto ciò lei avrà avvertito il sospettoso contegno usato meco questa mattina nella di Lei camera da Monsignor Mazzagalli, il quale poi mi ha detto chiaramente esservi trattenuto per sorvegliare la di Lei persona. [...] Abbia la bontà di accennarmi di suo pugno il ritiro della presente, perché io non debba replicarla sul timore, che la sorveglianza si estenda anche alle lettere».

²³ Varie attestazioni del rapporto che intercorse tra i due ecclesiastici sono presenti nello studio di V. Punzi, «*Belle e utili passioni di ecclesiastici eruditi*», in *Microcosmi leopardiani* cit., I, pp. 229-246.

²⁴ Come dimostra Punzi, si trattò, più che altro, di una stima unilaterale nutrita da Mazzagalli, che apprezzò profondamente la cultura di Vogel, e di un rispetto obbligato da parte dell'alsaziano, ospite in casa del preposto per un periodo.

1828, si trovava ancora a casa del preposto. Punzi sottolinea come «l'intento di perquisire il testo vogeliano nascondeva il timore che l'erudito, per troppa autonomia, si risolvesse a scrivere la tanto delicata storia recanatese e lauretana in una forma non rispondente ai desideri dei committenti»²⁵. Tale richiesta, infatti, suscitò inquietudine in Vogel²⁶, che già aveva manifestato, come spiega Grimaldi, una certa insicurezza nei confronti di un simile lavoro:

Ma per lo storico non deve essere stato facile decidersi ad affrontare scientificamente il problema delle origini del santuario perché, come egli scrive, più volte s'è posto l'interrogativo se per lui sarebbe stato meglio rimanere al di fuori, accettando la comune tradizione²⁷.

La storia delle due diocesi, infine, fu pubblicata solo nel 1859 dal tipografo recanatese Leonardo Badaloni, per interessamento del marchese Filippo Raffaelli di Cingoli. La medesima missiva al conte Broglio è utile a comprendere, almeno in parte, il criterio metodologico adottato da Monaldo e Vogel per redigere le loro opere; essa, infatti, ospita alcuni cenni relativi al lavoro compilativo del conte Leopardi sui vescovi di Recanati²⁸. Anche in questo caso, la lettera diviene uno spazio celebrativo delle doti del canonico alsaziano:

[i documenti vogeliani relativi alla Chiesa di Recanati e Loreto] io non li ho letti perché non volevo appropriarmi la gloria di quel degno uomo; e non volevo citarlo né lo ho ricordato perché se quei libri fossero stati mezz'ora in mie mani, si sarebbe detto che io li avessi ricopiati. Ancorchè poi una volta si stampino il mio piccolo lavoro non sarà inutile. Quell'opera vasta, latina, e dotta servirà per li magnati, e la

²⁵ Punzi, «*Belle e utili passioni*» cit., p. 232. Si riporta in questa sede, per una maggiore chiarezza, anche la risposta di Vogel a Mazzagalli, datata 29 marzo 1815: «Ho creduto di consegnare a Monsign. Vescovo il manoscritto non tutto per volta, ma in parte di tre o quattro quinterni. Egli è censore di diritto di quanto si scrive per la stampa nella sua diocesi, e censore di convenienza di un'opera intrapresa sotto gli auspicj del suo predecessore, e che riguarda le sue chiese. Sinora egli non mi ha fatta la minima osservazione. [...] La prego dunque, Monsignore, di dimettere ogni inquietezza, e di tranquillizzare se stesso, e me, che tal novità tiene assai agitato».

²⁶ Nella medesima responsiva si legge: «Si ha dunque una diffidenza nella persona mia? Posso crederlo? Posso sospettarlo? No, certamente, non avendo io dato un motivo anche minimo per un tal sospetto».

²⁷ Grimaldi, *Joseph Anton Vogel e il vescovo* cit., p. 54.

²⁸ M. Leopardi, *Serie dei vescovi di Recanati con alcune brevi notizie della città e della Chiesa di Recanati*, Recanati 1828.

mia breve italiana, e triviale servirà per il volgo delli Recanatesi, e per li chierici di prima Tonsura. In oltre sò con certezza che in questa mia bagatella ci sono delle cose non vedute, o non valutate da Wogel, il quale non consultò originalmente gli annali del nostro comune.

Un terzo campione citazionale estrapolato dall'epistolario monaldesco mostra quello che, forse, fu l'esito più felice dell'attestazione di stima che Monaldo nutrì nei confronti del canonico: la disseminazione dei principi dell'opera vogeliana nel florido territorio culturale fermano. Tra i corrispondenti più illustri di Monaldo vi furono sicuramente Raffaele e Gaetano De Minicis, rappresentanti di quella cerchia di studiosi che, in quel periodo, animarono il Piceno con una briosa ed effervescente vivacità intellettuale. La corrispondenza tra Monaldo e i fratelli fermani²⁹, che possedevano una nutrita biblioteca di famiglia continuamente ordinata dall'impegno di Raffaele, è ricca di riferimenti bibliografici e testimonia come, attraverso reciproci scambi, il Leopardi e i De Minicis ampliarono le proprie raccolte e sostanziarono vicendevolmente gli scaffali di storia locale³⁰ dei loro spazi culturali. In risposta all'invio, da parte di Raffaele, del commentario di Michele Catalani sulla Chiesa Fermana³¹, Monaldo consigliò all'amico di procurarsi un testo vogeliano:

Il sacerdote Giuseppe Wogel, uomo dottissimo segnatamente nell'antiquaria, il quale emigrato dalla Fiandra Francese, prima lavorò costì col Colucci, poi fu canonico onorario in Recanati, e finalmente morì canonico titolare in Loreto, raccolse da più parti moltissimi monumenti toccanti la Chiesa e la città di Fermo, e li riunì in un volume che intitolò *Codex Firmanus*. È una cosa assai bella, tanto bene ordinata e compita da non mancarsi nulla fuorchè il darsi alla stampa. Ora lo scritto è in potere del Signor Marchese Filippo Solari di Loreto. Ho già dato questa notizia

²⁹ La corrispondenza si trova pubblicata in G. Foschi, *Monaldo Leopardi e la cultura marchigiana del suo tempo: il carteggio con i fratelli De Minicis*, Venosa 2002.

³⁰ Si riportano i titoli di alcuni testi che Raffaele De Minicis procurò a Monaldo Leopardi: G. Fracassetti, *Notizie storiche della città di Fermo ridotte in compendio con un'appendice delle notizie tipografico-statistiche della città e suo territorio*, Fermo 1841; G. Porti, *Tavole sinottiche di cose più notabili della città di Fermo e suo antico stato, redatte sopra autentici documenti*, Fermo 1836; G. Panelli, *Memorie degli uomini illustri e chiari in Medicina del Piceno, o sia della Marca d'Ancona*, Ascoli 1757; G. Cantalamessa, *Memorie storiche intorno gl'illustri uomini della nobilissima famiglia de' conti Vinci di Fermo*, Macerata 1845.

³¹ Nel catalogo della biblioteca Leopardi figura la seguente edizione: M. Catalani, *De ecclesia firmana: eiusque episcopis et archiepiscopis commentarius*, Firmi 1783.

a molti Fermani, sperando che alcuno vorrà trarne profitto ed onore, di questa illustre patria³².

È curioso notare che Raffaele, il quale assieme al fratello aveva progettato di continuare la *Biblioteca Picena* di Giuseppe Colucci³³, non conoscesse l'opera di Vogel che, con Michele Catalani, aiutò il Colucci nella gestazione del lavoro³⁴.

È probabile, poi, che tra i «fermani» a cui Monaldo dette notizia dell'opera vogeliana, vi fosse un altro suo illustre destinatario, ossia l'antiquario Giuseppe Natali Battirelli. Nonostante la parca quantità di documenti rinvenuti a riguardo, per il momento, tale tesi potrebbe essere avvallata da una serie di ipotesi, quali la prossimità temporale delle corrispondenze³⁵ e l'interesse di Natali Battirelli per l'antiquaria. Anche con l'insigne fermano Monaldo si confrontò su questioni di storia locale³⁶, e la lettura di una, seppure esigua, quantità di lettere tra i due, permette di inserire Battirelli nel novero degli animatori culturali del Piceno e, di conseguenza, degli studiosi che avrebbero potuto arricchirsi grazie all'erudizione di Vogel.

Raffaele De Minicis accolse con entusiasmo la notizia relativa all'opera vogeliana, e chiese a Monaldo di effettuare una attività di mediazione con il marchese Solari per il reperimento del prezioso testo:

³² Lettera dell'8 dicembre 1840, indirizzata da Monaldo a Raffaele De Minicis, Fermo.

³³ Un'idea dell'importanza di tale testo è data dal fatto che Giovan Pietro Vieusseux nel 1856 chiedeva a Gaetano De Minicis di reperirgli proprio quest'opera, in 34 volumi, già allora pressoché introvabile.

³⁴ Colucci si servì delle *Memorie dell'Abbadia di Farfa* del Vogel e delle *Origini dei Piceni* del Catalani per redigere l'opera. Per approfondire la questione suggerisco il seguente contributo: M. Verdenelli, *Le lettere di Colucci a Vogel*, in *Il Piceno antico e il Settecento nella cultura di Giuseppe Colucci. Atti del convegno di studi (Penna San Giovanni, 18-19 marzo 1996)*, a cura di D. Poli, Roma 1998, pp. 111-133.

³⁵ Le lettere finora reperite della corrispondenza tra Monaldo Leopardi e Giuseppe Natali Battirelli si inseriscono nell'arco cronologico compreso tra la fine degli anni Venti e gli inizi degli anni Quaranta dell'Ottocento; lo scambio epistolare tra il Leopardi e i fratelli fermani risale proprio ai primi anni Quaranta.

³⁶ In una lettera datata 17 ottobre 1826, inviata da Monaldo a Battirelli, si legge, ad esempio: «Il degnissimo Padre Maestro Gualerni mi ha comunicato la notizia datata da V. S. circa la legazione della Marca sostenuta da S. Carlo Borromeo nell'anno 1662, ed io mi trovo in dovere di ringraziare la bontà sua per la pena datasi di illustrare il mio sterile lavoro sui Rettori della nostra Provincia».

nuova, e piacevole mi viene da Lei la notizia della esistenza del Codex Firmanus di Vogel. Era a mia cognizione, che di questo dotto uomo si trovassero molti scritti presso il Signor Marchese Solari: ignoravo però quello, di cui Ella mi parla, e che mi dice cosa assai bella, ordinata e compita. Certamente che sarebbe da rendersi pubblico ad onore di questa seconda mia patria, se il Sig. Marchese volesse almeno degnarsi permettere, che io ne facessi far copia. Ma non hò l'onore di aver secolui relazione alcuna. La sola mediazione adunque di Lei potrebbe ottenermi questo singolar favore; ed è perciò che Le ne porgo caldissime preghiere, aggiungendo così anche questo favore, sicuro che sarà poi ritornato integro, ed intatto il Manoscritto³⁷.

Il reperimento del manoscritto, ritenuto dal conte Leopardi «degnissimo per la stampa»³⁸, si rivelò articolato e complesso³⁹. Nonostante non vi siano attestazioni documentarie circa l'effettivo recupero di esso, grazie alla corrispondenza è possibile ricostruire qualche tappa della ricerca del *Codex Firmanus* da parte di Raffaele De Minicis: si capisce, ad esempio, che questa perdurò sicuramente fino al 1845, anno in cui il testo tornò in casa Solari, e che continuò a necessitare della mediazione di Monaldo:

Finalmente il nostro vicario mons. Adriani mi dice che il Vescovo ha ritrovato il Codex Firmanus di Vogel, e credo che lo abbia riavuto il proprietario Marchese Filippo Solari. Sono dunque persuaso che il volume si trovi attualmente in Loreto, e a Lei non sarà difficile di procurarselo⁴⁰.

Tuttavia, la ricognizione effettuata dal De Minicis nella biblioteca del Marchese Solari fu proficua anche per Monaldo, che venne a conoscenza

³⁷ Lettera del 21 dicembre 1840, inviata da Raffaele De Minicis al Leopardi, Recanati.

³⁸ Lettera del 26 dicembre 1840 inviata dal Leopardi al De Minicis, Fermo.

³⁹ Nella lettera del 26 dicembre 1840, spedita da Monaldo al De Minicis, si legge: «Attualmente non ho aperture opportune col Marchese Filippo Solari. Esso però è persona molto cortese e sono persuaso che Le presterà volentieri il Codice Fermano, venendone richiesto direttamente da Lei. Quando a Lei non piaccia di scrivergli, metta di mezzo il nostro Mons. Vescovo, ovvero la Signora Marianna Raccamadori Guarnieri, e lo avrà certamente». Ancora, in una lettera del 21 febbraio 1843 indirizzata a Raffaele De Minicis, si legge: «Mi duole assai del Codice di Vogel, che pure si dovrebbe una volta trovare. Il nostro vescovo è uno sbandato, addattato a fare il vescovo quanto io ad insegnare il ballo, ma non è un birbo; e se dice che non lo ha, veramente non lo ha, o non crede di averlo. Tutto stà di ridurlo a cercare bene, o a pensare cosa ne ha fatto; che per farlo pensare, ci è molto da fare».

⁴⁰ Lettera del 23 maggio 1845, indirizzata da Raffaele De Minicis a Monaldo Leopardi, Recanati.

dell'esistenza di scritti che avrebbero potuto essere importanti per redigere i suoi Annali di Recanati e Porto Recanati:

In proposito del Codex Firmanus Le dirrò (ma in confidenza) che avendone fatto fare delle ricerche presso la libreria del Marchese Solari si trova notato nell'indice, che di Wogel si conserva colà il Codex Firmanus, Codex Recinetensis, Codex Lauretanus. Ma li due primi non vi son più. Anzi il Marchese Filippo, al suo ritorno da Roma ne fece ricerca inutilmente. Credesi, che il suo fratello (Giovanni se non erro) li prestasse al Vescovo Bernetti; ed in questo caso sarebbe assai difficile haverli. La prego però di tenere a sé solo questa confidenza strettissima⁴¹.

La perizia bibliografica di Vogel continuò a nutrire i bisogni culturali degli studiosi di storia locale e a colmare le lacune nozionistiche che impedivano la ricostruzione completa del quadro politico e amministrativo di alcuni siti locali. L'epistolario di Monaldo offre, in questo senso, l'opportunità di venire a conoscenza di una serie di postille a margine apportate da Vogel nell'opera di Angelita Scaramuccia⁴², un omaggio alle origini di Montecassiano. Il testo è un compendio di notizie storiche e aneddoti desunti dalla lettura di un cospicuo numero di *auctoritates*, elencate in un indice collocato in testa all'edizione:

Ricevo al momento il di Lei favoritissimo foglio con il Consulto del Panormitano, e non so dirle quanto le rimango obbligato. È una cosa curiosa che dopo tanti anni di svolgere le Carte Recanatesi, mai mi era capitato sentore che Monte Cassiano una volta fosse riunito al Contado di Recanati. Lo vidi a caso ultimamente nella storia di quella terra scritta da Angelita Scaramuccia, e in margine vi è di pugno del Wogel "suceduto nel 1418 come si rileva dai Consigli del Panormitano". Probabilmente fu un fatto passeggero da cui poi non si tenne più conto, giacchè nei nostri annali non viene mai nominato. Nulladimeno è importante per la nostra istoria, ed anche in generale, additando come si andavano formando i Contadi nelle nostre città⁴³.

⁴¹ Lettera del 28 gennaio 1841. Che Monaldo non fosse a conoscenza degli scritti se ne ha conferma nella lettera responsiva datata 30 gennaio 1841, in cui si legge: «Mi riesce nuovo che il Wogel scrivesse ancora il Codice Recanatese e il Codice Lauretano, e non rammento di averli veduti. Il Codice Fermano è un volume alto trè dita, grande quando la metà di questa facciata, e scritto con carattere assai minuto. Così almeno mi pare scrisse ancora il Codex Farfensis, ma non era così bene finito come il Fermano».

⁴² A. Scaramuccia, *Discorso storico sopra l'origine e rovina di Ricina, e dell'edificazione ed avvenimenti di Monte Cassiano*, Loreto 1638. Quest'opera, tuttavia, non figura nel catalogo della Biblioteca Leopardi.

⁴³ Lettera del 4 dicembre 1842, di Monaldo a Raffaele De Minicis, Fermo.

È possibile, inoltre, venire a conoscenza di alcuni argomenti trattati dal canonico nei suoi codici:

Il Monte Fiore Recanatese fù edificato dal Comune circa l'anno 1300, e non ebbe mai Cardinali, anzi nessuna persona civile. Monte Fiore di Fermo aderiva al Rè Manfredi, e si trova nominato in una citazione del 1265 la quale esiste nell'archivio Fermani al n.ro 109. Così lessi nel Codice di Wogel⁴⁴.

Grazie ad alcune lettere è inoltre ammissibile delineare le peculiarità gestazionali dell'opera vogeliana e mettere in luce un insieme di differenze esistenti tra questa e altri testi di storia locale tra i più compulsati del tempo. Si riportano, a questo proposito, due citazioni: la prima mostra un confronto con gli Annali tipografici di Michael Maittaire⁴⁵, un notevole tentativo di catalogazione di tutti i libri conosciuti anteriori al 1664, ampio repertorio consultato ancora con profitto:

Non trovo strada di servirla con qualche notizia relativa alle stampe di Girolamo Soncino. Può darsi che io ne abbia alcune, ma non avendo segnati nel mio indice i nomi dei tipografi, bisognerebbe svolgere uno per uno i volumi della biblioteca, cosa quasi moralmente impossibile. Nella Biblioteca Garampi N° 15639 si trovano ricordati gli Annali tipografici del Maittaire ab urbis origine ad annum 1664, continuati poi dal Denis. Sono dieci volumi in tutti se non erro, e forse potranno dare dei lumi. Ma io non li ho mai neppure veduti. Il Codex Firmanus di Wogel non è altrimenti un indice, ma i documenti vi sono ricopiati estesamente. Anzi ve ne sono di quelli che non si trovano in codesto archivio, e vi si cita donde vennero tratti. Bensì non possono essere 2359 quanti ne annovera il suo registro, poiché l'intero Codex consiste in un solo volume, alto o grosso trè, quattro dita, del formato di un quarto foglio da scrivere, ma di carta grande come quella di questa Lettera. Se poi non erro, i primi documenti risalgono al 700. Sicuramente ci sono documenti anteriori al 1000⁴⁶.

La seconda citazione, invece, riporta un raffronto con il Codice Catalani:

Per quanto posso ricordarmi, non mi pare che il Codex Firmanus di Wogel fosse una copia di quello del Catalani, anzi credo certamente che non lo era. In primo luogo Wogel non era uomo da rassegnarsi a copiare, poi lo avrebbe dichiarato

⁴⁴ Lettera del 30 agosto 1844, di Monaldo a Raffaele De Minicis, Fermo.

⁴⁵ M. Maittaire, *Annales typographici ab artis inventae origine ad an. 1664*, L'Aia, Amsterdam e Londra 1719-1741.

⁴⁶ Lettera datata 22 ottobre 1844, di Monaldo a Raffaele De Minicis, Fermo.

candidamente. Inoltre nel Codice di Vogel tutto era intero, preciso, e preparato per la stampa. Infine nel Codice Catalani parmi vedere alcune cose o notizie che non trovo nelle mie schede, e le avrei certamente notate, se le avessi vedute nel Codice di Vogel⁴⁷.

Da ultimo, può essere interessante notare come il lavoro erudito di Vogel si innestò, probabilmente, anche nel laboratorio culturale dell'avvocato Gaetano De Minicis, che «unì all'esercizio del foro gli studi antiquari e la passione collezionistica»⁴⁸. Monaldo inviò allo studioso una carta manoscritta del canonico come ausilio per la redazione di una serie completa delle monete recanatesi:

con molto rammarico, nelle poche monetine Recanatesi che conservo, non ho nessun duplicato di quelli che mancano a Lei. Delle altre ne ho alcune, ma di queste nessuna. Giacchè poi Ella sta ora occupandosi intorno alla materia monetaria italiana, forse non le dispiacerà che io le comunichi alcuni cenni a materiali relativi alle monete Recanatesi, i quali mi sono capitati a tratti dopo aver pubblicato il mio opuscolo, che è certamente esatto e veridico, ma non completo. Ecco dunque ciò che le accludo:

- I. Un foglio di proprio pugno del Canonico Vogel, in cui sono indicate fino a 26 monete di Recanati.
- II. Una lettera originale del Zannetti, con entro 14 disegni di monete Recanatesi. [...]
- III. Una lettera del Conte Broglio, senza direzione, ma certamente al Colucci, con entro sei documenti e disegni. Nella lettera si parla con assoluta fermezza di monete Recanatesi di argento, della grossezza di un testone, ma io non le ho vedute mai, e neppure ne ho trovato indizio nelle nostre carte [...].

Se questi scritti Le servono a qualche cosa li trattenga pure finchè le piace, e me li rimanderà a suo pieno comodo⁴⁹.

L'effervescenza culturale marchigiana del XIX secolo dovette sicuramente molto all'azione di Joseph Anton Vogel⁵⁰, una azione

⁴⁷ Lettera datata 21 dicembre 1844, di Monaldo a Raffaele De Minicis, Fermo.

⁴⁸ R.M. Borraccini, «*Nell'abbondanza e sceltrezza sono alcuni pezzi unici*»: la Biblioteca De Minicis nella stima di Filippo Raffaelli (Fermo 1872), in *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 65 anni*, a cura di C. Cavallaro, Manziana (Roma) 2007, pp. 857-875: in particolare p. 858.

⁴⁹ Lettera del 3 dicembre 1842, indirizzata da Monaldo a Gaetano De Minicis, Fermo.

⁵⁰ È interessante sottolineare che gli interessi culturali degli studiosi marchigiani, al tempo, erano anche agronomici: a questo proposito segnalo nuovamente il lavoro di Punzi, *L'apicoltura nella Recanati di Giacomo Leopardi* cit., soprattutto alle pp. 248-249, dedicate proprio all'erudizione agronomica nel contesto marchigiano.

mediata, almeno in parte, da Monaldo Leopardi, che contribuì a propagare nei nuovi luoghi di sociabilità culturale⁵¹ l'attività indefessa e capillare del canonico. Il conte recanatese aveva individuato in quel dotto uomo una delle marche più rappresentative del culto locale e sperò, di fatto, che la ricchezza da questo apportata non restasse celata come le «ceneri di Pompeja», ma venisse alla luce con il risultato di gettare nuove basi metodologiche di ricerca erudita e di alimentare le passioni di chi fece dei territori marchigiani il proprio *ubi consistam* intellettuale. E chi lo sa che, con un ulteriore recupero documentario, non sia possibile scoprire che l'opera di disseminazione perpetrata da Monaldo nei confronti di Vogel non si estendesse anche ai corrispondenti situati al di fuori della Marca e quindi, auspicabilmente, dilatare le geografie culturali che potrebbero avere attinto, almeno in parte, all'operato lungo e perseverante dell'infaticabile erudito alsaziano.

⁵¹ Che Monaldo Leopardi fosse un testimone autorevole della nuova sociabilità culturale è espresso nello studio di R.M. Borraccini, *Le biblioteche delle Marche tra antico regime e Stato liberale*, in *Quei monti azzurri* cit., pp. 461-480.

Conventi dei Minori Riformati della ex Riformata Provincia dei Minori nella Marca: aggiornamento della bibliografia

Annamaria Raia

Abstract

Il contributo intende aggiornare la bibliografia sui conventi dei frati Minori Riformati nelle Marche partendo dall'opera di Alessio D'Arquata del 1893, *Cronaca della Riformata Provincia de' Minori nella Marca*, con gli studi pubblicati da quella data fino ad oggi. L'articolo si propone dunque di offrire agli studiosi un repertorio bibliografico che sia funzionale alle loro ricerche.

This brief paper intends to update the bibliography on the convents of the Reformed Minor Friars in Marche starting from Alessio D'Arquata's work, *Cronaca della Riformata Provincia de' Minori nella Marca*, published in 1893, and moving to the studies published from that year until today. The paper aims to offer the scholars a bibliography that could be useful for their research.

Questo lavoro vuole essere di supporto agli studiosi di storia dei Conventi francescani, in particolare di quelli della ex Provincia di san Pacifico dei Riformati Marchigiani¹, fornendo un repertorio bibliografico che parte dall'imprescindibile opera di Alessio d'Arquata, *Cronaca della*

¹ Si ricorda che la Provincia di san Pacifico dei Riformati Marchigiani venne unita nel 1897 alla Provincia dei Minori Osservanti formando la circoscrizione della Provincia Picena fino al 1911 quando vennero nuovamente divise per poi unirsi definitivamente nel 1946 formando la Provincia di san Giacomo della Marca, cfr. A. Talamonti, *Cronistoria dei frati Minori della Provincia Lauretana delle Marche*, I-VII, Sassoferato 1937-1962, I, pp. 165-191 e VI, pp. 12-13.

Riformata Provincia de' Minori nella Marca pubblicato a Cingoli nel 1893, aggiornando poi la bibliografia sui singoli conventi con gli studi pubblicati successivamente fino a oggi. La ricerca si inserisce nel progetto recentemente avviato dalla Biblioteca Comunale Planettiana di Jesi (AN) con il co-finanziamento della Regione Marche che prevede il recupero catalografico del fondo antico: il lavoro affianca l'identificazione bibliografica con la rilevazione delle caratteristiche del singolo volume in grado di restituire a ciascun esemplare il valore di testimonianza delle vicende del fondo cui appartiene. Ciò ha come obiettivo il ricostruire seppur virtualmente i nuclei originari dei fondi claustrali pervenuti alla Biblioteca jesina a seguito delle soppressioni post-unitarie. Come è spesso accaduto in diverse realtà, anche qui i volumi ricevuti sono stati riorganizzati negli spazi interni alla Biblioteca, smembrando fisicamente le singole raccolte provenienti dai conventi dei Minori Riformati, dei Minori Conventuali, dei Carmelitani e dei Cappuccini che hanno perso la loro integrità originaria, rendendo particolarmente difficoltosa una loro ricostruzione. Il fine della ricerca bibliografica è quindi fornire un sostegno allo studio della storia della famiglia francescana dei Riformati.

Al fine della compilazione della bibliografia, si è proceduto alla consultazione delle principali riviste marchigiane iniziando con *Picenum Seraphicum* continuando con *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche, Studia Picena, Fano. Supplemento al Notiziario di informazione sui problemi cittadini* poi *Nuovi studi fanesi* e *Quaderni di Nuovi studi fanesi, Pesaro città e contà, Atti dei Convegni del Centro di studi avellaniti, Quaderni dell'archivio storico arcivescovile di Fermo* e con la collana *Studi Maceratesi*. Si sono consultate le seguenti opere: *Cronistoria dei Frati Minori della Provincia Lauretana delle Marche* (1937-1962) di Antonio Talamonti in sette volumi, *Storia dei Cappuccini delle Marche* (1978-1984) di Callisto Urbanelli in tre volumi, *I Frati Minori Conventuali delle Marche (sec. XIII-XX)* di Gustavo Parisiani del 1982. Successivamente si è proseguita la ricerca nella *Bibliografia Nazionale Italiana* attraverso il Catalogo Collettivo on-line delle Biblioteche che partecipano al Servizio Bibliotecario Nazionale (OPAC SBN)². Cercando di ottenere un elenco quanto più esaustivo possibile, si

² La ricerca è stata effettuata per soggetto e per autore, considerando gli autori che studiano storia francescana locale, come Ciro Ortolani da Pesaro.

è ritenuta utile anche una ricerca “a scaffale” nel Fondo Marchigiano delle Biblioteca storico-francescana e picena “San Giacomo della Marca” di Falconara Marittima (AN), fondamentale punto di riferimento per gli studi francescani regionali per l’importante patrimonio librario in tale ambito.

In seguito all’indagine, è emerso che per i conventi di Belvedere Ostrense, Cagli, Cingoli, Civitanova, Grottammare, Jesi, Ostra Vetere e Urbino non esistono altri studi successivi a quelli di d’Arquata.

Si è scelto di compilare l’elenco dei Conventi seguendo un ordine alfabetico delle località che ne sono sedi, uniformando i nomi dei luoghi alla grafia moderna per una più agevole consultazione, come nel caso di Casteldemilio, Iesi, Ostravetere e Sanseverino-Marche che compaiono nelle forme attuali di Castel d’Emilio (piccolo borgo facente parte del Comune di Agugliano), Jesi, Ostra Vetere e San Severino Marche. Sotto ciascun toponimo sono elencate le pubblicazioni individuate ordinate cronologicamente a partire dal d’Arquata (citato d’Aquata, *Cronaca*, pagine) proseguendo fino al più recente.

Il repertorio (B) è preceduto da due elenchi (A1 e A2): il primo mostra i codici conservati nell’Archivio Storico della Provincia Picena ora presso la Biblioteca storico-francescana e picena “San Giacomo della Marca” di Falconara Marittima (AN), mentre il secondo indica alcuni studi di carattere generale sui Minori Riformati.

A1. Codici conservati nell’Archivio Storico della Provincia Picena³:

- A. contiene gli *Atti dei capitoli custodiali*, 1603-1645.
- B. *Atti capitolari*, 1646-1680.
- C. *Atti della Provincia*, 1680-1705.
- D. *Atti capitolari*, 1705-1725.
- H. contiene vari indici di capitoli e congregazioni con importanti memorie lasciateci dai contemporanei.

³ Talamonti li elenca come Codici conservati nell’Archivio della Riforma, Provincia ex Riformata della Marca, ora dei Frati Minori di S. Pacifico, cfr. Talamonti, *Cronistoria* cit., I, pp. XV-XVI.

- K. contiene i documenti e altre memorie riguardanti i primi tempi della Riforma nella Provincia delle Marche e alcuni brevi cenni su parecchi religiosi illustri della medesima Provincia.
- I. riporta le *Leggi Municipali della Provincia Riformata delle Marche*.
- L. contiene notizie sui conventi e sulla vita dei religiosi appartenenti alla Riformata Provincia di S. Pacifico.
- M. contiene memorie dei conventi e di vari religiosi celebri della Riforma.
- N. riporta relazioni sui conventi posseduti dai Riformati nella regione marchigiana.
- O. *Excerpta varia a R.P. Ioanne Baptista a Candelaria*, contiene cenni biografici di religiosi delle Marche.
- P. contiene notizie sull'origine e sulle prime vicende della Riforma nelle Marche, una serie cronologica dei Ministri della Provincia e dei Custodi di governo della Riforma e cenni biografici di religiosi illustri per meriti e virtù.

A2. Studi di carattere generale sui Minori Riformati:

- *La Provincia Riformata delle Marche nel 1837*, «Picenum Seraphicum», 1 (1915), pp. 237-269, pp. 544-569, pp. 838-850; 2 (1916), pp. 98-107, pp. 186-213, pp. 330-336, pp. 432-438; 3 (1917), pp. 118-135, pp. 352-360, pp. 414-485; 4 (1918), pp. 105-117.
- Ciro da Pesaro, *La riforma del b. Paoluccio Trinci, origine e fine (1368-1897). Confutazioni polemiche*, Macerata 1921.
- V. Kos-Est, *La Provincia riformata delle Marche nel 1837*, «Studia Picena», 51 (1986), pp. 183-202.
- E. Delsignore, *Gli insediamenti degli Ordini Mendicanti a Pesaro*, «Pesaro città e contà», 21 (2005), pp. 61-68.

B. Per i singoli conventi dei Minori Riformati si consigliano le seguenti pubblicazioni:

1. ANCARANO (provincia di Teramo), B. Vergine della Misericordia (fondato nel 1671 – abbandonato nel 1676)

- D'Arquata, *Cronaca*, p. 197.
 - F. Marinucci, *Brevi cenni intorno al Santuario della Madonna della Carità in Ancarano*, Ascoli Piceno 1909.
2. ARQUATA DEL TRONTO (provincia di Ascoli Piceno), S. Francesco (già esistente, dei Conventuali, destinato alla Riforma nel 1816 - soppresso nel 1862)
 - D'Arquata, *Cronaca*, pp. 211-213.
 - Parisiani, *I Frati Minori Conventuali delle Marche*, p. 296.
 3. ASCOLI PICENO, S. Savino (già esistente, destinato alla Riforma nel 1626, trasferimento a S. Antonio nel 1673 - soppresso nel 1866)
 - D'Arquata, *Cronaca*, pp. 175-182.
 - E. Calilli Nardinocchi, *Insedimenti degli Ordini Mendicanti in Ascoli Piceno*, «Picenum Seraphicum», 15 (1979-1980), pp. 213-238.
 4. BELVEDERE OSTRENSE (provincia di Ancona), S. Francesco (fondato nel 1614 - soppresso nel 1890)
 - D'Arquata, *Cronaca*, pp. 157-160.
 5. CAGLI (provincia di Pesaro Urbino), S. Andrea (fondato nel 1616 - soppresso nel 1891)
 - D'Arquata, *Cronaca*, pp. 187-192.
 6. CASTEL D'EMILIO (provincia di Ancona), S. Francesco (già esistente, destinato alla Riforma fra il 1534 e il 1545 - soppresso nel 1866)
 - D'Arquata, *Cronaca*, pp. 79-82.
 - Parisiani, *I Frati Minori Conventuali delle Marche*, p. 299⁴.
 - S. Bracci, *Il beato Filippo e il suo convento di Castel d'Emilio-Agugliano*, Agugliano (AN) [2000].
 - *Il convento e la chiesa di San Francesco*, [Agugliano (AN)] 2003.

⁴ Parisiani lo chiama Convento di S. Bernardo.

7. CINGOLI (provincia di Macerata), S. Giacomo (già esistente nel 1452, destinato alla Riforma nel 1534)
 - D'Arquata, *Cronaca*, pp. 71-78.
8. CIVITANOVA (provincia di Macerata), S. Giuseppe (fondato nel 1512, destinato alla Riforma fra il 1534 e il 1545 - soppresso nel 1810)
 - D'Arquata, *Cronaca*, pp. 83-84.
9. CUPRAMONTANA (già Massaccio) (provincia di Ancona), La Romita (già esistente nel 1426, destinato alla Riforma nel 1533)
 - D'Arquata, *Cronaca*, pp. 63-70.
 - V. Capogrossi, *Una romita contrada e le sue fonti (il convento "La Romita" e le "Fonti del Coppo")*, Cupramontana (AN) 1962.
10. FORANO (provincia di Macerata), S. Francesco (già esistente nel 1215, destinato alla Riforma fra il 1534 e il 1545 - soppresso nel 1810)
 - D'Arquata, *Cronaca*, pp. 85-97.
 - C. Fini, *Forano e il suo Santuario*, Recanati (MC) 1980.
 - Parisciani, *I Frati Minori Conventuali delle Marche*, p. 307⁵.
 - C. Fini, *Forano e il suo Santuario (1289-1989)*, Ancona 1988.
 - G. Concetti, *Forano di Appignano 1289-1989*, Treia (MC) [1989].
 - G. Concetti, *Forano di Appignano 1289-1989*, [s.l.] 1995.
11. FOSSOMBRONE (provincia di Pesaro Urbino), SS. Annunziata (fondato nel 1462, destinato alla Riforma nel 1626 - soppresso nel 1860)
 - D'Arquata, *Cronaca*, pp. 183-186.
 - G. Bucci, *I miei Zoccolanti*, Fossombrone 1930.
12. GROTTAMMARE (provincia di Ascoli Piceno), S. Maria de' Monti (fondato nel 1603 - soppresso nel 1864)

⁵ Parisciani lo chiama semplicemente Convento di Forano, secondo luogo.

- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 153-156.
13. JESI (provincia di Ancona), S. Francesco (fondato nel 1490, destinato alla Riforma nel 1533 - soppresso nel 1810)
- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 98-104.
14. MASSA FERMANA (provincia di Fermo), S. Francesco (già esistente, destinato alla Riforma fra il 1534 e il 1545 - soppresso nel 1866)
- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 104-108.
 - Parisciani, *I Frati Minori Conventuali delle Marche*, pp. 310-311.
15. MONTEDINOVE (provincia di Ascoli Piceno), S. Tommaso (fondato nel 1617)
- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 193-196.
 - Parisciani, *I Frati Minori Conventuali delle Marche*, pp. 282-283.
16. MONTEFALCONE APPENNINO (provincia di Fermo), Luogo di Sasso (già esistente, destinato alla Riforma nel 1591 - soppresso nel 1867)
- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 118-122.
 - *Cenni storici del convento di S. Giovanni Battista in Luogo di Sasso, Montefalcone Appennino* 1977.
 - Parisciani, *I Frati Minori Conventuali delle Marche*, p. 314.
17. OSTRA (già Montalboddo) (provincia di Ancona), S. Maria del Popolo (fondato nel 1492, destinato alla Riforma fra il 1534 e il 1545 - soppresso nel 1867), S. Maria Apparve (costruito nel 1884)
- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 109-114.
 - D. Mori, *I francescani riformati nelle Marche e il convento di S. Maria del Popolo a Montalboddo*, Ostra 1997.
18. OSTRA VETERE (già Montenovo) (provincia di Ancona), S. Croce (fondato nel 1607 - soppresso nel 1866)
- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 149-153.

19. PESARO (provincia di Pesaro Urbino), S. Giovanni (fondato non prima del 1543, destinato alla Riforma nel 1594)
- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 122-131.
 - Ciro da Pesaro, *Il mio bel San Giovanni*, Pesaro 1930.
20. POTENZA PICENA (già Montesanto) (provincia di Macerata), S. Antonio (fondato nel 1499, destinato alla Riforma fra il 1533 e il 1546 - soppresso nel 1867)
- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 115-117.
 - Sebastiano da Potenza Picena, *Una finestra sul convento*, Pesaro 1970.
21. SAN SEVERINO MARCHE (provincia di Macerata), Le Grazie (già esistente, destinato alla Riforma nel 1626)
- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 168-175.
 - R. Paciaroni, *Gli Osservanti dall'eremo di Monte S. Vicino al convento di S. Maria delle Grazie di Sanseverino Marche*, «Picenum Seraphicum», 12 (1975), pp. 186-222.
 - R. Paciaroni, *I primi insediamenti francescani nel territorio di Sanseverino Marche*, in *Gli Ordini Mendicanti (secc. XIII-XVI). Atti del XLIII Convegno di studi maceratesi (Abbadia di Fiastra – Tolentino, 24-25 novembre 2007)*, Macerata 2009 (= *Studi Maceratesi* 43), pp. 537-560.
22. SAN SEVERINO MARCHE (provincia di Macerata), Il Monte (già esistente, destinato alla Riforma nel 1828 - soppresso nel 1890)
- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 213-216.
 - G. Piangatelli, O. Marcaccini, *Fonti per la storia di S. Severino Marche nelle biblioteche e negli archivi locali*, in *Atti del Convegno sulle fonti documentarie e bibliografiche per la storia della provincia di Macerata (Macerata, 12 dicembre 1965)*, Macerata 1966 (= *Studi maceratesi* 1), pp. 147-160, citazione a p. 153.
23. SENIGALLIA (provincia di Ancona), S. Maria delle Grazie (fondato alla fine del XV sec., destinato alla Riforma nel 1596 - soppresso nel 1866)

- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 132-136.
 - M. Carletti, "Questo libretto ho scripto io": frate Grazia di Francia e la chiesa di Santa Maria delle Grazie di Senigallia, «Picenum Seraphicum», 29 (2014), pp. 61-104.
24. STAFFOLO (provincia di Ancona), S. Francesco (già esistente, destinato alla Riforma nel 1834 - soppresso nel 1891)
- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 217-218.
 - Parisiani, *I Frati Minori Conventuali delle Marche*, p. 329.
25. TREIA (provincia di Macerata), SS. Crocifisso (fondato nel 1519, destinato alla Riforma nel 1671)
- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 198-211.
 - M. Meloni, *Monografia del SS. Crocifisso di Treia*, Cingoli 1897.
 - *Convento minoritico del SS.mo Crocifisso in Treia*, «Picenum Seraphicum», 1 (1915) 1, pp. 5-21, pp. 149-162, pp. 299-311, pp. 441-449, pp. 660-668, pp. 806-811.
 - F. Allevi, *I Benedettini nel Piceno e i loro centri di irradiazione. Contributo storico-letterario alla nozione della continuità*, in *I Benedettini nelle valli del Maceratese. Atti del II Convegno del Centro di studi storici maceratesi (Abbadia di Fiastra – Tolentino, 9 ottobre 1966)*, Ravenna 1967 (= *Studi maceratesi* 2), pp. 9-128, citazione alle pp. 52, 81.
 - A. Meriggi, *Aspetti del Settecento treiese*, in *Il Settecento nella Marca. Atti del XII Convegno di studi maceratesi (Treia, 20-21 novembre 1976)*, Macerata 1978 (= *Studi maceratesi* 12), pp. 157-167, citazione a p. 166.
 - *Il Santuario del SS. Crocifisso a Treia*, testo di Aldo Marinelli, Treia 1990.
 - G. Concetti, *Il Santuario del SS. Crocifisso, Treia (MC). Storia e guida nel 3. Centenario della traslazione, 1997-1998*, Macerata [1998].
 - I. Palmucci, *Il Santuario del Santissimo Crocifisso di Treia*, «Picenum Seraphicum», 30 (2015-2016), pp. 213-218.

26. URBANIA (provincia di Pesaro Urbino), Il Parco (già esistente, destinato alla Riforma nel 1625 - soppresso nel 1891)
- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 161-168.
 - C. Leonardi, *Il Convento di S. Giovanni Battista "Loci Bichignani" di Urbania*, «Picenum Seraphicum», 14 (1977-1978), pp. 383-428.
27. URBINO (provincia di Pesaro Urbino), S. Bernardino (fondato nel 1425, destinato alla Riforma nel 1596 - soppresso nel 1867)
- D'Arquata, *Cronaca*, pp. 136-148.

Note

Presenza francescana a Potenza Picena. Le Clarisse del monastero di S. Tommaso

Pamela Galeazzi

Sabato 9 ottobre 2021, presso l'auditorium "F. Scarfiotti" dell'ex chiesa di S. Agostino di Potenza Picena, si è svolto il convegno *Presenza francescana a Potenza Picena. Le Clarisse del monastero di San Tommaso*. La manifestazione, che ha visto coinvolti diversi partners ed istituzioni, ha voluto analizzare aspetti storici, sociali e materiali della vita del monastero femminile, presentando i primi risultati dei lavori e degli studi svolti sui manufatti tessili e sul fondo pergamenaceo del monastero delle Clarisse dell'antica Monte Santo. La giornata di studi è stata articolata in tre sessioni nelle quali sono stati illustrati i contesti, le testimonianze documentarie e le testimonianze materiali.

La prima sessione, moderata da padre Lorenzo Turchi, ha presentato la relazione di Francesca Bartolacci, dell'Università degli Studi di Macerata, *Francescanesimo femminile*, che ha offerto al pubblico presente un affresco del movimento francescano femminile, dei suoi passaggi storici e sociali e ha consentito di contestualizzare gli interventi della seconda sessione che si è aperta con la relazione di Francesco Nocco, dell'Università degli Studi di Bari, *Fonti potentine nell'Archivio della Provincia dei Frati Minori delle Marche*. Lo studioso ha presentato i risultati di una ricerca svolta negli archivi conservati presso la biblioteca storico-francescana e picena "S. Giacomo della Marca" di Falconara Marittima, suggerendo spunti sulla formazione dell'archivio potentino, sulla sua conservazione e dispersione.

L'intervento di Roberto Domenichini, dell'Archivio di Stato di Pesaro, *Aspetti e momenti di vita del monastero delle Clarisse di Potenza Picena tra XVI e XIX secolo* ha offerto uno spaccato della vita monastica, calata all'interno della vita della comunità potentina, e momenti di vita quotidiana di alcune delle monache di S. Tommaso e di quante aspiravano ad entrarvi.

La sessione è proseguita con la relazione di Maela Carletti, dell'Università degli Studi di Macerata, «Dilectis in Christo filiabus». *Le pergamene delle Clarisse di Potenza Picena*, nella quale sono stati presentati i primi risultati degli studi in corso sul piccolo, ma importante, fondo pergameneo del monastero potentino costituito, per la maggior parte, di documenti solenni con i quali il pontefice elargiva grazie, diritti o prerogative a seguito di una richiesta pervenutagli dal destinatario. La comunicazione di Maela Carletti ha mostrato alcuni documenti di particolare interesse sia dal punto di vista storico che sotto il profilo diplomatico, perciò importanti per la storia della documentazione e dell'organizzazione della cancelleria pontificia sulla quale offrono spunti interessanti.

L'intervento di Monica Bocchetta, dell'Università degli Studi di Macerata, *Letture nel chiostro. I libri delle Clarisse di Potenza Picena*, ha portato a conoscenza di un ulteriore aspetto della vita del monastero di S. Tommaso e della quotidianità delle sue abitanti. L'analisi della biblioteca monastica ha dato una panoramica delle letture permesse alle monache, quasi sempre di carattere religioso e moralizzante, ma soprattutto ha permesso di conoscere le note marginali che le lettrici lasciavano sui volumi, di recuperare i piccoli appunti, che ci aprono una finestra sulla loro vita e i loro interessi più di quanto non faccia, in questo caso, la biblioteca necessariamente costretta nelle esigenze di vita religiosa.

Padre Lorenzo Turchi, della Pontificia Università Antonianum di Roma, ha chiuso la sessione mattutina parlando de *La vita monastica della Serva di Dio suor Angela Benedetta Bongiovanni (1640-1713)*. La relazione ha presentato i primi risultati di uno studio sulla figura della monaca che fu oggetto di grande devozione presso la popolazione dell'allora Monte Santo.

La terza ed ultima sessione, moderata di nuovo da padre Lorenzo Turchi, è stata dedicata alle testimonianze materiali della vita del monastero di S. Tommaso e si è aperta con la presentazione dei lavori di restauro delle due tonache ritrovate nel convento. Due le relazioni dedicate a questo tema, la prima, di Fabio Talarico dell'Accademia di Belle Arti di Macerata, intitolata *Le antiche tonache delle Clarisse: studio delle proprietà chimiche, fisiche e datazione*, ha presentato i risultati degli studi effettuati sulle tonache dal laboratorio di fisica applicata ai beni culturali dell'Istituto nazionale di fisica nucleare. L'intervento ha spiegato la composizione chimica dei materiali che costituiscono i due manufatti e

ha esplicitato la datazione degli stessi che è stata fissata alla seconda metà del XVII secolo per una tonaca e a cavallo tra prima e seconda metà del XIX per l'altra. Datazioni che, pur meno simboliche del XIII secolo ipotizzato al momento del ritrovamento, possono aprire la strada a studi interessanti sul piano della storia sociale, religiosa e politica del territorio. Alla relazione di Talarico è seguita quella delle due restauratrici, Paola Belletti e Raffaella Chiucchioni, *Il restauro tessile delle antiche vesti delle Clarisse di S. Tommaso*, nella quale sono state ricostruite le affascinanti e complesse fasi di lavoro che hanno riportato in vita le due tonache.

La sessione pomeridiana ed il convegno sono stati chiusi dall'intervento di padre Gabriele Lazzarini, della Biblioteca storico-francescana picena di Falconara Marittima. *Documentazione fotografica della presenza francescana a Potenza picena* ha riportato il pubblico al Novecento, mostrando una serie di fotografie dalle quali è stato possibile ricostruire la storia e la quotidianità della comunità monastica e del territorio nel quale era ed è tuttora calata.

Giovanni XXIII. L'antipapa che salvò la chiesa. Note a margine del volume di Mario Prignano

Alberto Cadili

Giovanni XXIII, l'antipapa "pisano", salvò la Chiesa, secondo l'autore, perché nel 1414 convocò il concilio di Costanza per risolvere lo scisma e vi si recò, nonostante i segnali che l'assemblea avrebbe potuto deporre anche lui, come infatti avvenne. La sua biografia è tracciata dalle origini familiari ischitane di tradizione marinaresca, agli studi di diritto a Bologna, all'influenza alla corte di Bonifacio IX e come legato a Bologna, all'adesione al concilio pisano del 1409, dopo il quale divenne l'uomo forte della curia di Alessandro V, sino alla sua elezione papale, al confronto anche militare con Ladislao re di Napoli e appunto al concilio di Costanza. Qui inizia la parabola discendente, con la deposizione e il processo, avvenuti dopo la fuga dalla città: nonostante la promessa di abdicare se l'avessero fatto i rivali (Gregorio XII in effetti fu convinto a rinunciare e Benedetto XIII fu deposto), Cossa temeva di essere imprigionato o ucciso dopo la rinuncia, al pari di Celestino V. Il conseguente duro imprigionamento nel Palatinato durò sino a quando il denaro dei Medici e la volontà di Martino V, già suo fautore, lo liberarono e lo condussero alla nuova curia papale insediata a Firenze, ove morì da cardinale, con l'onore di essere sepolto nel battistero di San Giovanni. Il genere della biografia consente all'autore un approccio descrittivo, che valorizza le sue doti di narratore. Non sfugge infatti un impegno volto alla leggibilità: l'andamento della prosa è scorrevole, mentre la scelta dei titoli dei capitoli è spesso ispirata a un intento evocativo, con la scelta di formule che attraggano la curiosità del lettore, optando solo in una minoranza di casi per il titolo descrittivo. Non si tratta tuttavia di un'opera di divulgazione, ma di un libro di storia, basato su di un'attenta lettura delle fonti. La scelta di un apparato di note il più

possibile stringato, in favore invece di una bibliografia molto estesa posta in fondo al volume conferma questa impostazione: Walter Brandmüller nella prefazione definisce il risultato un testo di “piacevole lettura”, una biografia storica che si fa leggere.

Questo corposo libro ha prima di tutto un merito dovuto al tema. Infatti, Giovanni XXIII nella storiografia compare solitamente solo per due evenienze: è il successore del “terzo” papa pisano Alessandro V ed è il papa deposto a Costanza (dopo aver convocato il concilio ed esserne fuggito). Viene visto in sostanza semplicemente in negativo, come un ostacolo alla riunificazione del vertice ecclesiastico. Questa prospettiva si è sedimentata tanto più, in quanto dalla fuga del papa da Costanza scaturisce quella che è stata definita la *magna charta* del conciliarismo, ossia il decreto *Haec sancta* della V sessione: e a spiccare negli studi sulla formazione di *Haec sancta* è non tanto la figura di papa Cossa, quanto la sua assenza: ossia la prospettiva di una chiesa riunita in concilio senza papa, senza il suo capo, una chiesa acefala. Un’acefalia che il decreto della V sessione sostituisce con Cristo, capo inamovibile della Chiesa, aprendo, senza averne l’intenzione, la pagina del conciliarismo radicale, secondo cui Cristo rimane il capo inamovibile della Chiesa e il papa il capo amovibile, il *caput ministeriale* soggetto alla Chiesa stessa in alcune materie definite da *Haec sancta*. Dopo di che Giovanni XXIII sparisce, si accenna al processo e alla deposizione, ma cursoriamente. Vi è tra l’altro da dire che questi studi nei tempi più recenti (l’ultimo cinquantennio) sono prevalentemente riferibili all’area germanica e in misura minore a quella anglosassone (dopo che vi era stata forse una prevalenza francofona); ma in Italia il grande scisma è semmai il contorno di studi sugli stati regionali: una prospettiva che peraltro non manca nemmeno nel libro di Prignano, soprattutto nella prima parte, che evidenzia la figura del cardinal Cossa e poi di papa Cossa come un protagonista dei rapporti bellicosi tra stati italiani, con al centro la questione che interessa tutta la prima metà del secolo (e in particolare più tardi i concili di Pavia-Siena e di Basilea) ossia la successione alla corona di Napoli. Quanto alla questione “Giovanni XXIII e il conciliarismo”, nella letteratura storica italiana vi è ben poco, penso ad esempio al vecchio studio di Giuseppe Alberigo *Chiesa conciliare*, del 1981, in cui (forse sotto l’influenza dossettiana) le fasi del concilio di Costanza sono interpretate alla stregua di giochi parlamentari contemporanei. Anche la finestra aperta sul

processo e il rogo di Jan Hus nel libro di Prignano è interessante nell'ambito degli studi italiani, in cui la questione hussita è sempre molto ai margini (anch'essa è un tema prevalentemente germanico, oltre che ceco). Lo stesso concilio pisano è stato ingiustamente poco studiato, in rapporto agli altri concili del XV secolo, con l'eccezione degli studi di Dieter Girgensohn – solo nel 2019 è uscita una monografia di Florian Eßer, *Schisma als Deutungskonflikt. Das Konzil von Pisa und die Lösung des Großen Abendländischen Schismas (1378–1409)*.

In realtà la figura di Giovanni XXIII non è rilevante solo in negativo, per la sua assenza e condanna, in quanto la linea pisana non costituisce semplicemente un aggravamento dello scisma da due a tre papi. Il concilio di Pisa e la conseguente successione pisana, con Alessandro V e Giovanni XXIII, costituiscono l'avvio della soluzione dello scisma. In modo diretto, prima di tutto, e il libro lo sottolinea molto bene sin dal titolo, con lo “strano” rischio corso da papa Cossa di affidarsi a un concilio in terra imperiale, sotto il controllo politico e militare di Sigismondo di Lussemburgo. Inoltre l'obbedienza pisana al tempo di Giovanni XXIII non era percepita come una delle tre obbedienze al pari delle altre, ma era quella largamente maggioritaria nella cristianità. Il papa avignonese, Benedetto XIII era riconosciuto nella penisola iberica, e quello romano, Gregorio XII, nell'Italia meridionale e poco più: l'unico papa che poteva convocare un concilio ecumenico largamente partecipato da tutte le *nationes* (ispanica esclusa) era il papa pisano, che nessuno chiamava “pisano”. Ancora quasi un secolo dopo è singolare che Alessandro VI Borgia abbia voluto rispettare, così definendosi, la canonicità di Alessandro V Filargo, il predecessore di Cossa (a tal proposito non è possibile tacere un aneddoto narrato da Annibale Zambarbieri, che ne fu testimone, citato da Prignano: Angelo Roncalli, ancora patriarca di Venezia, in visita a Lodi, vedendo un ritratto di Giovanni XXIII – la convocazione di Costanza fu decisa a Lodi da Cossa e Sigismondo – lo definì antipapa, anche se con il merito suddetto; pochi mesi dopo, prendendo quel nome, lo relegò definitivamente nel ruolo antipapale – in seguito si scoprì che il ritratto lodigiano raffigurava Pio VI). Solo Cossa, dunque, fu in grado (affiancato dal re dei Romani Sigismondo) di convocare un concilio risolutore come sarebbe stato Costanza. L'origine dell'obbedienza pisana è importante per la soluzione dello scisma, paradossalmente, perché rese possibile la soluzione di

Costanza, con la deposizione o la rinuncia di tutti i pontefici e l'apertura di un conclave per l'elezione di un quarto, Martino V. Pisa aveva mostrato come eleggere un papa legittimo eliminando i contendenti; a Costanza questo modello fu utilizzato a danno dello stesso papa pisano, che aveva convocato un concilio, tutti i partecipanti del quale erano giunti in risposta alla convocazione del papa che poi deposero, e che quindi consideravano inizialmente legittimo. Vi è insomma una cesura a Costanza, voluta soprattutto da Sigismondo, tra l'accettazione dell'obbedienza pisana, tra la continuità della linea del concilio di Pisa (che i curiali immaginavano semplicemente proseguire a Costanza) e l'adozione successiva di una soluzione che parificava il papa pisano agli altri due già deposti a Pisa. Questa è la grande cesura, o contraddizione, che questo libro mette in luce ed è spiegabile (anche se non del tutto: ci vorrebbe un ennesimo libro su Sigismondo per capirlo) con le due piccole sopravvivenze scismatiche, una disposta alla rinuncia, l'altra più coriacea. Secondo Brandmüller, ancora al concilio di Pavia-Siena nel 1423-24, Martino V avrebbe temuto che Alfonso d'Aragona riproponesse la stessa soluzione, dato che il papa avignonese ancora sussisteva (seppur arroccato nella sua fortezza e non riconosciuto da quasi nessuno). Questa cesura tra primitiva accettazione della continuità pisana e poi adozione di nuova "soluzione pisana" (deposizione di tutti i papi) è la cesura e il dramma sia del concilio di Costanza sia dell'esistenza del combattivo papa Cossa, che ne fu risucchiato e non seppe sottrarsene.

A Giovanni XXIII e i suoi curiali non mancavano i fondamenti per ritenere che il concilio di Costanza si sarebbe svolto sulla scia di quello di Pisa, e infatti, ciò accadde, anche se con, in più, la richiesta di dimissioni da parte innanzitutto imperiale. Pisa aveva manifestato *in nuce* l'ecclesiologia che fu poi di Costanza, ossia la possibilità per la chiesa riunita in sinodo, di costringere alle dimissioni il proprio *caput* ministeriale (il papa) – perché era evidente che uno dei due papi di allora, romano o avignonese, era quello legittimo, solo non si era in grado di appurare quale. Dopo di che il concilio pisano godette di un quasi universale riconoscimento, obliato poi dopo la deposizione di Cossa, ma che fino al 1414 era indiscutibile. Questa eredità non fu rinnegata, anche perché molti dei protagonisti di Pisa erano allora a Costanza. Basti pensare alla liturgia delle sessioni di Costanza (e poi di Pavia-Siena e di

Basilea) che è un'"invenzione" pisana con un accumulo liturgico che rivela proprio la necessità di giustificare un concilio per la prima volta senza papa. La messa dello Spirito santo prima delle sessioni (che via via a Pisa sostituì le altre messe votive) fu sperimentata a Pisa e poi a Costanza. La stessa formula con cui il concilio si denominava "Sancta synodus in spiritu sancto legitime congregata" è una creazione del concilio di Pisa e contiene in sé il nucleo ecclesiologico di *Haec sancta*, dopo il quale decreto Costanza la adottò. Come appare nel libro di Prignano, insomma, Cossa fidava non ingiustamente nell'autorità del Pisano rispetto alla celebrazione del nuovo concilio, e forse solo questo può averlo indotto alla mossa azzardata di esporsi in una città imperiale (sebbene gli accorti politici italiani mostrassero maggiore prudenza nel consigliargli di evitarlo).

Però appunto l'eredità di Pisa non significava solo l'autorevolezza della nuova obbedienza rappresentata da Giovanni XXIII, ma anche una tradizione ecclesiologica che aveva elaborato la possibilità di celebrare un concilio *sine papa* dopo aver deposto i pretendenti. Il concilio di Pisa aveva sviluppato due argomenti a sostegno della propria legittimità: il principio di infallibilità, basato sull'assistenza pneumatologica, e la definizione del concilio come immagine della Chiesa universale. Prospettiva pneumatologica e rappresentanza identitaria Chiesa/concilio si sostenevano vicendevolmente, in quanto solo il secondo aspetto garantiva che il concilio godesse dell'assistenza dello Spirito Santo normalmente assicurata alla Chiesa, che la rendeva indefettibile e infallibile sino alla fine dei tempi. Entrambi gli argomenti si trovano nella *intitulatio* con cui il concilio pisano si definiva «sancta et universalis Synodus universalem ecclesiam repraesentans» (sentenza di deposizione dei due papi della XV sessione del 5 giugno 1409). Sono tutti presenti gli elementi (esplicitati in *Haec sancta*) che si troveranno nel formulario di Costanza e di Basilea (universalità del concilio, sua rappresentanza della Chiesa, sua riunione nello Spirito Santo), ma che sono già al Pisano nella definizione della VIII sessione del 10 maggio 1409. Era così interrotto il nesso tra concilio e papa. Il predecessore di Cossa, il frate minore Pietro Filargo (poi Alessandro V), aveva presentato solennemente l'idea di *repraesentatio* nell'orazione pronunciata nella prima sessione del 26 marzo 1409, ove il diritto corporativo è applicato alla Chiesa; lo Spirito Santo ha riunito i padri in un sol corpo e la presenza di Cristo tramite lo Spirito

Santo permette al concilio di rappresentare la Chiesa suo corpo mistico, conferisce legittimità all'assemblea e ne garantisce l'inerranza.

Questo emerge nelle prese di posizione a Costanza di Jean Gerson, che godeva di una autorità teologica indiscussa: e in tal senso l'attesa di Cossa della delegazione francese, nei primi mesi del 1415, per bilanciare le pretese imperiali non ebbe alcun successo. La predica, ricordata nel libro, tenuta dal teologo francese alla vigilia della V sessione di Costanza, quando Giovanni XXIII era già fuggito, ricalca completamente altre prediche che Gerson aveva tenuto alla vigilia del concilio di Pisa ed elaboravano in maniera sistematica i punti appena scorsi. Ma l'11 marzo, quando papa Cossa era ancora a Costanza, il discorso di presentazione (davanti a papa e imperatore) del rappresentante della delegazione ufficiale francese, Gerard de Puy, vescovo di Carcassonne, non era molto più rassicurante: Tre sono i punti costitutivi dell'argomentazione: la natura della Chiesa come corpo mistico con a capo Cristo; l'autorità del concilio; e gli ambiti di azione di quest'ultimo. De Puy (pur protestando sulla scelta della sede conciliare) per il resto va incontro alle speranze di Sigismondo, più che a quelle di Cossa: sostiene che la Chiesa militante, unita dalla fede e dalla carità costituisce un corpo mistico di cui solo il Cristo è vero capo. Il papa, in quanto mortale, può dirsi suo capo soltanto «respectu ministerialis auctoritatis» in una funzione subordinata a Cristo, di cui è vicario, e di servizio e “questo” concilio di Costanza, si identifica con il corpo mistico/Chiesa divinamente presieduto; il secondo punto instaura una dipendenza tra autorità del concilio e sua infallibilità, in quanto esso è diretto dallo Spirito Santo: «Spirito enim Sancto ducitur, propter quod errare posse non creditur». Il prelado, parlando di fronte al papa e al re dei Romani che hanno concordemente convocato il concilio, preferisce non trarre esplicitamente le conseguenze sul rapporto di superiorità papa-concilio, e concludere invece che la discussione è ora oziosa, in quanto al momento entrambe le istituzioni concorrono alla celebrazione e trionferanno la *communis intencio* e il *consensus*. Ma, prima di questa concessione le conseguenze le trae, inserendole nel contesto delle discussioni apertesesi dopo Pisa. Le decisioni conciliari sono da anteporre a quelle papali. Bisogna dunque assolutamente ritenere che in materia di eresia e scisma, ma anche per ciò che concerne lo stato e la riforma della Chiesa, l'autorità conciliare sia superiore a quella papale. Apertamente sono così definiti anche i tre campi della superiorità sinodale che saranno

ripetuti un mese dopo in *Haec sancta*. Che appare tutt'altro che improvvisata. La prosecuzione con il formale messaggio del sovrano francese che du Puy era incaricato di recare a Giovanni XXIII, a Sigismondo e ai padri rende anche la premessa ecclesiologica parte del messaggio formale. Quindi Cossa si trovò in una tenaglia, tra la potenza di Sigismondo e l'ecclesiologia conciliarista tipicamente francese che si rifaceva a Pisa, ma non nel senso presupposto da Giovanni XXIII di una mera prosecuzione, bensì in quello pericolosamente ecclesiologico che si prestava benissimo ai voleri del re dei Romani. Un dubbio che sorge è quanto due uomini d'azione come Sigismondo e lo stesso papa Cossa fossero consapevoli delle finzze ecclesiologiche che sarebbero servite a far proseguire il concilio dopo l'allontanamento del pontefice e pronunciare la sua condanna. Quando Sigismondo partirà in estate per la sua estenuante missione volta a guadagnare alla causa conciliare i regni iberici, mentre Gerson in una predica spiegherà il successo ottenuto mediante l'attuazione di tutti i punti ecclesiologici suddetti, Zabarella, più concretamente, non li ricorderà minimamente e attribuirà il felice sviluppo all'autorità di Sigismondo. L'impressione è di due piani, uno teologico-ecclesiologico che serve da giustificazione, e uno più concreto basato sui rapporti di forza, che in questo caso pendono dal lato del re dei Romani. Il lato della tenaglia che preme più decisamente papa Cossa è sicuramente il secondo, ma ciò si attua in un concilio, ove ogni mossa deve essere giustificata mediante la teologia e soprattutto l'ecclesiologia, e quella pisana o gersoniana non svolge un ruolo meramente decorativo. La vicenda quindi è più complessa di uno scontro tra ecclesiologie, e dal libro emerge l'inestricabile nesso tra questioni ecclesiologiche e dinamiche di potere.

L'Archivio della Provincia delle Marche dei frati Minori Conventuali: un progetto di valorizzazione e promozione

Maela Carletti

Nel corso del 2018 l'Archivio della Provincia delle Marche dei frati Minori Conventuali è stato trasferito dalla sua sede storica, S. Francesco alle Scale di Ancona, all'attuale sede di conservazione presso i locali del convento di San Giuseppe da Copertino a Osimo, dove sono in corso di realizzazione i lavori per il completamento di un complesso polifunzionale che includerà archivio e biblioteca storici dell'Ordine.

L'Archivio racchiude la memoria documentaria dell'Ordine dei Minori nella *Provincia Marchie Anconitane*, la *provincia stellata*, a partire dalle prime attestazioni duecentesche, comprendendo sia le testimonianze relative all'attività della Curia provinciale che di singoli conventi – con l'esclusione di alcuni di cui si dirà –, integrando efficacemente la documentazione oggi conservata negli Archivi del territorio. Attualmente non è possibile definire con esattezza la consistenza complessiva del posseduto, in quanto la campagna di riordino e inventariazione – avviata con i fondi dell'8 per mille della CEI, mediante applicativo CEI-Ar – è in corso. Per il solo fondo antico delle *Pergamene*, che raccoglie serie archivistiche provenienti da luoghi diversi, è possibile indicare una stima approssimativa.

La serie principale, oggetto del trasferimento, è costituita da un totale di 405 pergamene datate dal 1232 al 1888. Dopo l'arrivo a Osimo, la serie è stata denominata *Ancona*, è corredata da un *Indice delle Pergamene* manoscritto (dove risultano 404 documenti perché è escluso dal conteggio il più antico che oggi riporta il numero 0) e ne sono stati

redatti i registi a cura di Gustavo Parisciani nel 1994¹. Oltre ai documenti relativi al convento di Ancona, la serie conserva anche la documentazione della Provincia della Marca anconetana, cui si è aggiunta negli anni anche altra documentazione proveniente verosimilmente da singoli conventi, per la maggior parte della quale, tuttavia, la derivazione è presumibile ma non supportata dal riscontro documentario (Corridonia, Ripatransone, Ostra, Amandola, solo per fare alcuni esempi).

Nel convento osimano si conservano anche le serie appartenenti ai conventi di Osimo e di Mogliano, di cui Parisciani pubblica un “elenco sommario” in appendice al volume del 1994, costituito rispettivamente da 27 documenti risalenti agli anni 1233-1727 e 60 documenti datati dal 1319 al 1921. Si trovano ancora presso le sedi originarie i fondi pergamene dei conventi di Fermo, San Marino, Urbino, mentre la documentazione del convento di S. Francesco di Ascoli Piceno è custodita presso l'Archivio di Stato della città; anche di questi fondi Parisciani presenta succinti registi relativi a gruppi di pergamene scelte².

Le pergamene conservate a Osimo sono in buono stato di conservazione: in particolare la serie principale, proveniente da Ancona, è stata sottoposta a mirati e corretti interventi di restauro a partire dagli anni Novanta del Novecento; oggi è custodita in apposite cassettiere metalliche dove ciascun documento è collocato all'interno di cartelle in cartoncino. Sempre in cartelle in cartoncino e distese sono conservate le pergamene delle serie di Osimo e Mogliano.

L'ottimale stato di conservazione e l'indiscusso valore del fondo diplomatico hanno suggerito di inserire lo studio delle pergamene nel progetto di tutela e valorizzazione delle fonti francescane che il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata sta portando avanti ormai da diversi anni, in collaborazione con altri soggetti che conservano fonti e/o promuovono la storia del francescanesimo nelle Marche e il ruolo degli Ordini mendicanti nell'Italia medio-adriatica: in particolare, oltre alla Provincia delle Marche dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, la Provincia Picena dei Minori delle Marche -

¹ G. Parisciani, *Regesti di pergamene dell'Archivio Frati Minori Conventuali delle Marche*, Urbino 1994, pp. 9-158.

² *Ibidem*, pp. 159-187.

Biblioteca storico francescana e picena di Falconara Marittima –, il Centro Studi San Giacomo della Marca e l’Arcidiocesi di Ancona-Osimo.

Il progetto ha prodotto numerosi studi e si articola in una serie di iniziative che, pur sviluppandosi in modo indipendente per agevolare l’approfondimento di specifiche tematiche, su un piano più generale evidentemente si sovrappongono e sono fortemente correlate tra loro, nell’unico obiettivo di indagare le modalità di irradiazione e sviluppo del minoritismo marchigiano. Nel panorama del francescanesimo, le Marche rappresentano una delle realtà più interessanti, dove, come è noto, l’Ordine minoritico conta fin dalle origini un numero consistente di insediamenti cittadini e romitoriali, maschili e femminili, certamente agevolato dal policentrismo insito nella conformazione geopolitica delle Marche centro meridionali, «naturale teatro del confronto, spesso aspro, tra diversi modi di intendere l’eredità di Francesco, e di diversi, fecondi tentativi di realizzare la proposta cristiana»³.

Nell’ambito di questo articolato progetto, si segnalano le seguenti iniziative, attualmente in corso:

FraRe-Francescani nella Rete, una banca dati georeferenziata online, costruita con l’obiettivo di presentare un censimento degli insediamenti, a partire da quelli maschili, consultabile su <http://studiumanistici.unimc.it/it/ricerca/progetti-di-ricercafinanziati/frare>⁴.

Francescanesimo al femminile, promosso dalla Biblioteca storico francescana e picena “San Giacomo della Marca” di Falconara Marittima⁵, ha preso avvio con lo studio delle pergamene del monastero di S. Tommaso di Potenza Picena, una delle prime fondazioni femminili

³ R. Lambertini, *Gli Ordini mendicanti nelle Marche: per un’ipotesi di confronto a partire dalla rete insediativa*, in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, Ancona 2000, pp. 479-491, 479 per la citazione (= «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 103 (1998). Sulla fitta rete insediativa dei Minori nelle Marche, si vedano almeno *I Francescani nelle Marche. Secoli XIII-XVI*, a cura di L. Pellegrini, R. Paciocco, Milano 2000; *Le origini e la loro immagine: momenti di storia del Francescanesimo nelle Marche. Atti del Convegno di Studi (Fabriano, Oratorio della Carità, 24 ottobre 2009)*, a cura F. Bartolacci, Jesi 2010 (= «Picenum Seraphicum», 28 (2010).

⁴ Si veda R. Lambertini, F. Bartolacci, A. Baldelli, *FraRe: a net between the two sides of the Adriatic sea*, in *Enhancing Sustainable Tourism in Adriatic-Ionian Region through co-creation: the role of Universities and Public-Private Partnerships*, Macerata 2018, pp. 95-106.

⁵ Si veda <http://www.bibliotecafrancescanapicena.it/progetti-in-corso>.

nelle Marche⁶, nel solco di determinanti studi recentemente editi, con l'obiettivo di approfondire le peculiari modalità di insediamento e sviluppo del complesso e articolato mondo delle *mulieres* francescane, in relazione al più ampio universo della spiritualità femminile nel Medioevo⁷.

Fonti francescane per la storia delle Marche è finalizzato all'edizione del patrimonio documentario e letterario prodotto da istituzioni francescane mediante l'avvio di una collana di studi, con la medesima intitolazione, inserita tra le pubblicazioni della rivista *Picenum Seraphicum*. Al momento è in corso di stampa la pubblicazione dei regesti delle pergamene dell'Archivio provinciale dei Minori delle Marche, ad oggi conservate presso la Biblioteca "San Giacomo della Marca" di Falconara Marittima, a cura di Pamela Galeazzi; sarà altresì ospitata nella collana la pubblicazione delle pergamene più antiche dell'Archivio dei Conventuali, di cui si dirà.

In questo contesto si inserisce il progetto di ricerca rivolto all'Archivio della Provincia delle Marche dei frati Minori Conventuali, la cui ricchezza, nota a qualche esperto ma mai veramente esplorata in tutte le sue potenzialità, potrà offrire nuove prospettive sulla storia dell'Ordine, soprattutto in relazione ai suoi rapporti con la Sede apostolica e con il territorio.

⁶ I primi risultati della ricerca sono stati pubblicati in *Germogli di santa Chiara. Nuove ricerche sul monastero di S. Tommaso in Potenza Picena*, a cura di L. Turchi, Fermo 2020 e M. Carletti, 'Tesori da custodirsi gelosamente'. *Le ritrovate pergamene del monastero femminile di S. Tommaso di Potenza Picena*, in *Donne nella Marca: spazi, ruoli, relazioni, ricchezze (secc. XII-XX)*, Macerata 2021, pp. 53-65 (Studi Maceratesi, 55). Le pergamene, inoltre, sono l'oggetto di un Laboratorio estivo, arrivato nel 2021 alla seconda edizione, che si propone di introdurre alle tecniche, ai metodi, alla cultura dell'edizione delle fonti documentarie, promosso dalla SPeS, Scuola di Paleografia e Storia su iniziativa del Centro Studi Santa Rosa di Viterbo, con il coinvolgimento dell'Università di Macerata e di altre università e centri di studio italiani (<https://www.centrostudisantarosa.org/spes/>).

⁷ In particolare si veda F. Bartolacci, *Il complesso mondo delle donne. Indagine sugli insediamenti "francescani" femminili nelle Marche durante il pontificato di Gregorio IX*, «Franciscana. Bollettino della Società internazionale di studi francescani», 14 (2012), pp. 121-150; Ead., *Genere, regola e vita: comunità religiose femminili e maschili a confronto nel Basso medioevo*, in *Genere e religioni. Un dialogo interdisciplinare*, a cura di F. Bartolacci, I. Crespi, N. Mattucci, Roma 2020, pp. 197-210.

In primo luogo, si è ritenuto di avviare l'attività di regestazione o revisione dell'eventuale regesto esistente; contestualmente è stata portata a termine la digitalizzazione dell'intero fondo delle *Pergamene*, con finalità conservative e divulgative insieme, avviando le attività di realizzazione dei necessari strumenti di indicizzazione attualmente mancanti, per un facile e agile accesso ai dati relativi a luoghi, personaggi e istituzioni. Tutto ciò nella prospettiva della pubblicazione dei documenti, in vista della quale si è intrapreso il lavoro di edizione delle pergamene più antiche, comprese tra il 1232 e il 1517, anno di promulgazione della bolla *Ite vos* di Leone X che rese ufficiale la separazione delle famiglie francescane dei Conventuali e degli Osservanti.

Il momento da cui prende avvio la documentazione coincide con la grande espansione dell'Ordine che, in nome di Francesco, da pochi anni canonizzato, fonda un elevato numero di chiese, determinando il passaggio alla stanzialità insediativa all'interno dei centri urbani. Un passaggio che origina da rilevanti mutamenti all'interno dell'Ordine, amplificandoli; un passaggio carico di conseguenze: dai rinnovati legami con famiglie eminenti e classi dirigenti locali per assicurarsi spazi e sostegno, ai rapporti (non sempre pacifici) con il clero secolare e gli altri ordini; ma anche una forte spinta verso la 'sacerdotalizzazione' dell'Ordine, maggiormente impegnato nella predicazione e nella pastorale e sempre più inserito negli ambienti universitari, in costante dialettica con i Predicatori⁸.

I documenti che l'Archivio dei Conventuali conserva sono pertanto preziose testimonianze su momenti determinanti della parabola del francescanesimo. Molto numerosi i documenti che coprono il XIII secolo, costituiti da circa 150 esemplari (tra cui numerosi duplicati), nella grande maggioranza bolle pontificie che testimoniano in modo serrato la

⁸ La bibliografia sull'argomento è quanto mai vasta e articolata in un notevole numero di saggi su argomenti specifici; basilari gli studi contenuti in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, a cura di M.P. Alberzoni, A. Bartoli Langeli, G. Casagrande *at alii*, Torino 1997, con particolare riferimento ai saggi di G.G. Merlo, *Storia di frate Francesco e dell'Ordine dei Minori*, in *Ibidem*, pp. 3-32, A. Rigon, *Fra i Minori e società locali*, in *Ibidem*, pp. 259-281, G.L. Potestà, *Maestri e dottrine nel XIII secolo*, in *Ibidem*, pp. 307-336; si vedano inoltre i più recenti G.G. Merlo, *Nel nome di San Francesco*, Milano 2003 e *Francescani e politica nelle autonomie cittadine dell'Italia basso-medievale*, a cura di R. Lambertini, Roma 2017.

storia dell'Ordine nel suo primo secolo di vita. A partire dagli ultimi anni del Duecento e, in modo più consistente nei secoli successivi, accanto ai documenti pubblici, aumenta la documentazione privata proveniente da singoli conventi, preziose attestazioni della realtà in cui si insediarono e svilupparono le fondazioni minoritiche, dei rapporti con la società e le istituzioni locali.

Accanto a questo primo livello di ricerca, costituito dallo studio preliminare del materiale documentario, il progetto si pone l'obiettivo di creare percorsi di ricerca, comunicazione e fruizione del patrimonio anche al di fuori degli ambienti accademici e promuoverne la conoscenza a un pubblico più vasto, attraverso un duplice circuito del turismo culturale e della scuola. A questo scopo, con il coinvolgimento del Dipartimento di Beni Culturali e Turismo dell'Università di Macerata, i soggetti coinvolti, sostenuti e coadiuvati dal Comune di Osimo e dall'Arcidiocesi di Ancona e Osimo, hanno allestito la mostra *Tra bolle e sigilli. Papato e francescani nelle Marche del Duecento*, aperta al pubblico dal 18 dicembre 2021 al 13 marzo 2022 presso i locali del Museo diocesano di Osimo⁹.

Nella necessità di individuare un tema circoscritto e un numero selezionato di documenti all'interno di un fondo così corposo e vario, si è deciso di comporre un itinerario centrato sul primo secolo di vita del movimento francescano ed esemplificato da una serie di lettere pontificie. I documenti selezionati testimoniano, dunque, alcuni momenti cruciali, attraverso un punto di osservazione ben individuato, cioè la Curia pontificia, e riguardano molteplici questioni inerenti ai rapporti dell'Ordine con i grandi protagonisti del tempo, il papato e l'impero, ma che coinvolgono anche le variegata e vivaci realtà locali di vescovi e clero secolare, altri Ordini, famiglie eminenti.

Si dipana pertanto un percorso che, muovendo dall'annuncio della canonizzazione di sant'Antonio da Padova del 1232¹⁰, tocca tematiche relative al complesso mondo del francescanesimo femminile, con l'esempio del convento di *mulieres* di Monte Acuto della diocesi di

⁹ La realizzazione della mostra è stata affidata a un comitato scientifico composto, oltre da chi scrive, da Francesco Pirani, Eleonora Barontini e Costanza Lucchetti.

¹⁰ Osimo, Archivio della provincia delle Marche dei frati Minori Conventuali, *Pergamene*, Ancona, n. 0.

Camerino, sottoposto alla diretta protezione della Sede apostolica nel 1235¹¹, oppure l'annosa polemica sulla forma dell'abito che caratterizza il conflittuale rapporto con gli Eremiti di Brettino, variamente disseminati nel territorio marchigiano, testimoniata da un consistente numero di lettere pontificie e qui esemplificata in un documento risalente al 1240¹².

Lo sguardo si apre a un contesto più ampio con la bolla del 1255 con cui Alessandro IV rende solenne testimonianza delle stimmate di san Francesco¹³ oppure con i documenti inviati dalla Curia pontificia per contrastare l'eresia: quando nel 1245 Innocenzo IV esorta i frati missionari alla predicazione del Vangelo concedendo loro una serie di privilegi (con un interessante elenco di terre di 'infedeli ed eretici d'Oriente')¹⁴ e nel 1254 ordina ai frati Minori inquisitori di vigilare circa l'applicazione delle leggi contro gli eretici emanate da Federico II¹⁵ oppure quando, nel 1265, Clemente IV esorta Predicatori e Minori a predicare la crociata contro Manfredi¹⁶.

L'*excursus* illustra anche questioni di più concreta gestione della vita all'interno delle realtà urbane, attraverso due esempi: nel 1288 Nicolò IV espone ai frati Minori le regole cui devono attenersi in tempo di generale interdetto¹⁷, mentre al 1298 risale la copia notarile di una lettera di Bonifacio VIII che fissava a 140 canne la distanza massima da osservare tra i conventi degli Ordini mendicanti, uno dei tanti tentativi volti a pacificare la convivenza urbana tra conventi di Ordini diversi¹⁸.

Una bolla di Bonifacio VIII, inviata al ministro provinciale della Marca nel 1296, getta luce su un caso che in quegli anni aveva appassionato l'opinione pubblica e al quale Dante dedica un intero canto nella *Commedia* (*Inferno*, XXVI): quella della vocazione di Guido da Montefeltro, abile e spregiudicato uomo d'armi, che dopo una lunga carriera finì i suoi anni nel convento francescano di Ancona¹⁹.

¹¹ *Ibid.*, n. 2.

¹² *Ibid.*, n. 9.

¹³ *Ibid.*, n. 77.

¹⁴ *Ibid.*, n. 31.

¹⁵ *Ibid.*, n. 71.

¹⁶ *Ibid.*, n. 104.

¹⁷ *Ibid.*, n. 131.

¹⁸ *Ibid.*, n. 151.

¹⁹ *Ibid.*, n. 149.

Quanto alla realtà di Osimo, sono stati scelti i due documenti più antichi della serie: il primo, risalente al 1233, permette di toccare un altro importante aspetto del francescanesimo relativo ai Penitenti (*fratres qui Continentes dicuntur*), i diritti dei quali papa Gregorio IX chiede al vescovo osimano di difendere²⁰; il secondo è perfettamente calato nella realtà cittadina poiché riguarda un'indulgenza di cento giorni che nel 1257 il pontefice Alessandro IV concede alla Confraternita intitolata alla beata Maria Vergine e al beato Francesco²¹.

La mostra mira, dunque, a illustrare gli snodi della storia francescana nella Marca anconetana nel corso del suo primo secolo di vita attraverso un'esperienza immersiva in cui anche il visitatore non esperto, grazie agli strumenti di lettura e di approfondimento forniti (accanto alle succinte didascalie anche testi esplicativi più estesi e brevi video accessibili tramite qr code), possa non soltanto ammirare i documenti esposti, ma anche entrare nelle dinamiche storiche di un'epoca lontana, cogliendone e apprezzandone la complessità e le molteplici implicazioni.

La mostra rappresenta un tassello di un progetto molto articolato e complesso rivolto ai tanti ambiti e ambienti che sono stati variamente interessati dal movimento religioso del francescanesimo che, a partire dai primissimi anni della sua diffusione, ha permeato di sé tutta la provincia marchigiana: il risvolto 'divulgativo', indispensabile e inderogabile, che necessariamente fonda il suo valore e la sua legittimità sulla ricerca scientifica.

²⁰ Osimo, Archivio della provincia delle Marche dei frati Minori Conventuali, *Pergamene*, Osimo, n. 1.

²¹ *Ibid.*, n. 2.

Laboratorio estivo “Avviamento allo studio dei documenti pontifici”, Scuola di Paleografia e Storia (SPeS) – Seconda edizione

Costanza Lucchetti

Giunto alla sua seconda edizione, il “Laboratorio di avviamento allo studio dei documenti pontifici di Potenza Picena”, promosso dalla Scuola di Paleografia e Storia (SPeS), si è svolto anche quest’anno in modalità telematica a distanza, da lunedì 6 a venerdì 10 settembre 2021. L’iniziativa, scaturita dalla collaborazione con la Biblioteca storico-francescana e picena di Falconara Marittima, il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Macerata, e il Centro Studi Santa Rosa di Viterbo, intendeva fornire un’introduzione alle tecniche e agli strumenti per l’edizione della particolare tipologia di documenti pubblici medievali emanati dalla cancelleria della Curia romana. Oggetto di studio sono state, come per la precedente edizione, le lettere indirizzate alle Clarisse del monastero di San Tommaso di Monte Santo (secoli XIII-XV), oggi conservate presso la Biblioteca di Falconara.

I lavori sono stati inaugurati nella mattinata del lunedì da una breve introduzione della professoressa Maela Carletti, dell’Università degli Studi di Macerata, coordinatrice del laboratorio assieme al professor Attilio Bartoli Langeli, della Pontificia Università Antonianum. La docente ha presentato i documenti, descrivendone le caratteristiche generali, la storia e l’attuale stato di conservazione. Sono poi seguiti i saluti di Roberto Lambertini, docente ordinario di Storia medievale e responsabile della sezione di Storia del Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università di Macerata, il quale ha sottolineato l’importanza della condivisione delle competenze specifiche, esprimendo gratitudine e soddisfazione per l’avanzamento dell’iniziativa.

Di seguito, un primo intervento di approfondimento di Eleonora Rava, responsabile dell'Archivio e della biblioteca del monastero di Santa Rosa da Viterbo e dirigente dell'Archivio Generale delle Monache Clarisse Urbaniste d'Italia, ha chiarito le vicende tutt'altro che lineari che hanno caratterizzato la storia dell'ordine delle Clarisse, a partire dai primi tentativi di Ugolino d'Ostia fino a quelli di Urbano IV di conferire unità e coerenza alle forme aggregative femminili di afferenza francescana. Per redigere registri corretti e puntuali, ha sottolineato la docente, è fondamentale indicare le istituzioni religiose con la giusta denominazione, dato che la titolazione impiegata nei documenti non è mai casuale, ma implica sempre una posizione ben determinata, anche dal punto di vista giuridico. Per questo motivo è fondamentale conoscere il contesto e, nel caso specifico delle pergamene di Potenza Picena, la storia del francescanesimo femminile. L'estrema varietà di definizioni e autodefinizioni dei soggetti risultante dalla documentazione ecclesiastica rimanda a una realtà altrettanto complessa (in special modo per quanto riguarda l'orizzonte femminile), in cui non è sempre semplice orientarsi; allo stesso tempo però, fa notare Rava, la ricorrenza – seppure discreta – di alcuni termini denuncia la presenza di tendenze comuni adottate a livello non solo peninsulare, ma anche europeo. La docente ha poi proposto un rapido *excursus* cronologico sulle denominazioni assegnate alle sorelle di San Tommaso di Potenza Picena: ne è emerso un percorso di progressiva evoluzione istituzionale, simile a quello intrapreso da molti altri monasteri femminili. In un primo momento genericamente indicate dalla Santa Sede come *pauperes moniale incluse*, a partire dal 1231 alle sorelle viene riconosciuta l'appartenenza all'ordine di San Damiano, e a quello di Santa Chiara nella documentazione posteriore al 1292.

La seconda parte della mattinata è stata riservata all'introduzione del primo documento scelto dai docenti come oggetto di lavoro, il secondo più antico rinvenuto tra le carte del monastero di San Tommaso: una *littera de gratia* del 9 maggio 1231, con la quale Gregorio IX concedeva venti giorni di indulgenza a tutti i fedeli che avessero elargito elemosine alle monache. L'analisi della lettera ha costituito il pretesto per illustrare ai partecipanti i criteri d'edizione da seguire per tutto il corso del laboratorio, a partire dalla descrizione fisica del documento, fino alla segnalazione delle note di cancelleria e quelle archivistiche, e alle norme da impiegare nella trascrizione del contenuto.

Le attività sono riprese nel pomeriggio, quando è stato dato il via ai lavori in coppie su una lettera del 1255, contenente la concessione ai monasteri di San Damiano di poter essere esentati dalle tassazioni richieste dai legati apostolici. Gli allievi hanno così potuto avvicinarsi in modo diretto al testo e alle caratteristiche del documento, oltre che ai modelli e le norme redazionali di un'edizione diplomatica completa.

Un interessante intervento di Luca Polidoro, professore di Diplomatica pontificia presso la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica annessa all'Archivio di Stato di Roma, ha dato inizio alla seconda giornata, proponendo una rapida ma efficace panoramica sulla storia e sulle dinamiche interne alla cancelleria pontificia. La conoscenza dei processi e delle mansioni che spettavano ai singoli uffici dove i documenti venivano materialmente confezionati risulta infatti molto preziosa anche ai fini dell'indagine diplomatica, e permette di approfondire gli aspetti che riguardano il confezionamento del documento e gli elementi che ne garantivano la validità.

Utilissimi cenni su repertori e strumenti da poter consultare online sono stati forniti nel prosieguo della giornata da Filippo Sedda, direttore della Biblioteca della Federazione delle Clarisse Urbaniste d'Italia. Il recente e generalizzato ricorso alla digitalizzazione ha favorito una sempre maggiore accessibilità in rete dei principali repertori diplomatici (ad esempio, oggi sono reperibili online i Registri vaticani, i volumi del *Bullarium franciscanum*, i *Regesta pontificum romanorum* di August Potthast e gli *Annales Minorum* di Luke Wadding), che possono così essere consultati in modo più agevole dagli addetti ai lavori.

La mattinata è proseguita con la correzione e la verifica del documento assegnato per il pomeriggio precedente; gli allievi sono stati chiamati a manifestare i propri dubbi, approfondendo la conoscenza del documento anche grazie ai preziosi interventi di Filippo Sedda e di Luca Polidoro.

Il lavoro del pomeriggio si è invece incentrato sullo studio della prima porzione di testo di un privilegio, datato al 1252, con il quale papa Innocenzo IV concede al monastero di San Tommaso la protezione della Sede apostolica, stabilisce l'adesione del monastero alla regola di San Benedetto e conferma i beni posseduti dalla struttura.

La terza giornata si è aperta con l'intervento di padre Lorenzo Turchi, direttore della Biblioteca storico-francescana e picena di Falconara, che

ha fornito importanti cenni storici sulla nascita del monastero di San Tommaso, attribuita secondo la tradizione a due monache fondatrici provenienti da San Damiano, e sulla storia della comunità sorta intorno alla Pieve di Montesanto, alle dipendenze del vescovo di Fermo. La proiezione di un primo video di approfondimento ha offerto alcune notizie su due importanti manufatti provenienti dal monastero: si tratta di due tonache, gelosamente conservate dalle sorelle perché si riteneva fossero appartenute alle due damianite che diedero vita alla comunità. Proprio padre Lorenzo Turchi ha fortemente promosso gli studi per stabilirne l'esatta datazione: gli esami scientifici erano ancora in corso durante lo svolgimento del laboratorio, ma hanno in seguito rivelato la posteriorità dei materiali delle due tonache, smentendo di fatto la leggenda dell'appartenenza degli indumenti alle due fondatrici del monastero.

Di seguito, un inedito tour virtuale guidato da padre Lorenzo Turchi all'interno dei locali del monastero ha permesso agli allievi di conoscere più da vicino il contesto di provenienza dei documenti presi in esame. L'edificio occupa una buona parte del centro storico di Potenza Picena, e ha subito numerosi ampliamenti e rifacimenti già a partire dalla fine del Duecento (una bolla collettiva del 1297, promulgata da otto arcivescovi e sedici vescovi, concede indulgenze a quanti donino elemosine destinate alla costruzione di alcuni locali). Nella sua prima costruzione la struttura del monastero era rettangolare, e comprendeva una chiesa duecentesca oggi quasi completamente stravolta nell'aspetto da interventi di rifacimento effettuati in epoca moderna. Di particolare fascino sono la parte sotterranea del monastero, che ospita innumerevoli nicchie destinate all'accoglimento delle spoglie delle monache, e l'orto botanico, un'area che doveva assumere una notevole rilevanza nell'ambito della vita comunitaria.

Come di consueto, la mattinata è proseguita con la correzione della prima parte del privilegio precedentemente assegnato, mentre un'ultima brevissima sessione è stata riservata a un approfondimento, curato da Filippo Sedda, sulle modalità di reperimento e riconoscimento delle numerose citazioni bibliche presenti all'interno dei documenti pontifici. I testi emanati dalla cancelleria pontificia presentano infatti molto spesso allusioni più o meno esplicite a passi celebri ripresi dalla Bibbia e dai

Vangeli: si tratta di un espediente impiegato per impreziosire il contenuto e per conferire solennità al tenore del documento stesso.

La mattinata del giovedì si è aperta con un intervento del professor Agostino Paravicini Bagliani, presidente della Società internazionale per lo studio del medioevo latino (S.I.S.M.E.L.), che ha fornito fondamentali cenni sulle modalità con cui venivano effettuate le sottoscrizioni cardinalizie, al fine di chiarire alcuni aspetti del funzionamento della cancelleria pontificia. L'intervento è stato introdotto da Attilio Bartoli Langeli, che ha illustrato la consueta disposizione delle sottoscrizioni cardinalizie nel documento, prendendo a modello il privilegio di Innocenzo IV su cui gli allievi avevano già lavorato, e da una rapida presentazione, da parte di Filippo Sedda, dei volumi dell'opera *De hierarchia catholica* di Konrad Eubel, uno strumento – oggi integralmente digitalizzato e disponibile online – utile per l'identificazione dei cardinali i cui nomi figurano nelle sottoscrizioni. Un'interessante questione scaturita dal confronto con il professor Pallavicini Bagliani è stata quella dell'autografia: ad oggi infatti, risulta molto difficile stabilire se il cardinale apponesse di suo pugno la sua firma in calce al documento, tenuto anche conto della possibilità di delega, espediente impiegato molto più di frequente dal pontefice, ma comunque non trascurabile anche nel caso di sottoscrizioni cardinalizie.

Al termine, si è proceduto alla correzione e alla traduzione all'impronta del documento assegnato, e subito dopo alla presentazione dell'ultima lettera oggetto delle esercitazioni pomeridiane. Si trattava questa volta della copia autentica di una bolla di papa Giovanni XXII, che accordava a tutti i conventi femminili di recluse l'esenzione dalla corresponsione delle tassazioni previste dalla Sede apostolica. Il testo, risalente al 1317, è stato copiato dal notaio imperiale Omodeo Bongiovanni nel 1322. Le particolari caratteristiche del documento hanno richiesto una spiegazione più dettagliata da parte dei docenti, soprattutto a proposito delle modalità di edizione.

L'ultima sessione, del venerdì mattina, si è aperta con un intervento di Francesco Nocco incentrato sull'analisi delle note archivistiche presenti nelle pergamene del monastero di San Tommaso. Sotto una prospettiva archivistica infatti, tali documenti rappresentano le testimonianze di un "dialogo" delle monache con la Sede apostolica, e non sono che una piccola parte dell'originario archivio del monastero, che ha conosciuto

una forte dislocazione, dovuta a questioni storiche: oltre alla cassetta di legno oggi conservata presso la biblioteca di Falconara, si ha notizia della presenza di documenti alla biblioteca comunale Carlo Cenerelli Campana di Potenza Picena; un altro gruppo si trova presso il monastero delle Clarisse di San Giuseppe di Pollenza, dove le ultime tre monache furono trasferite in occasione della chiusura di San Tommaso; ancora, un documento è custodito presso l'Archivio di Stato di Macerata; infine, altri si trovano ancora oggi all'interno del monastero potentino abbandonato. Sono due le mani che sono intervenute in maniera continuativa nelle pergamene di San Tommaso: una settecentesca, che appone un numero arabo nel margine superiore sinistro, e una sicuramente anteriore che invece contrassegna ogni documento con una lettera maiuscola latina, una numerazione progressiva e il nome del pontefice che ha emanato il testo.

Anche sulla scorta di queste ultime delucidazioni, la mattinata è proseguita con la correzione dei lavori svolti dagli allievi. Un'ultima parte della sessione è stata invece impiegata come momento di confronto tra docenti e allievi, che hanno così avuto l'occasione di condividere le proprie impressioni finali sulla settimana trascorsa assieme. In generale, il laboratorio si è rivelato una preziosa opportunità di apprendimento nel vasto e complesso mondo della diplomazia pontificia, offrendo, oltre che nozioni fondamentali, anche interessanti e inediti spunti di riflessione su aspetti meno frequentati della disciplina.

Cronaca del convegno *Tommaso da Tolentino e i Francescani nelle Marche dai primi insediamenti alle missioni in Oriente*, Tolentino, teatro Nicola Vaccaj, sabato 23 ottobre 2021

a cura della Redazione

Il convegno che si è svolto a Tolentino nella mattinata e nel pomeriggio del 23 ottobre 2021 costituisce la fase conclusiva delle celebrazioni per il settimo centenario della morte del beato Tommaso da Tolentino. La figura di Tommaso, un francescano vissuto tra la metà del XIII secolo e il 1321, anno in cui viene martirizzato a Thane, in India, è venuta emergendo in tutta la sua pienezza solo in questi ultimi anni grazie anche al lavoro infaticabile del “Comitato per le celebrazioni in memoria del beato Tommaso da Tolentino” e del suo presidente Franco Casadidio. L’incontro, preceduto dalla pubblicazione di un volume di cui si dà conto nella sezione schede di questa rivista, rappresenta un punto di approdo imprescindibile per la ricostruzione delle tappe della vita del beato e del contesto in cui è vissuto.

Dopo i saluti del vicesindaco del comune di Tolentino, Silvia Luconi, e di Ferdinando Campana, già provinciale dei frati Minori delle Marche e presidente dell’associazione “Terra dei Fioretti”, Roberto Lambertini dell’Università di Macerata presiede la sessione mattutina. Nell’introdurre i lavori, Lambertini ha ricordato l’origine marchigiana di numerose figure importanti per la propulsione missionaria dell’Ordine dei frati Minori, in particolare verso Oriente. Il convegno si apre con la relazione di Francesca Bartolacci (Università di Macerata), intitolata *I primi insediamenti francescani maschili e femminili nelle Marche*, che individua in questa regione un ambiente emblematico della vicenda francescana. La struttura

marcatamente policentrica dell'area regionale ha dato luogo a una presenza conventuale numericamente rilevante a cui il progetto *FraRe-Francescani nella Rete*, con la cartografia digitale e le schede di approfondimento, si propone di dare una lettura complessiva. Bartolacci affronta poi la questione del francescanesimo femminile delle origini, le cui vicende non possono essere considerate speculari rispetto a quelle del francescanesimo maschile: le donne infatti vivono una stagione molto più complessa, almeno fino alla creazione dell'Ordine di S. Chiara nel 1263, compresa tra la volontà di vivere liberamente la *sequela Christi* e i tentativi da parte della Sede apostolica di istituzionalizzarle. La relatrice conclude sostenendo che le dinamiche dislocative dei primi conventi francescani maschili devono necessariamente essere indagate ponendole in rapporto non solo con quelle degli altri Ordini, ma anche con la presenza della componente femminile.

Nella relazione *Tommaso da Tolentino e i francescani spirituali nelle opere di fr. Angelo Clareno* Felice Accrocca, arcivescovo metropolita di Benevento e apprezzato studioso dei primi secoli francescani, ricostruisce la figura di Tommaso e la sua fermezza nell'interpretazione della Regola, così come emerge dalla testimonianza del contemporaneo Angelo Clareno.

Alfonso Marini (Università La Sapienza di Roma) nella sua relazione intitolata *Pietro di Giovanni Olivi e i rapporti con i francescani spirituali delle Marche*, dopo aver illustrato la figura e l'opera di Pietro di Giovanni Olivi, si focalizza sui rapporti intrattenuti da quest'ultimo con i frati Minori spirituali delle Marche, tra i quali vi era Tommaso da Tolentino. L'Olivi – che aveva partecipato alla stesura della *Exit qui seminat* di Niccolò III del 1279 – entra in contatto con gli spirituali negli anni del suo insegnamento presso il convento di S. Croce di Firenze (1287-1289), acquisendo presso questi grande autorità sia per la sua formazione culturale sia per il suo rigore e coerenza. Gli spirituali marchigiani del gruppo di Angelo Clareno che avevano ottenuto da papa Celestino V (luglio-dicembre 1294) di riunirsi al di fuori dell'Ordine minoritico nei *Pauperes heremitae domini Coelestini*, dopo la rinuncia al papato di Celestino si schierano contro la sua validità, ritenendo di conseguenza illegittima l'elezione di Bonifacio VIII, che, da parte sua, si era affrettato a cassare la costituzione dei *Pauperes heremitae*. In questa occasione Olivi, che aveva già composto una *Quaestio* in cui sosteneva invece la legittimità della rinuncia da parte di un papa, invia una lettera allo spirituale Corrado

d'Offida invitandolo a far accettare ai confratelli il nuovo papa, ma con scarso successo, visto che, a prescindere dallo stesso Corrado, altri frati vicini al gruppo di Angelo Clareno rimasero sulle loro posizioni.

Con la relazione di padre Luciano Bertazzo (Centro studi antoniani di Padova) intitolata *Le prime missioni francescane in Oriente ed il viaggio di fr. Odorico da Pordenone*, si sposta l'attenzione verso la dimensione evangelizzatrice del francescanesimo a partire dal viaggio di Odorico da Pordenone (1286ca.-1331). Odorico lascia una relazione di questo viaggio, di cui da poco è ricorso l'ottavo centenario, la famosa *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum*: questa, secondo Bertazzo, deve essere inserita nel quadro più ampio di relazioni diplomatiche che, dalla metà del XIII secolo, la Sede apostolica tenta di stabilire con il popolo mongolo dei Tartari a partire dalla missione esplorativa affidata nel 1245 a Giovanni da Pian del Carpine, frate della prima generazione francescana, autore dell'importante *Historia Mongalorum*. La *Relatio* di Odorico deve anche essere letta all'interno del quadro globale di contatti che legavano il mondo francescano con quello cinese, e dei tentativi, durati più di un trentennio, di Giovanni da Montecorvino (1247-1328), vescovo di Khanbaliq e "patriarca dell'Oriente", di consolidare la presenza cattolica, tentativi che furono vanificati dall'avvento della dinastia cinese Ming che chiuse ogni rapporto con l'Occidente fino al XVI secolo.

Paolo Cicconofri (co-autore della pubblicazione sul beato Tommaso sopra ricordata), con la relazione *Odorico da Pordenone: il viaggio, i martiri di Thane e l'Ordine dei frati Minori* che conclude la sessione della mattina, si concentra sul valore della *Relatio* odoricianiana, mettendo in rilievo che questa riserva un ampio spazio alla narrazione del martirio di Tommaso da Tolentino e dei suoi confratelli, importante non solo per la narrazione in sé ma anche perché può fornire risposte ai quesiti sulla cronologia e sulle finalità del viaggio del francescano. Cicconofri delinea poi una biografia di Odorico, deducendola da alcuni indizi contenuti nella *Relatio* e da poche attestazioni documentarie, da cui emerge un frate autorevole, con relazioni sociali altolocate, e non la figura di uno sprovveduto ingenuo tramandatoci dalla tradizione. Inoltre, ipotizza che il martirio di Tommaso e dei suoi compagni, che avviene a Thane nell'aprile del 1321, abbia costituito il vero movente per la sua partenza, da collocarsi appunto dopo quella data. Del resto, sembra proprio questa la ragione

per cui nella parte centrale del suo racconto egli dedica tanto spazio al martirio dei suoi quattro confratelli: lo scopo del viaggio consistette principalmente nel recuperare le spoglie per celebrare le missioni francescane in Oriente e la memoria di quei martiri. Grazie alla *Relatio* odoricianiana e alla traslazione delle reliquie in Cina, la memoria durerà nei secoli e a Tolentino, dove si conserva una reliquia di Tommaso, diventerà culto ufficialmente riconosciuto.

I lavori della sessione pomeridiana, presieduta da Alfonso Marini, preceduti da un cortometraggio che racconta la storia di Tommaso da Tolentino e dei martiri francescani di Thane realizzato da Stefano Lucinato, iniziano con la relazione di Francesco Carta (Università di Roma Tre) intitolata *La morte di Tommaso da Tolentino e compagni. Modelli agiografici e concezione del martirio*. Carta propone un percorso per comprendere quale potesse essere l'idea di missione e di martirio di Tommaso e dei suoi compagni e da dove avessero ricavato i modelli agiografici e culturali. Il loro modo di concepire la missione sembra quello proposto dalla Regola non bollata che Tommaso doveva conoscere, circolando nell'ambiente degli Spirituali di cui egli fece parte e che continuò a frequentare anche dopo il suo ritorno nell'Ordine, mentre l'idea di martirio è quella che si ricava nel *Commento alla Regola* di Pietro di Giovanni Olivi, ripresa dal *Commento* di Angelo Clareno e di cui quest'ultimo probabilmente discusse con lo stesso Tommaso. In questi scritti il martirio viene delineato come esito possibile, ma non essenziale, della missione. Secondo Carta, infine, Tommaso e compagni sono i primi testimoni di una prassi missionaria improntata sul testo della Regola non bollata, che è anche lo specchio degli ideali originari della fraternità minoritica, e il loro martirio potrebbe essere considerato come il primo martirio "francescano" della storia.

Con *I martiri di Thane e la costruzione della memoria francescana in India* Carlo Vurachi (co-autore del libro sul beato Tommaso) traccia un percorso storiografico che illustra, come si evince dal titolo, la costruzione della memoria francescana a partire dai frati Minori portoghesi che dall'inizio XVI secolo si trovavano nel Kerala. Le relazioni dei frati portoghesi si rivelano fondamentali per la costruzione della memoria e della topografia del martirio, ma è Paulo da Trindade, con la *Conquista Espiritual do Oriente pelos frades menores da Província de São Tomé*, scritto tra il 1630 e il 1639, a produrre il testo fondativo della

storiografia francescana in India, dove viene riservato un ruolo centrale al martirio di Thane, con cui si inverava il destino missionario dei frati Minori e dove si instaura un legame stretto tra il destino nazionale del Portogallo e la missione evangelizzatrice dell'Ordine, legittimata da eventi miracolosi. Ai martiri di Thane viene attribuito un ruolo centrale anche nella serie di dipinti su legno del XVIII secolo, che ricordavano quattordici episodi del martirologio dei frati Minori in Oriente, ubicati nel convento di São Francisco de Assís a Goa, e in tempi più recenti a Mumbai, nella nuova chiesa intitolata alla Nostra Signora del Buon Consiglio retta dai frati Minori, dove la rappresentazione del rapporto tra Bombay con l'Ordine di Francesco viene affidata ai martiri di Thane, attraverso cui la memoria già indoportoghese diviene a pieno titolo memoria indiana.

L'incontro di studio si completa con due interventi che pongono in relazione la devozione al beato Tommaso e la vivace e rilevante produzione artistica locale: *L'origine del culto del beato Tommaso e il rinvenimento dell'antico reliquiario ligneo* di Giorgio Semmoloni e *Toleantino 1461: il Polittico di Giovanni Boccati per il beato Tommaso* di Matteo Mazzalupi.

Il provinciale dei frati Minori delle Marche, p. Simone Giampieri, trae infine le conclusioni di questo significativa giornata.

Schede

Pietro Messa, *Breviarium sancti Francisci. Un manoscritto tra liturgia e santità*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2021 (Monumenta, studia, instrumenta liturgica, 82), 343 pp.

Attualmente professore aggiunto per la cattedra di Storia del francescanesimo presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Antonianum in Roma, Pietro Messa ha dedicato gran parte dei suoi studi alla figura di san Francesco di Assisi e alla storia dell'ordine dei Frati Minori. Il presente volume, nel quale figurano contributi già pubblicati dall'autore in sedi e circostanze diverse, propone un'analisi composita ma estremamente efficace di un codice manoscritto appartenuto a san Francesco, di fondamentale rilevanza per la comprensione di alcuni aspetti della vita del Santo oltre che della nascita e dello sviluppo della Regola minoritica. A più riprese Pietro Messa ha infatti concentrato le proprie ricerche sul cosiddetto *Breviarium sancti Francisci*, oggi conservato tra le reliquie del protomonastero di S. Chiara nell'omonima Basilica di Assisi, individuandolo come testimone d'eccellenza dell'evoluzione diacronica – troppo spesso trascurata – dell'esperienza di san Francesco e del movimento francescano delle origini.

Proprio in quest'ottica, gli otto capitoli che occupano la prima parte del volume e che costituiscono una rielaborazione del saggio dell'autore dal titolo *Un testimone dell'evoluzione liturgica della fraternitas francescana primitiva: il Breviarium Sancti Francisci*, apparso in *Revirescunt chartae codices documenta textus: miscellanea in honorem fr. Caesaris Cenci, OFM* (pp. 5-141) nel 2002, intendono fornire una panoramica complessiva delle principali questioni filologiche e codicologiche che interessano il *Breviarium*. In particolare, nel primo capitolo l'autore focalizza la propria attenzione su due peculiarità dell'esemplare: in primo luogo la presenza di letture tratte da opere di Innocenzo III, che rendono il Breviario un *unicum* nel suo genere, in secondo luogo le numerose rasure e annotazioni che hanno interessato l'esemplare soprattutto dopo la morte di san Francesco.

Il ruolo fondamentale ricoperto dal *Breviarium* non può essere compreso del tutto se non all'interno di una prospettiva più ampia, che lo colloca in stretta correlazione con gli scritti dell'Assisiato: la *Regula non bullata*, la *Regula bullata* e il *Testamentum*. Nel secondo capitolo del volume infatti viene evidenziato come anche in questi testi risulti evidente uno sviluppo progressivo del pensiero di Francesco dall'iniziale predicazione

in solitudine, fino alla formazione di una comunità. Una parte successiva del contributo è dedicata alle modalità di accesso dei frati ai libri liturgici, e in particolare a come san Francesco entrò in possesso del *Breviarium*. Dalle note effettuate da frate Leone sulla carta di guardia iniziale si deduce che il codice fu in parte acquistato, in parte fatto scrivere appositamente dal Santo.

Una puntuale descrizione degli aspetti più prettamente codicologici del *Breviarium* è svolta nel terzo capitolo del volume: da essi si ricava il carattere composito del manoscritto – i fascicoli sono raggruppabili in quattro nuclei originariamente indipendenti, ovvero il *Breviario* vero e proprio, il *Salterio* e le *Litanie*, l'*Ufficio dei defunti*, quello *della Vergine* e l'*Evangelario* –; a ciò si aggiunge un'intensa attività correttiva e di adeguamento dei testi alle diverse disposizioni liturgiche derivanti dalla Curia romana.

I contributi successivi si concentrano sulle singole parti del contenuto del codice: con chiarezza e puntualità il lettore è condotto attraverso una rigorosa indagine delle particolarità che riguardano non solo i contenuti originali, ma anche le rasure e aggiunte successive, significative in una prospettiva diacronica dello sviluppo della comunità minoritica all'indomani della morte di Francesco. Il quarto capitolo propone infatti un'analisi del *Proprio del tempo* e del *Proprio dei santi* situati nella prima sezione del codice, quella del *Breviario* vero e proprio, analisi da cui risulta evidente come le correzioni di frate Leone sul testo originale, elaborato da un precedente copista, costituiscano il risultato della volontà di adeguare i contenuti alle nuove disposizioni di Aimone di Faversham sopraggiunte dopo il 1244.

Nel quinto capitolo l'attenzione è focalizzata su una vera e propria peculiarità del *Breviarium sancti Francisci*, ovvero la presenza di letture tratte da opere di Innocenzo III all'interno del *Proprio dei santi*. Tali letture erano state introdotte da Innocenzo stesso all'interno dell'ufficio liturgico sulla scorta di una nuova consuetudine che permetteva l'inserimento di testi tratti anche da autori recenti e non più solo dai Padri della Chiesa, mentre sarebbero state ridotte a semplici alternative a quelle tradizionali dal suo successore Onorio III. I Frati Minori, quindi, nel rispetto delle tradizioni, decisero ai tempi di Onorio di omettere del tutto le letture di Innocenzo III. Da queste considerazioni emerge che il *Breviarium* è stato compilato con ogni probabilità nel breve periodo in cui

la riforma di Innocenzo è rimasta in vigore; l'autore fa però notare come l'assenza di correzioni anche nei casi di errori più espliciti sia un indizio del fatto che tali parti furono sin da subito trascurate da coloro che si servirono del *Breviarium*. Correda il capitolo un puntuale raffronto filologico tra i brani di Innocenzo III nei pochi codici che li presentano.

Numerose revisioni, effettuate sulla base delle mutate disposizioni liturgiche di provenienza aimoniana, hanno invece interessato i testi dell'*Innario* e delle *Litanie dei santi*: nel settimo capitolo ad essi dedicato, Pietro Messa fornisce una collazione delle redazioni delle litanie del Breviario della Curia romana, di quello in uso presso i Frati Minori e del *Breviarium sancti Francisci*, non mancando di sottolineare, per ognuna di esse, le parole erase e le aggiunte successive. Nel manoscritto in questione si registrano due serie di litanie: nella prima, inserita nel *Breviario* vero e proprio, si manifesta l'intento di sfruttare il più possibile i contenuti originali, intervenendo saltuariamente per rasure e aggiunte; nella seconda, posta al termine del *Salterio*, solo la prima parte è stata mantenuta, mentre i redattori hanno riscritto completamente la seconda sulla base delle nuove disposizioni.

L'ottavo e ultimo capitolo prende in esame l'*Ufficio dei defunti* e quello della *Vergine*, inseriti in un momento successivo di seguito al *Salterio* e alle *Litanie*. La redazione è da attribuire in questo caso a un copista non identificato, ma sul testo sono evidenti gli interventi aggiuntivi di frate Leone, che agisce al fine di adattare il materiale all'uso del Monastero di S. Chiara. Sulla base di alcune caratteristiche del materiale scrittorio – in particolare la consunzione del primo foglio, oltre che una diversa rifilatura – l'autore ipotizza che questa parte del codice, costituita da due fascicoli, sia stata inizialmente utilizzata autonomamente, come di consueto accadeva per questo genere di testi.

La seconda parte del volume è occupata da un consistente apparato paratestuale, costituito da sei appendici (anch'esse riproposizioni di contributi già pubblicati nei primi anni del XXI secolo), le quali completano l'ampio scorcio offerto sul *Breviarium sancti Francisci*, proponendo le trascrizioni delle sezioni del codice di maggior interesse, quali: la liturgia dell'Avvento del *Breviario*, che occupa i ff. 1-8 del manoscritto (*Appendice I*); le letture tratte dalle opere di Innocenzo III (*Appendice II*); le quattro festività dedicate a Maria presenti nel *Breviarium* (*Appendice III*); i testi attribuiti a Giovanni Crisostomo – figura che si

rivela determinante negli scritti e nella formazione di Francesco (*Appendice IV*) –; l'*Officium mortuorum* e l'*Officium Beate Marie Virginis* (*Appendice V*). L'*Appendice VI* propone infine un approfondimento sul tema dell'adorazione della Croce, aspetto fondamentale nella vita di Francesco e nella liturgia dei Frati Minori; anche in questo caso infatti il *Breviarium* si rivela una fonte di eccezionale rilevanza per la presenza, al suo interno, di ben due giorni dedicati a tale festività.

C. Lucchetti

Cicconofri Paolo - Vurachi Carlo - Casadidio Franco, con contributi di padre Ferdinando Campana - Alfonso Marini - Fleur D'Souza, *Tommaso da Tolentino. Storia di un Francescano*, Edizioni Terra dei Fioretti - Provincia Picena S. Giacomo della Marca dei Frati Minori, s.l. 2021, XVII, 368, [10] pp.

Questo volume è inserito in un significativo programma di eventi e iniziative destinati a valorizzare il settimo centenario della morte di Tommaso da Tolentino, dell'Ordine dei Frati Minori, martirizzato a Thane nel 1321 insieme a tre confratelli. La pubblicazione, dotata di un ricchissimo apparato iconografico e frutto di un'autorialità plurale, evidenzia una struttura complessa che merita la *Guida per il lettore* inserita alle pp. XI-XVII. La prima parte consta di sette capitoli: i primi tre (pp. 1-152) sono dedicati alla ricostruzione della biografia di Tommaso da Tolentino e del contesto storico-religioso in cui visse, fino alla prima diffusione delle notizie del suo martirio. I capitoli IV-VI (pp. 153-254) trattano del culto, riconosciuto solo nel 1894 (ma vivo sia nella sua Tolentino, sia in India), raggiungendo cronologicamente i primi anni del terzo millennio. Il settimo (pp. 255-267) porta il lettore nella contemporaneità delle ricerche del gruppo di appassionati studiosi, dei loro incontri, dei risultati raggiunti negli ultimissimi anni. La seconda parte del volume si intitola *Approfondimenti e note* (pp. 269-313). I capitoli (I-VI) che ne fanno parte svolgono – con qualche limite – la funzione che usualmente è affidata alle note a piè di pagina: avendo ben presente il tipo di pubblico cui è destinato il volume, gli autori hanno messo a disposizione del lettore traduzioni in italiano di fonti cui si fa riferimento

nella prima parte (si vedano anche i riferimenti a margine alle pagine relative) e schede informative sui personaggi ricordati. Non manca un'appendice al cap. VI della seconda parte, in cui sono raccolti due materiali assai eterogenei. Alla p. 339 è collocata la riproduzione della pagina del messale della Diocesi di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia (anno 2010) che alla data del 9 aprile (*dies natalis* di Tommaso secondo la tradizione) contiene le indicazioni per la memoria facoltativa del martire tolentinate. Segue poi un intervento del 2020, in italiano e in inglese, della prof. Fleur D'Souza, del Dipartimento di Storia dello St. Xavier's College di Mumbai (pp. 340-345). Il volume è completato da una cronologia dal 1255 al 1321, che può essere assai utile per contestualizzare i pochi ma significativi dati biografici di Tommaso da Tolentino. Infine, una bibliografia occupa le pp. 363-368. Nel breve spazio di una scheda non si può entrare nelle implicazioni che la pubblicazione lascia intravedere, spaziando da vicende dell'Ordine dei Frati Minori tra XIII e XIV secolo alle questioni della storia delle missioni e del colonialismo in India e in Cina. Luciano Bertazzo ne ha già scritto con autorevolezza nella rivista che dirige («Il Santo» 61 [2021], pp. 289-292). Sarà sufficiente ricordare quanto molto opportunamente scrive Alfonso Marini (p. IX) «devozione, passione e ricerca si uniscono insieme» in questo libro. Il risultato di questa interazione di motivazioni è una raccolta di testi che può servire come prima introduzione a chi, per le ragioni più diverse, voglia accostarsi a Tommaso da Tolentino. Chi intendesse poi approfondire ulteriormente, troverà indicazioni di lavori più tecnici e specialistici, dovuti in molti casi agli stessi coautori. Si è già osservato che l'opera è stata compiuta pensando a un pubblico di non "addetti ai lavori", e che il risultato rispecchia questa intenzione originaria: nonostante la sua natura non accademica, avrebbe meritato di essere fornito dalla sua casa editrice di un ISBN, ormai essenziale per la catalogazione e reperibilità di ogni pubblicazione.

R. Lambertini

Paolo Evangelisti, «*Vide igitur, quid sentire debeas de receptione pecuniae*». *Il denaro francescano tra norma ed interpretazione (1223-1390)*, Cisam, Spoleto 2020, 330 pp.

Le dinamiche relazionali tra l'ordine minoritico e la gestione del denaro sono state molto spesso al centro dell'interesse di molti studiosi, che hanno riconosciuto in esse un aspetto fondamentale dell'identità dei seguaci di Francesco. Paolo Evangelisti da tempo si occupa del pensiero politico ed economico medievale e ha all'attivo diverse ricerche orientate verso il mondo francescano, le ultime delle quali sono confluite nel volume «*Vide igitur, quid sentire debeas de receptione pecuniae*». *Il denaro francescano tra norma ed interpretazione (1223-1390)*, pubblicato nel 2020 dalla Fondazione Cisam all'interno della collana Medioevo francescano. La monografia riflette l'esigenza di reinterpretare in maniera puntuale le fonti più antiche che regolano la gestione del denaro nella dimensione francescana. Se infatti, come ammette l'autore, fino alla fine del secolo scorso il contributo dell'*Ordo minorum* al pensiero e all'etica economica era sembrato marginale, l'ultimo ventennio ha, invece, messo in discussione tale posizione ed indirizzato l'attenzione sul reale peso che l'ideale di *paupertas* ha avuto nella costruzione dell'identità stessa dell'Ordine; del resto, la proposta di Francesco ha rappresentato una vera e propria novità, se non una sfida, che ha richiesto una revisione dei rapporti sia tra confratelli sia tra Ordine e società esterna. L'autentica povertà francescana dipendeva intrinsecamente dall'utilizzo della *pecunia*, in virtù della quale si sono strutturati nel tempo i rapporti dell'*Ordo minorum* con istituzioni ecclesiastiche da una parte e, dall'altra, con il mondo laico di coloro che erano al potere e che si occupavano di commercio, dei quali i francescani erano interlocutori preferenziali.

Evangelisti punta ad analizzare come tra il '200 ed il '300 la scelta radicale di povertà, che Francesco aveva tradotto nel capitolo IV della Regola nel divieto perentorio, non solo di possedere, ma anche di utilizzare denaro, sia stata interpretata, condivisa e applicata all'interno dell'Ordine. L'indagine si snoda attraverso l'esame di un numero circoscritto di fonti normative e commenti alla Regola, redatti durante un lasso di tempo ben delineato che va dall'emanazione della *Regula bullata* alla fine del XIV secolo, vale a dire durante quel periodo che ha visto progressivamente strutturarsi l'identità francescana attorno all'elemento

cardine della *paupertas*. Evitando di passare in rassegna quelle fonti che, seppur importanti al fine della composizione di una panoramica generale della comunità minoritica dei primi secoli, come le agiografie e le esegesi bibliche francescane, non hanno però un peso normativo, il volume di Evangelisti preferisce concentrarsi sullo studio della Regola del 1223, dei commenti principali a questa (1239/1342 - 1385/1390) e delle costituzioni generali (1239-1354).

Nella sua disamina, l'autore prende le distanze da quanti tendono a ricercare in queste antiche fonti un'anticipazione di dinamiche e modelli economici appartenenti, invece, a periodi più recenti, e mette in guardia dal pericolo di interpretare tali scritti attraverso paradigmi moderni. Evangelisti ne fa una questione lessicale: il suo invito è piuttosto quello di ancorarsi, nell'attività di esegesi storica, all'effettivo significato che il termine 'pecunia' incarnava all'altezza cronologica in cui operano Francesco e i commentatori della sua Regola. Appare questa la via maestra per giungere al nocciolo della questione. Per 'pecunia', infatti, va inteso tutto ciò che si acquisisce con la finalità di scambio, e, in tale ottica, l'espressione racchiude nell'immaginario francescano un valore ben più ampio del mero denaro.

Lo studioso ripercorre l'iter che ha condotto al consolidamento della norma «dicimus pecuniam [...] rem quamlibet quae accipitur ut vendatur», la quale trova la sua prima definizione già nelle Costituzioni del 1260 e che, seppur soggetta alle tensioni che il movimento francescano attraversa tra XIII e XIV secolo, godrà di condivisione almeno fino all'inizio del XVI secolo.

Il volume, che si apre con una serie di ringraziamenti seguita dall'introduzione, si sviluppa attraverso quattro macro-sezioni, ciascuna delle quali è dedicata all'analisi di una categoria di fonti, suddivise per tipologia (fonti normative o commenti alla *Regola*) e per periodo di composizione. La prima parte (pp. 13-118), «La *pecunia* nelle fonti normative dei Minori (1239-1354)», muove attraverso scritti di carattere prescrittivo, come le Costituzioni, redatte fino all'incirca alla metà del '300, mentre la seconda (pp. 119-210), intitolata «Il secolo di Francesco. I commenti duecenteschi alla *Regula* (1239/42-1288)», prende in esame i principali commenti alla Regola del XIII secolo, primo fra tutti, l'*Expositio quatuor magistrorum*, seguita dall'*Elucidatio* di Ugo di Digne, dal *Sermo super Regulam* di Bonaventura, dal *Tractatus pauperis* e dall'*Expositio*

super Regulam, attribuita a Giovanni Peckham e, infine, all'*Expositio super Regulam Fratrum minorum* di Pietro di Giovanni Olivi. Le pagine da 211 a 274 presentano il terzo capitolo, «Il secolo di Giovanni XXII. I commenti trecenteschi alla *Regula* (1321/22-1385/90)», dove vengono esaminati gli scritti di Angelo Clareno e Bartolomeo da Pisa. Chiude la trattazione la sezione «La *pecunia* allo specchio. Il valore francescano del denaro e il valore del denaro francescano» (pp. 275-302); l'autore intende qui far leva sulla duplice interpretazione che il pensiero minorita dà della *pecunia*: da una parte questa non possiede un valore assoluto e intrinseco, ma ne assume uno relativamente al contesto in cui se ne fa uso, dall'altra, essa viene 'quantificata' fuori dall'ambiente francescano sulla base della credibilità che i frati hanno agli occhi del mondo esterno. Già pochi decenni dopo la morte di Francesco appare chiaro come la presenza francescana sia utile e attiva nelle pratiche sociali ed economiche delle città, ma le riflessioni in merito, sorte in seno all'Ordine, comprensibilmente, non intendevano indagare i meccanismi finanziari della realtà laica, quanto trovare una risposta teoricamente e concretamente attuabile ai quesiti che l'applicazione stessa della Regola alla vita quotidiana naturalmente sollevava.

L'autore intravede nelle parole di André Vauchez (*François d'Assise, entre histoire et memoire*) la chiave risolutiva del divieto di Francesco: ridurre tutte le cose al loro valore monetario significa privarle della loro natura e dignità ontologica. Per tale ragione, il santo d'Assisi e le prime generazioni di frati minori percepivano il denaro monetato come insufficiente a rappresentare il vasto ventaglio di possibilità valoriali che normalmente derivano dall'uso di un bene. I Francescani hanno attribuito, così, al denaro un'inconsistenza ontologica e hanno preferito, quindi, sostituirlo con il valore della loro parola e della loro credibilità, che, nella rete delle relazioni sociali, aveva un peso maggiore e universalmente riconosciuto.

A seguito di un'interpretazione più consapevole e storicamente centrata delle fonti, si evince che l'uso del denaro non fosse proibito *in toto* nella pratica francescana, ma che esso venisse legittimato (come si legge nelle Costituzioni Narbonesi e nelle Farineriane) se rispondente ad una comprovata necessità; il *vitium* non risiedeva, infatti, nel suo uso transitorio, ma nel suo accumulo non giustificato (*contra Regulam*), che metteva a rischio l'integrità morale e lo status di povertà di ciascun frate.

L'ardore e l'attenzione con i quali l'Ordine francescano si è occupato sin dalle origini del corretto utilizzo della *pecunia*, conclude l'autore, rispondono a una precisa esigenza di adattamento e reinterpretazione del sapere condiviso alla luce dei nuovi insegnamenti proposti da Francesco. La Regola chiama i frati a riconoscere nel bene pubblico, al di sopra del bene privato, la massima forma di aderenza ai dettami dell'*Ordo minorum*.

C. Melatini

Antonio Montefusco, *Arctissima paupertas. Le Meditationes Vitae Christi e la letteratura francescana*, Cisam, Spoleto 2021, VII-110 pp.

In questo volume Antonio Montefusco (Università di Venezia Ca' Foscari) raccoglie materiale sul contesto di attribuzione delle *Meditationes Vitae Christi*, precisandone l'ambito di appartenenza. Questo testo è una diffusissima opera devozionale di ambiente francescano, che guida alla meditazione, nell'arco di una settimana, su episodi della vita di Cristo e di Maria. Le *Meditationes* sono tramandate in più versioni, sia latine che volgari, i cui rapporti sono stati molto studiati dalla critica. La più recente storiografia propende per la preminenza della redazione latina (presumibilmente quella originale) su quella volgare.

Nell'introduzione Montefusco dichiara (p. XIII) di voler effettuare «uno scavo testuale e contestuale intorno al testo», affrontando in particolar modo «la questione dell'autore», sulla base di documenti poco presi in considerazione finora dalla critica.

La questione, che vede un'attribuzione tradizionale a favore di Giovanni *de Caulibus*, viene rivisitata nel volume non solo sulla base di un manoscritto parigino poco studiato della tradizione, ma anche analizzando nuovamente la figura Giacomo da San Gimignano, la cui paternità dell'opera è testimoniata da un altro ramo della tradizione. Per fare ciò Montefusco risale appunto al «contesto» culturale all'interno del quale Giacomo si muove, e all'interno del quale andrebbero per l'appunto collocate le *Meditationes* giungendo alla conclusione, durante il percorso di ricerca, che tale contesto non sarebbe in linea con alcune idee presenti nelle *Meditationes*.

Si presenta quindi nel cap. II il poco noto manoscritto Paris, BNF, Nouv. Acq. Lat. 3144. Questo manoscritto, che per la sua composizione, contenuto e circolazione riconduce ad un ambiente francescano di fine Duecento-inizio Trecento, può essere quindi considerato vicino culturalmente al testo delle *Meditationes* stesse. Questo codice trasmette una nota autografa del già citato Giovanni *de Caulibus*, circostanza che consente a Montefusco di vagliare diverse ipotesi esplicative. D'altra parte, il confronto con la lettera-appello a Federico III d'Aragona, opera di cui fu autore Giacomo da san Gimignano assieme al confratello Enrico da Ceva nel 1312 nel contesto del clima dal quale nascerà poi la *Exivi de Paradiso*, riporta talune posizioni difficilmente conciliabili con le *Meditationes*.

Nel capitolo IV (soprattutto nei paragrafi 2-4) attraverso serrati confronti con altre opere importanti per l'ambiente francescano, Montefusco mostra che l'autore delle *Meditationes* conosce bene il lessico francescano più problematico ed anche controverso della sua epoca attorno alle questioni del possesso, dell'*usus*, della *necessitas*, ma ne proponga una lettura più «irenica» (p. 86), marcando una non trascurabile distanza con le posizioni degli Spirituali più noti. Non solo, differenze notevoli sono riscontrabili nell'interpretazione di alcuni passi biblici, come per esempio si può vedere nel confronto delle riflessioni sul brano dell'adorazione dei Magi. Inoltre, vi sono talvolta nelle opere degli Spirituali alcune attitudini misogine che difficilmente si possono conciliare con un'opera la cui destinataria è proprio una clarissa, come accade nelle *Meditationes Vitae Christi*.

Si arriva così a delineare una doppia conclusione. Da una parte, senza poter chiudere la questione dell'attribuzione, si traccia comunque il profilo di un possibile autore; dall'altra, si propone di ricercare il contesto di attribuzione dell'opera in un gruppo più moderato rispetto alle idee di quei frati toscani che si rifacevano intellettualmente a Ubertino da Casale e Pietro di Giovanni Olivi; ma che piuttosto si va a collocare in una più moderata posizione «bonaventuriana». Montefusco riassume questa proposta di autorialità nella formula «l'amico di Bonaventura», mentre mette da parte, a beneficio degli studi futuri, la proposta attributiva che fa riferimento a Giacomo da San Gimignano, che sembra appartenere a un contesto lontano, come sensibilità, dalle *Meditationes*.

Una conclusione aperta e provvisoria, che deve fare i conti con numerosi elementi che emergono dalle fonti, talvolta tra loro contraddittori, e che ha il merito indiscusso di aprire uno spiraglio inatteso su di «una fascia di scrittura ancora malnota» (p. 89) appartenente ad una cultura francescana non direttamente influenzata dai discorsi di inizio Trecento intorno alla povertà; una cultura minoritaria, se non del tutto isolata, che si avvicina ad una visione idealista sul tema che sarà più propria della fine del secolo (p. 86).

L. Calvaresi

Vita religiosa al femminile (secoli XIII-XIV). Ventiseiesimo Convegno Internazionale di Studi del Centro Italiano di studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 19-21 maggio 2017), Viella, Roma 2019, 303 pp.

Pur avendo destato un discreto interesse negli studi italiani più recenti, come fa notare Mauro Ronzani nelle sue *Introduzioni*, il tema della vita religiosa femminile non era mai stato approfondito dal Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia (CISSA), almeno prima dell'allestimento del Ventiseiesimo Convegno Internazionale di Studi, svoltosi nei giorni 19, 20 e 21 maggio 2017, grazie al sostegno del Comune di Pistoia e della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, del quale il presente volume, pubblicato nel 2019, raccoglie gli atti.

Per tutto il XII secolo la definizione del termine *regola* rimane fluida persino nella documentazione papale; questa ambiguità è ulteriormente accentuata nel caso delle fondazioni femminili, spesso sorte *a latere* di monasteri maschili ma senza una normativa precisa. Maria Pia Alberzoni nel primo contributo del volume ripercorre le tappe del processo di regolarizzazione femminile intrapreso dalla sede apostolica fin dai primi anni del Duecento, sottolineando il ruolo cruciale assunto da Innocenzo III e dal cardinale Ugo d'Ostia – successivamente papa col nome di Gregorio IX.

La stessa tematica è affrontata da Giulia Barone, nel suo intervento *Scelta della Chiesa e delle Chiese: il Papato e l'episcopato di fronte alla vita religiosa femminile del Due e Trecento*, il quinto del volume. Come si evince dal titolo,

l'autrice riserva una particolare attenzione ai diversi atteggiamenti assunti dall'episcopato italiano nei confronti del continuo incremento di fondazioni femminili.

Anna Benvenuti esplora il mondo religioso femminile nell'immagine restituita dai racconti della santità nel secondo contributo del volume, dal titolo *I percorsi di vita attraverso le fonti agiografiche*. Accennando al complesso percorso intrapreso dalle donne verso l'autorialità, la studiosa sottolinea come proprio tra Due e Trecento si sviluppi una nuova sensibilità, grazie alla quale nel racconto agiografico compaiono protagoniste femminili. Una densa e utilissima nota critica posta in chiusura propone un percorso bibliografico che dà conto non solo della più recente sedimentazione storiografica, ma anche dei contributi pregressi.

Altri interventi si incentrano su particolari declinazioni della vita religiosa femminile, esplorando ambiti poco frequentati, come quello della reclusione. Eleonora Rava, autrice della terza relazione intitolata *Il fenomeno della reclusione: esperienze italiane ed europee*, ricostruisce una puntuale panoramica del fenomeno a livello europeo, necessaria a registrare anche lo stato attuale degli studi. Il fenomeno ha avuto esiti e dimensioni diverse da regione a regione, e un ruolo di primo piano è occupato dall'Italia, cui è dedicata l'ultima parte del contributo.

Un'altra interessante indagine è quella proposta da Cristina Andenna su *Il fenomeno delle "convertite": reti di comunità di sorores penitentes e esperimenti di organizzazione istituzionale fra Europa, Terra Santa e Italia meridionale nel secolo XIII*. La studiosa approfondisce il complicato problema della riabilitazione morale e sociale delle ex-prostitute, al centro dei dibattiti teologici tra XII e XIII secolo, menzionando varie iniziative sorte nel contesto europeo (Francia, Germania, Italia), tutte riconducibili secondo Andenna al circolo universitario parigino di Pietro Cantore.

Il contributo di Marina Gazzini, *Vite femminili negli ospedali medievali: pregare, lavorare, lasciare memoria di sé (Italia centro-settentrionale)*, approfondisce invece una particolare espressione della vita religiosa femminile, diffusa soprattutto – ma non solo – nel Centro e nel Nord-Italia. La letteratura fornisce infatti innumerevoli esempi di donne fondatrici di ospedali, ministre, rettrici e priore, che svolgevano la propria attività in comunità esclusivamente femminili o bilaterali (condividendo la mansione amministrativa anche con uomini).

Una nuova sensibilità cristiana, sorta nel primo Duecento e basata su un rapporto più intimo con Dio, culminante nel momento dell'estasi, offre alle donne un ruolo di preminenza. Con il contributo *Il silenzio e la parola nella mistica femminile*, Alessandra Bartolomei Romagnoli propone un'indagine critica sul fenomeno, suddividendo l'Europa medievale in due macro-aree di diffusione: l'una settentrionale, di matrice cisterciense, l'altra mediterranea, influenzata dagli ambienti mendicanti e più in ritardo rispetto alla prima.

Il rapporto uomo-donna e la direzione spirituale femminile costituiscono invece gli argomenti sui quali si impernia l'ottavo contributo del volume, di Isabella Gagliardi. La centralità della confessione nel dibattito teologico dei secoli XII e XIII alimenta la convinzione della necessità di una guida spirituale che diriga il buon credente. Gagliardi, richiamandosi alla trattatistica e a carteggi documentati, sottolinea lo strettissimo rapporto che anche i laici intrattenevano con il proprio padre spirituale, che spesso interveniva anche nelle questioni coniugali.

Nel suo contributo, dal titolo *On the road. La predicazione apostolica femminile nel Medioevo*, Marina Benedetti riflette su come il ruolo delle donne quali testimoni dell'esperienza cristiana sia stato progressivamente svilito dalla tradizione. Maria di Magdala, unica testimone della Resurrezione nei Vangeli, diventa nella letteratura patristica – e soprattutto con Gregorio Magno – semplice modello di peccatrice redenta; la stessa svalutazione spetta alle predicatrici «on the road», accusate spesso di eresia o stregoneria (significativi sono gli esempi delle donne valdesi e delle seguaci di Dolcino da Novara).

Spostandosi su altri temi, la relazione di Michele Bacci, *Funzioni delle immagini nella spiritualità femminile*, propone un'indagine serrata sulle modalità in cui le effigi sacre permettevano l'elevazione della donna verso Dio nei secoli XIII e XIV, periodo in cui nonostante l'adorazione delle icone fosse da molti additata come pratica che deviava dall'esperienza ultra-sensoriale di elevazione alla divinità, alle immagini era riservato un ruolo fondamentale nelle visioni mistiche di religiose e laiche.

Seguono tre contributi caratterizzati dal comune intento di indagare lo sviluppo del monachesimo femminile in alcuni contesti geografici italiani. Rosalba di Meglio, nel suo contributo *Esperienze religiose femminili nell'Italia meridionale (sec. XIII-XIV)*, fa il punto sull'orizzonte religioso femminile

del Sud-Italia tra Due e Trecento: pur nel dominio incontrastato del monachesimo benedettino, il Mezzogiorno assiste tra XI e XII secolo a una discreta apertura verso nuove esperienze, dimostrata dall'attestazione di molteplici fondazioni femminili cisterciensi, italo-greche, polsanesi e verginiane.

Michele Pellegrini e Piero Gualtieri tentano di definire il quadro delle esperienze femminili nel contesto toscano. Pellegrini sviluppa il tema delle *Esperienze religiose femminili e dimensione urbana nella Toscana del Duecento e del Trecento: considerazioni a partire dal caso senese*, mettendo in luce i rapporti tra le fondazioni monastiche, la società e le istituzioni delle maggiori città toscane (Firenze, Siena, Pisa e Arezzo). L'autore approfondisce poi il caso senese, che conosce un'ampia diversificazione di centri aggregativi perfettamente inseriti nel contesto cittadino e in continua trasformazione con esso.

Piero Gualtieri, nel contributo *Poteri civili ed ecclesiastici ed esperienze religiose femminili a Pistoia fra Due e Trecento*, esamina invece la situazione della città di Pistoia. Dopo aver segnalato la prevalenza del monachesimo benedettino di inizio XIII secolo, affiancato però da una rilevante presenza di strutture ospedaliere e assistenziali a occupazione anche femminile, l'autore approfondisce alcune significative fondazioni femminili pistoiesi, protagoniste di interazioni ormai sempre più frequenti con le istituzioni della città.

Il contributo che segue, *Fra casa di famiglia e "casa" religiosa: esperienze femminili vissute fra Due e Quattrocento*, di Anna Esposito, costituisce una disamina sulle esperienze delle donne che, non potendo entrare in convento, conducevano comunque una vita devota in comunità pararegolari, per lo più legate agli Ordini mendicanti (e finendo spesso per adottarne la regola). In appendice al saggio è fornita la trascrizione della regola che normava la *domus* romana di Tor de Specchi, espressione della volontà di dotare la comunità di una struttura organizzata (forti poteri sono conferiti a una "prioressa").

Chiude il volume l'indagine di Maria Clara Rossi, che, come si evince dal titolo (*Religiosità e scelte testamentarie femminili*), assume una prospettiva in parte inedita, quella delle ultime volontà delle donne. L'analisi contenutistica dei testamenti rivela una certa premura, tendenzialmente femminile, verso i *pauperes Christi*, che derivava da diversi canali di

indottrinamento (le confraternite, l'attività omiletica, l'attività caritativa svolta presso gli ospedali, ecc.), singolarmente analizzati dall'autrice.

Il Convegno, come nota Sofia Boesch Gajano nelle sue *Conclusioni*, ha avuto il pregio di «avere ancorato l'analisi a un tema specifico, la vita religiosa, che rappresenta uno degli ambiti in cui maggiore è la visibilità delle donne, e a un periodo definito, i secoli XIII e XIV» (p. 279), nei quali esse acquisiscono maggior rilevanza. Il volume costituisce quindi una preziosissima sintesi di numerosi aspetti che riguardano la vita religiosa al femminile e di tutte le manifestazioni nelle quali poteva esprimersi, offrendo spunti utili anche a proseguire le indagini in un ambito che nell'immaginario comune viene troppo spesso sottovalutato o relegato a un ruolo secondario.

C. Lucchetti

Marco Buccolini, *San Giacomo della Marca. La vita, la riforma religiosa e l'opera sociale*, Edizioni Terra dei Fioretti, Jesi 2020 (Collana di studi storico-critici, Provincia Picena S. Giacomo della Marca dei Frati Minori, n.s., 3), 605 pp.

Bruno Figliuolo scriveva circa un decennio fa, in un contributo dedicato all'Osservanza francescana in Friuli, che nonostante quanto era già stato fatto «molto lavoro resta ancora da fare per chi voglia affrontare il compito di esporre compiutamente la biografia di Giacomo della Marca» sia per l'abbondanza della documentazione, sia per la quantità di incarichi ricoperti dal santo in uno spazio geografico molto ampio¹. Il bel volume di Marco Buccolini costituisce in qualche modo una risposta a tale sollecitazione: si tratta infatti di un lavoro che affronta in modo organico la vita e l'opera sociale di Giacomo in Italia e nell'Europa centrale, declinandole in ordine cronologico, quasi annalisticamente, e riferendole a un ambito geografico puntuale.

¹ B. Figliuolo, *Giacomo della Marca e le origini dell'Osservanza francescana in Friuli (1429-1430)*, in *Presenza ed opera di San Giacomo della Marca in Veneto*, Atti del Convegno di Studi, 18 ottobre 2008-Montepreandone, a cura di F. Serpico [«Picenum Seraphicum», XXVII (2009)], pp. 93-102.

Dopo la prefazione di padre Ferdinando Campana, Ministro Provinciale dei frati Minori delle Marche, che esalta la figura di Giacomo come “gigante della società”, e di padre Lorenzo Turchi, presidente del Centro Studi San Giacomo della Marca, che sottolinea il valore dell’opera di Marco Buccolini come lavoro complessivo, che ha il merito di misurarsi con le ultime acquisizioni storiografiche e documentarie, l’A. introduce brevemente alle fonti utilizzate per la ricostruzione della vita del santo e della sua riforma sociale. Qui dichiara anche esplicitamente quale sia il senso del suo lavoro dedicato al santo monteprandone che divide in due parti: nella prima si vuole rispondere alle domande dove è stato? Quando? Che cosa ha fatto?, con il proposito di fare il “punto della situazione” e costruire una biografia che possa costituire un riferimento per successivi studi; nella seconda invece si prendono in considerazione alcuni aspetti particolari della sua azione sociale e spirituale, tralasciando quelli più noti, come ad esempio i Monti di pietà e la questione della disputa sul sangue di Cristo.

La vita di Giacomo della Marca viene esaminata attraverso alcune partizioni interne che l’autore individua come gli snodi fondamentali dell’esistenza del santo: dalla nascita al sacerdozio (1393-1422), le prime predicazioni (1423-1425), i primi miracoli nel nome di Gesù (1426-1431), le missioni all’estero (1432-1434), il Vicariato in Bosnia (1435), la predicazione in Ungheria (1436-1437; 1438-1439), la predicazione in Italia (1440-1443), le pacificazioni (1444-1448), il vicariato degli Osservanti nelle Marche (1449-1452), la sua opera come “colonna” dell’Osservanza in Dalmazia, Bosnia e in Italia (1453-1455), il ruolo di predicatore a servizio del papa (1456-1461), gli anni caratterizzati dall’accusa di eresia per la sua posizione sul sangue di Cristo (1462-1464), le ultime predicazioni (1465-1467), la sua figura di “santo vivente” accompagnata dalla malattia (1468-1470), gli anni della vecchiaia (1471-1473) e infine gli anni napoletani fino alla dipartita (1474-1476).

Nella seconda parte l’autore analizza alcuni aspetti meno noti dell’azione sociale di Giacomo, come la devozione al nome di Gesù e la devozione mariana, a cui dedicò alcuni sermoni poco studiati, le pratiche esorcistiche, il suo ruolo come pacificatore delle comunità, la promozione dell’istituzione di confraternite e della normativa suntuaria, la regolamentazione del gioco d’azzardo, i sermoni contro la bestemmia e la prostituzione. Un approfondimento particolare è dedicato alla malattia

intesa come accoglienza dei malati e guarigioni miracolose operate da Giacomo, ma anche come evento esperito in prima persona dal santo stesso nel corso di gran parte della sua vita.

Non manca nel volume un approfondimento sull'iconografia di Giacomo della Marca, con un elenco delle opere in cui compare il santo divise a seconda delle località in cui si conservano, corredato di riproduzioni fotografiche. Sono presenti inoltre alcune tavole riassuntive (con indicazione del luogo e dell'anno) delle predicazioni quaresimali tenute da Giacomo della Marca, delle sue riforme statutarie, delle pacificazioni e di altre opere sociali, che aiutano il lettore a orientarsi nella molteplicità delle azioni compiute dal santo.

Infine una bibliografia corposa e l'indice dei nomi e dei luoghi completano il volume: i futuri studi su qualunque aspetto della vita e della predicazione del santo monteprandoneese non potranno non trovare in questa opera un punto di partenza fondamentale e comunque un riferimento indispensabile.

F. Bartolacci

Trasformazioni, memoria e storia ad Ascoli Piceno. Scritture della memoria cittadina, Edizioni Librati, Ascoli Piceno 2021, 179 pp.

L'Istituto Superiore di Studi Medievali "Cecco d'Ascoli" offre ai suoi utenti una ulteriore prova della sua competenza organizzativa e culturale con questo volume, nello stesso tempo sintesi del primo ciclo di incontri sul tema e parte di un progetto più ampio di durata triennale che ha saputo da subito reagire a un'iniziale battuta d'arresto dovuta alla pandemia. L'istituto raggiunge così in questo volume l'importante traguardo di mantenere elevata una prospettiva di ricerca scientifica locale che, ben lungi dall'essere arida, si rinnova costantemente in una proposta formativa e di studio feconda e aggiornata; tanto da meritare non solo il consolidato apporto del Ministero dell'Istruzione e di quello dell'Università, ma anche recentemente quello del Ministero della cultura, come la premessa sviluppata dal direttore scientifico del seminario, Roberto Lambertini, non manca di far notare.

Il tema che si è voluto approfondire in questo primo ciclo è quello della memoria cittadina e delle sue scritture, con le varie sfumature che la tematica si trova ad assumere.

Ne è un esempio il primo dei saggi che apre questa raccolta, l'intervento di Valter Laudadio dal titolo *Agiografia e memoria di Sant'Emidio nella re-definizione del ruolo del vescovo (secc. XI-XIV)*, che presenta una prima tipologia di scrittura che si vuole analizzare: quella agiografica, leggibile per la storia ascolana soprattutto nelle *legendae sancti Emidii*. Già da tempo lo studioso ha fatto notare in ampi lavori precedenti che le caratteristiche dell'opera agiografica emidiana sono tali da poter essere comprese solo se contestualizzate nell'epoca di redazione di tali *legendae*, di molto posteriori all'epoca di esistenza di Emidio. Il culto del santo patrono di Ascoli, infatti, secondo lo studioso, va fatto risalire all'epoca altomedievale e inquadrato nella volontà della classe dirigente ascolana di favorire il culto di un santo vescovo, a tutto vantaggio di una visione della chiesa basata sull'autorità di Roma e sul potere vescovile. Le vite che la tradizione ci tramanda e che vanno quindi analizzate sono due, la prima risalente al secolo XI, la seconda risalente al XIV secolo; la differenza tra le due *legendae* mostra innanzitutto lo sviluppo del culto avvenuto durante questo periodo, che da un piccolo culto locale arriva a essere un culto programmato e "aggiornato" alle esigenze ecclesiastiche del momento.

Nel secondo intervento dal titolo *Il Quinternone e la memoria documentaria del Comune. Riflessioni su un'esperienza di didattica seminariale a distanza*, Francesco Pirani, presentando un tipo di scrittura cittadina del tutto diversa e molto più istituzionale, affronta questa specifica fonte da una prospettiva didattica, tema d'altra parte da sempre annoverato tra quelli più a cuore all'istituto. Lo studioso rende così conto in questo saggio del metodo utilizzato nella sua lezione, incentrata attraverso lo studio del *Quinternone* anche sulle tematiche della città e della memoria, che ha portato i partecipanti al corso a riflettere su questa fonte con uno spirito di scoperta (p. 41), ripercorrendo con i propri passi le domande e le scoperte dello storico; sempre tenendo ben salde, tuttavia, le acquisizioni della ricerca scientifica in materia (che è quanto mai sviluppata, grazie all'edizione che di questo testo è stata fatta in epoca recente da Giammario Borri).

Il saggio di Giuliano Pinto *Gli statuti del 1377: una "scrittura della memoria" della città* analizza la fonte statutaria, evidenziando non solo le circostanze di composizione e la struttura degli statuti che ci sono giunti (lo *Statuto del Comune* e lo *Statuto del Popolo*), ma anche mostrando quali informazioni è possibile ricavare da questo tipo di fonte per la storia cittadina ascolana. Detti statuti infatti, considerato il fatto che è difficile confrontarli con altra documentazione simile precedente andata distrutta, possono essere usati solo parzialmente come fonte politica, ma è possibile ad esempio estrarne alcuni interessanti dati sociali ed economici, come il ruolo istituzionale svolto dai grandi mercanti (p. 71) e le preziose informazioni che riguardano l'economia cittadina dell'epoca. Fiorenze era infatti, ad esempio, come si può evincere dalla lettura di questa fonte, la lavorazione di panni di bassa e media qualità, perlopiù tinti e semilavorati, che erano uno dei prodotti di punta dell'Ascoli medievale. Interessante e sempre attuale la possibilità di usare questa fonte anche per ricostruire alcune caratteristiche dell'assetto urbano cittadino.

I catasti ascolani dei secoli XIV-XV come fonti socioeconomiche è il tema su cui è intervenuta Laura Ciotti che propone un'ampia disamina della fonte in oggetto, illustrando non solo le circostanze di composizione dei catasti ascolani, ma analizzando anche dettagliatamente alcuni degli indizi più interessanti che possono essere ricavati dai catasti dell'epoca. Da questi è possibile desumere numerose informazioni non solo sull'ubicazione e sulla tipologia di proprietà situate in città e nella sua prossimità, ma anche fornire - compito a cui puntualmente l'autrice adempie - un'elaborazione *in nuce* dei dati socio-economici presenti negli stessi catasti.

Segue lo scritto di Maria Elma Grelli sul tema *L'archivio del Monastero ascolano di Sant'Angelo Magno: memorie al femminile Secoli XI-XIII*, nel quale la studiosa illustra il processo di ampliamento delle facoltà economiche del monastero e della sua influenza politica all'interno della città attraverso il *focus* specifico delle azioni portate avanti dalle singole badesse, come il ricco fondo del monastero ci permette di vedere attraverso le sue pergamene.

Martina Cameli, infine, analizza gli scritti di produzione vescovile nell'intervento dal titolo *Le scritture della Chiesa ascolana e la sua memoria*. L'autrice, dopo aver presentato al suo pubblico alcuni caratteri di diplomatica generale importanti allo scopo, come ad esempio la

distinzione tra documenti pubblici, semipubblici e privati, cerca di far entrare il proprio lettore, idealmente il partecipante agli incontri, in un'ottica di riflessione ed utilizzo di questi documenti. Dopo un'ampia panoramica dei documenti vescovili cittadini divisi per epoca di composizione, si vuole portare difatti il lettore-ascoltatore a domandarsi innanzitutto cosa è possibile capire dalla *facies* di questi documenti sulla chiesa ascolana stessa, lasciando in questo intervento da parte domande più complicate che meriterebbero di essere affrontate in altra sede. Al termine è possibile affermare che la Chiesa di Ascoli volesse costruire una propria identità sulla base dei modelli disponibili; più difficile rimane rispondere alla domanda se avesse anche la volontà o meno di costruire intenzionalmente una vera e propria memoria.

Chiude il volume l'intervento di Marco Buonocore che presenta il libro *Iscrizioni medievali di Ascoli* di Antonio Salvi, nella sua nuova edizione recentemente ristampata, evidenziando i caratteri di novità apportati rispetto alla precedente edizione del 1999 ed auspicando ancora numerose future ricerche nel campo dell'epigrafia locale. Questa disciplina permette infatti non solo di confermare dati già noti, ma spesso anche di acquisire informazioni non altrimenti attingibili, anche queste fondamentali per la continuità della memoria cittadina.

L. Calvaresi

Germogli di Santa Chiara. Nuove ricerche sul monastero di S. Tommaso in Potenza Picena, a cura di Lorenzo Turchi, Andrea Livi, Fermo 2020, 71 pp.

Germogli di Santa Chiara. Nuove ricerche sul monastero di S. Tommaso in Potenza Picena rappresenta il primo risultato di una nuova collana pensata per affiancare la rivista *Picenum Seraphicum* con l'intento di una divulgazione a più ampio raggio che coinvolga non solo specialisti del settore, ma anche semplicemente un pubblico di appassionati.

Questo volume si compone di quattro contributi che vogliono fornire un primo spunto per un'indagine concernente diversi aspetti della storia di S. Tommaso di Potenza Picena cui, come si evince dal titolo, è dedicato questo primo tassello, con una particolare quanto

imprescindibile attenzione al ruolo giocato da questo monastero nel complesso mondo delle fondazioni religiose femminili nelle Marche. L'obbiettivo di valorizzare questo insediamento e di divulgarne le vicende a un pubblico ampio e variegato è qui pienamente realizzato e confortato dal merito di non cadere mai nel banale in quanto il volume fornisce una ricostruzione storica mantenendosi sempre strettamente aderente allo studio rigoroso delle fonti.

Il primo intervento a cura di Francesca Bartolacci si intitola *Le origini e l'evoluzione del francescanesimo femminile* e presenta un rapido ma puntuale excursus sulla situazione del francescanesimo femminile delle origini, situazione tutt'altro che semplice e organizzata. L'autrice focalizza l'attenzione proprio su tale complessità: sul fatto che la linea femminile del ramo francescano, pur prendendo il nome da Chiara d'Assisi non ebbe origine da lei, in quanto le attestazioni più antiche fanno risalire la datazione ai primi anni del XIII secolo; sul fatto che, nonostante una prima normalizzazione, esso fu caratterizzato sempre da una certa fluidità testimoniata anche dalla molteplicità della terminologia con cui le comunità francescane femminili venivano indicate: *sorores*, *moniales*, *pauperes inclusae*, *pauperes sorores*, *sorores minores* solo per citare alcuni nomi; infine sul fatto che a Chiara si debba la prima regola scritta per le donne francescane, la *Forma di vita dell'Ordine delle sorelle povere*, approvata poco prima che lei morisse, nel 1253, ma diffusasi in modo più ampio solo dal XV secolo.

Il monastero S. Tommaso di Potenza Picena è il titolo del secondo contributo di cui è autore padre Lorenzo Turchi, attuale direttore della Biblioteca storico-francescana e picena di Falconara Marittima, biblioteca che ha contribuito a promuovere il progetto editoriale di cui questo primo volume è parte. Introdotto da un resoconto sull'evoluzione storica della colonia romana di *Potentia*, dalle sue prime attestazioni nella tarda età repubblicana fino all'alto medioevo, quando «gli abitanti della colonia di *Potentia*, saliti in collina, fondarono il primo nucleo di quella che sarebbe diventata la città di Monte Santo» (p. 15), l'autore conduce un'ampia indagine sulla storia di questo monastero considerato come uno tra i più antichi centri legati al culto di Santa Chiara nelle Marche. Secondo la tradizione il monastero, indicato in documenti pressoché coevi alla sua fondazione come *monasterium Sancti Thome de Monte Sancto*, fu fondato da due consorelle della santa di Assisi; questa tradizione è

stata alimentata dalla presenza di due antiche tonache presumibilmente appartenenti alle due monache e attualmente sottoposte a indagine diagnostica, per consentire di scoprire la reale datazione, e a restauro. Il contributo di padre Lorenzo Turchi condotto con approccio storico-metodologico risulta al contempo molto discorsivo ed è arricchito da un ampio riferimento a fonti bibliografiche e documentarie.

Il terzo contributo a cura di Maela Carletti porta il titolo *I documenti del monastero: le pergamene del XIII secolo*. Questo gruppo di pergamene risalenti al XIII secolo costituisce un unicum, un vero e proprio tesoro per la ricostruzione delle vicende più vicine alla data di fondazione del monastero: si tratta infatti principalmente di bolle, lettere e privilegi inviati dai vari pontefici alle monache del monastero di S. Tommaso, atti pubblici che testimoniano quanta attenzione ci fosse, da parte della Santa Sede, nei riguardi di questa istituzione monastica, testimone della spiritualità clariana, in un momento così articolato per la storia del francescanesimo sia maschile, ma soprattutto femminile, come fu la metà del XIII secolo. Nel presente intervento l'autrice dapprima fornisce, con grande perizia, una particolareggiata indagine paleografico-diplomatica degli esemplari in questione; secondariamente concentra la propria attenzione sulle note di cancelleria e sulle note archivistiche, successive alla data di composizione dei singoli documenti, attraverso le quali ricostruisce anche le vicende più tarde delle stesse pergamene. Passa poi in rassegna alcuni tra i documenti più significativi (due bolle di papa Gregorio IX, la prima datata al 20 ottobre 1227 – di cui in appendice viene fornita anche l'edizione e la traduzione – e la seconda al 9 maggio 1231; seguono due privilegi, il primo emanato da papa Innocenzo IV del dicembre 1252 e il secondo, di poco successivo, emanato da papa Alessandro IV del 7 agosto 1257; per ultimo una lettera di indulgenza datata 14 aprile 1297 sottoscritta da otto arcivescovi e sedici vescovi, lettera di particolare importanza perché conserva, ancora integri, la quasi totalità dei sigilli, ciascuno appartenente a un religioso) per intraprendere, a seguito di indagine testuale, una prima ricostruzione del percorso evolutivo, peculiare di questo monastero.

Uno studio sistematico su alcune delle pergamene di Potenza Picena è stato condotto anche in occasione di due Summer School organizzate dalla Scuola di Paleografia e Storia (SPeS) del Centro Studi Santa Rosa da Viterbo, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici

dell'Università di Macerata, il Centro Studi San Giacomo della Marca e la Biblioteca storico-francescana e picena di Falconara Marittima, la prima svoltasi nel mese di agosto 2020 e la seconda nel settembre 2021; entrambe le edizioni hanno ospitato laureati e dottorandi provenienti da varie università italiane e hanno consentito, nonostante lo svolgimento in modalità online, un'indagine approfondita grazie all'utilizzo di digitalizzazioni di altissima qualità.

Il quarto e ultimo contributo, a cura di Monica Bocchetta, ha titolo *I libri delle monache*. Protagonisti sono ventitré piccoli volumi più un opuscolo, databili al XVIII secolo, secondo prezioso dono proveniente dal monastero di S. Tommaso, insieme alle pergamene duecentesche, attualmente depositati presso la Biblioteca storico-francescana e picena di Falconara Marittima. Partendo da un'indagine sui caratteri materiali di ogni singolo volume, il contributo di Monica Bocchetta intende passare in rassegna non solo titoli e autori, per fornire uno spettro della circolazione libraria nel monastero nel Settecento, ma soprattutto mettere in luce quelle informazioni più tacite, che non saltano all'occhio a una prima analisi, ma hanno il merito di far emergere aspetti della vita quotidiana del monastero: ecco allora comparire i nomi di alcune delle monache che ebbero solamente *ad uso* tali libri; la grafia, che testimonia come alcune tra loro fossero più abili nella pratica della scrittura e infine i vari espedienti utilizzati per rendere reperibili passi di particolare interesse: aspetti, questi, che testimoniano un passato tangibile, una quotidianità non sempre facile da ricostruire o spesso addirittura perduta. A conclusione dell'intervento due appendici, in cui l'autrice fornisce un elenco delle edizioni presenti nel monastero di S. Tommaso e un secondo elenco in cui si riportano i nomi delle monache reperiti nei volumi, riportati in ordine alfabetico.

In ultimo si segnala la presenza di una ricca appendice bibliografica e di approfondimento sulle tematiche singolarmente trattate. Il volume è inoltre corredato di una ricca e variegata appendice fotografica che non solo fornisce le immagini del monastero o di parte di esso, ma soprattutto consente di restituire momenti particolarmente significativi per la vita della comunità monastica; a questa si aggiungono pregevoli digitalizzazioni delle pergamene e delle note autografe riscontrate nei volumi settecenteschi.

N. Biondi

Francesco d'Assisi e al-Malik al-Kamil. L'icona del dialogo tra storia e attualità, a cura di Giuseppe Buffon e Sara Muzzi, Pontificio ateneo Antonianum, Roma - Edizioni Terra Santa, Milano 2020, 264 pp.

La ricorrenza dell'ottavo centenario della visita del santo d'Assisi al sultano al-Malik al-Kamil avvenuta a Damietta nel 1219 ha fornito l'occasione alla comunità scientifica di tornare a interrogarsi sul valore non solo storico, ma anche ermeneutico che tale fatto ha assunto, alla luce degli sviluppi che in questi anni ha avuto il dialogo interreligioso.

Tale evento è stato commemorato dalla Pontificia Università Antonianum (PUA) attraverso una serie di convegni e il volume *Francesco d'Assisi e al-Malik al-Kamil. L'icona del dialogo tra storia ed attualità*, coedito dalle 'Edizioni Terra Santa' e dalle 'Edizioni Antonianum', che rappresenta una selezione (per un totale di quindici contributi) degli interventi tenutisi durante questi incontri di studio svoltisi tra il 2018 e il 2019 tra Roma, Murcia, Venezia, Gerusalemme, Istanbul, Parigi, ai quali ha fatto seguito un pellegrinaggio a Damietta nei giorni 28 ottobre-1 novembre 2019.

Come sottolineato nella prefazione da Agustín Hernández Vidales, rettore della PUA, la finalità della prosecuzione dell'indagine sul famoso incontro tra il santo e il sultano d'Egitto non risiede tanto nel tentativo di individuare ulteriori particolari storici, quanto nel continuare ad approfondire il significato che la tradizione ha ad esso attribuito. Sono moltissimi, infatti, gli studi che nel tempo (in maniera particolare nell'ultimo ventennio) si sono susseguiti, volti ad esaminare l'evento e a interpretarlo come un momento cruciale dell'incontro tra Oriente e Occidente e una tappa fondamentale dell'espansione francescana in terra d'Islam; il volume *Francesco d'Assisi e al-Malik al-Kamil*, per buona parte, si inserisce in questo solco, ma, allo stesso tempo, tenta uno slancio in avanti attualizzando la dinamica dell'incontro e offrendone una visione attraverso gli occhi di un osservatore contemporaneo. Non da meno, viene qui spesso tenuta in considerazione la mirabile apertura, con spirito fraterno e di accoglienza, di papa Francesco verso il dialogo interreligioso, come testimoniato da vari interventi e da alcuni viaggi, come quello del febbraio 2019 ad Abu Dabi.

La natura dei contributi è eterogenea e gli ambiti d'indagine spaziano dal contesto storico della V Crociata e dalle attività di predicazione tra gli

infedeli, alle modalità di ricezione delle culture ebraica e islamica in Occidente e alle ripercussioni che nel passato e nel presente ha avuto e ha l'incontro di Damietta all'interno del dialogo interreligioso. È possibile, comunque, individuare nel volume dei filoni di lettura che possano aiutare a orientarsi all'interno del variegato panorama degli articoli proposti.

A livello cronologico, l'intervento di Juri Leoni *Gli atti dei martiri: note su un dialogo non riuscito all'origine della più antica tradizione agiografica* (pp. 107-127) è quello che più torna indietro nel passato, per raccogliere le testimonianze di fede contenute nei vari *Acta et passiones martyrum*. Di Francesco non si fa menzione diretta, ma tale lavoro trova spiegazione all'interno di questo volume se si compie uno sforzo ulteriore per cogliere l'analogia e la distanza tra la testimonianza di fede di Francesco e quella dei primi martiri. Leoni passa in rassegna alcuni esempi tratti dalle *Vitae* e dagli *Acta* e vaglia gli accorgimenti retorici (come, ad esempio, il reiterato ricorso all'*amphibolia*), adottati dai protagonisti durante il confronto con le autorità, concludendo che si tratti di un esempio di «dialogo non riuscito», che ha dato origine a uno scontro tra dimensioni culturali differenti.

Due sono i contributi che toccano più da vicino il tema centrale dell'opera, vale a dire la visita del santo di Assisi presso il sultano d'Egitto, e lo fanno attraverso un approccio più propriamente storico, ricorrendo all'analisi delle principali fonti letterarie e limitando il più diffuso interesse per il processo di costruzione della memoria storica. Luca Demontis in *L'incontro tra Francesco e il Sultano nella V crociata: fonti arabe e cristiane* (pp. 137-152) offre un *excursus* attraverso le più antiche testimonianze sull'incontro, confrontandole tra di esse e mettendo in evidenza l'evoluzione in chiave diacronica e diatopica che tale racconto subisce. Vengono prese in esame, da una parte, le fonti cristiane, con gli esempi di scritti provenienti dal mondo delle crociate (come le continuazioni dell'opera dell'arcivescovo Guglielmo di Tiro, o la *Cronaca di Ernoul e di Bernardo il Tesoriere* e della *Leggenda d'Eracle*), di due opere di Giacomo di Vitry (la prima è una lettera indirizzata al papa Onorio III nel 1220 e inviata proprio da Damietta e la seconda è la *Historia Occidentalis*, in particolare il capitolo 32). Conclude la carrellata di scritti di matrice cristiana una serie di fonti agiografiche relative all'ambito francescano: la *Vita beati Francisci* e la *Vita del beato padre nostro Francesco* di

Tommaso da Celano e la *Legenda Maior* di Bonaventura da Bagnoregio. Dal mondo arabo-musulmano proviene, invece, la nota 'Epigrafe funeraria di al Fārisī', conservata nel cimitero di Qarâfa al Cairo, in cui si ricordano un dottore della legge coranica presso la corte di al-Malik al-Kamil e un monaco cristiano, che alcuni identificano con lo stesso Francesco. Il numero esiguo di testimonianze provenienti dal mondo arabo-musulmano dimostrerebbe, quindi, come l'incontro di Damietta, che tanta eco ha avuto in Occidente, non rappresenti invece per la cultura medio-orientale un episodio di particolare rilievo, né a livello storico né a livello religioso, come invece è stato recepito dalla Chiesa in Occidente. Anche Marco Guida (*Francesco d'Assisi dalla parte del Sultano. Considerazioni sull'agiografia di Tommaso da Celano*, pp. 95-103) rivolge la sua attenzione alla funzione delle fonti, approfondendo il ruolo che la *Vita beati Francisci*, redatta appena dieci anni dopo il viaggio di Francesco in Oriente, riveste nel processo di trasmissione del famoso incontro, di cui Guida offre una lettura alternativa. Riconoscendo a Tommaso da Celano il merito di aver fornito un quadro quanto più possibile fedele alla realtà, anche solo per la vicinanza cronologica agli eventi narrati e nonostante la committenza da parte di Gregorio IX (lo stesso papa che aveva canonizzato Francesco nel 1228 e che puntava a metterne in risalto i tratti di eccezionalità e santità), l'immagine che emerge dall'esame del capitolo XX della *Vita* è di un Francesco ridimensionato nel suo ruolo di simbolo di dialogo interreligioso e di portatore di pace a favore, invece, del riconoscimento del Sultano come emblema di ospitalità, tratto che, con ogni probabilità, doveva aver disorientato il santo e affascinato i lettori medievali.

Il famoso incontro non ha alimentato soltanto le riflessioni dei cronisti dell'epoca, ma, anche a secoli di distanza la sua eco ha continuato a farsi sentire ed è stata raccolta dal frate minore padre Giulio Basetti Sani, di cui racconta Fortunato Iozzelli in *L'incontro tra Francesco d'Assisi e il sultano nell'interpretazione di Giulio Basetti Sani* (pp. 167-192). Il frate, inviato nel 1936 a Parigi a formarsi in vista del suo futuro incarico presso il seminario di Giza, in Egitto, affronta con attenzione e dovuto distacco lo studio del Corano ed entra in contatto con illustri esponenti della cultura islamica. Nasce così un coinvolgimento appassionato per il rapporto tra Francesco e l'Islam, che Iozzelli sviscera attraverso l'esame di tre opere: *Mohammed et saint François* del 1959, *Per un dialogo cristiano-*

musulmano del 1969 e *l'Islam e Francesco d'Assisi* del 1975. L'esperienza del fondatore dell'Ordine dei Minori ha rappresentato per padre Giulio un esempio ispiratore per la costanza e la tenacia con cui si è impegnato nell'attività di diffusione del messaggio evangelico presso il mondo musulmano.

La Damietta conosciuta da Francesco è anche al centro delle ricerche di Christian Grasso raccolte in *La predicazione crociata al tempo di Francesco* (pp. 153-166), che puntano l'attenzione sulle modalità tipiche di predicazione in Terra Santa durante la V crociata e sul controllo imposto dal papato su questo potente mezzo di promozione del messaggio cristiano. Il saggio è strutturato in due parti distinte: nella prima lo studioso definisce a chi spettasse predicare e quali fossero le direttive ricevute da Roma in merito a tematiche e a forme comunicative; nella seconda parte, invece, viene lasciato spazio alle implicazioni che tali pratiche di propaganda ecclesiastica all'epoca delle crociate hanno avuto sulla formazione di una nuova sensibilità e religiosità condivisa, di cui Francesco deve aver risentito profondamente e di cui si è fatto portavoce nel panorama dei nuovi orizzonti missionari.

Alle imprese crociate, discutibili a livello sia storico sia etico come reale strumento di diffusione del credo cristiano, resta il merito di "aver avvicinato", seppur nello scontro, due realtà distinte che avevano nel tempo elaborato sistemi di pensiero e patrimoni di conoscenze propri, ponendo l'Europa nella necessità di rinsaldare la sua identità, proprio nel momento di maggior presa di coscienza dell'esistenza dell'"altro da sé". Alla ricca dialettica di confronto e reciproco scambio tra Oriente e Occidente, che a partire dal Medioevo è giunta fino ai giorni nostri, va ricondotta buona parte dei restanti contributi raccolti nel volume. La prospettiva di indagine si allarga e la figura storica di al-Malik al-Kamil viene messa da parte in favore di una visione globale del mondo arabo-musulmano.

José Martínez Gázquez (*Studium Arabicum et Hebraicum en Murcia*, pp. 13-22) e Julián Gómez de Maya (*El Obispo franciscano de Cartagena fray Pedro Gallego en su convivencia de frontera con el Islam Andalusi*, pp. 23-36) mostrano con dovizia di particolari l'interconnessione tra la cultura cristiana e quella delle altre due grandi religioni monoteiste, l'Ebraismo e l'Islam, nella penisola iberica, facendo particolare riferimento alla regione di Murcia, passata sotto il controllo del re di Castiglia Alfonso X dopo

più di cinquecento anni di dominazione araba. Julián Gómez de Maya concentra la sua attenzione sul primo vescovo di Cartagena, il frate francescano Pedro Gallego, impegnato nella sua azione apostolica anche a Murcia, città che tanto risente della lunga permanenza islamica e che si caratterizza per il dinamismo intellettuale tipico di alcuni centri culturali arabi.

Rimanendo sempre legati alla dimensione di confronto interconfessionale e di reciproca contaminazione, di cui la Spagna medievale è illuminante esempio, è possibile individuare all'interno del volume curato da Sara Muzzi e Giuseppe Buffon una triade di articoli costruiti attorno a una delle figure più di spicco della cultura catalana, Raimondo Lullo, simbolo di grande fervore religioso e assiduo impegno nella diffusione del messaggio evangelico presso gli infedeli. A questa dimensione si ricollegano gli studi di Fatiha Benlabbah, Xavier Calpe e Marta M. M. Romano che centrano l'obiettivo di collocare Lullo in una posizione di avanguardia nella costruzione di un dialogo di incontro (e di scontro) con il mondo ebraico e soprattutto musulmano. Proprio la studiosa italiana, nel suo saggio *Ramon Lull e la parola divina: divagazioni tra le culture ebraica e musulmana* (pp. 217-246), approfondisce attraverso un'attenta analisi linguistica delle opere di Lullo l'influsso che i saperi arabo e giudaico devono aver avuto sulla sua produzione letteraria in generale, e sull'*Ars* in particolare, e sull'edificazione del suo impianto filosofico. Ciò che emerge è un quadro parzialmente inatteso che riconosce dietro al progetto di conversione degli infedeli e alla redazione dell'*Ars*, la necessità del maiorchino non tanto di illuminare le altre religioni verso un percorso di conversione, quanto piuttosto di indagare a fondo i dogmi cristiani e mettere alla prova coloro che si definiscono seguaci di Cristo. La poliedricità del personaggio lulliano viene messa in risalto da Fatiha Benlabbah in *Para un diálogo interreligioso: Ibn Arabi y Raimondo Lulio* (pp. 37-50); l'autrice lo identifica come l'iniziatore del dialogo interreligioso che caratterizza l'epoca di Francesco, Ibn Arabi e Lullo, contraddistinta da un proficuo, ma non semplice, scambio culturale attraverso il sapere scientifico, tecnico e filosofico. Per Ibn Arabi e per il catalano la polemica religiosa diviene, così, strumento privilegiato di conoscenza e mezzo per combattere l'intolleranza che spesso si generava dalla convivenza forzata di religioni differenti, come avveniva nella penisola iberica. Un interessante parallelo tra Francesco e

Lullo viene offerto da Xavier Calpe, che in *Francisco de Asís y Ramón Llull: dos 'locos de Dios' movidos por una misma voluntad de encuentro con el hermano musulmán* (pp. 51-74) identifica i due come “pazzi di Dio”, secondo quell’accezione positiva cui parte della letteratura mistica ci ha abituati. L’autore ripercorre i momenti più importanti della vita di Lullo (riportando ampi stralci della *Vita coetanea* a suffragio di quanto affermato) per evidenziare il forte legame del maiorchino con l’Ordine francescano, cogliendo delle analogie tra le biografie dei due personaggi, che insieme nutrono una profonda volontà d’incontro con il mondo musulmano e avvertono la medesima necessità di accompagnare coerentemente con l’azione la parola predicata.

Sempre sulla scia dell’interesse nei confronti della diffusione della cultura islamica fuori dai propri confini e della sua ricezione presso la realtà cristiana, si collocano gli interventi di Luciano Formisano e José Martínez Gázquez (che pubblica nel volume un secondo articolo). Formisano, in *La più antica traduzione italiana del Corano (Firenze 1461)* (pp. 205-215), propone lo studio, in parte filologico, di uno dei due testi firmati da Niccolò Berti e trasmessi dal ‘Codice Vaglianti’ (Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1910), importante manoscritto fiorentino che raccoglie al suo interno cronache e documenti di viaggio compilati nel primo Cinquecento. I due scritti rappresentano il volgarizzamento in lingua italiana delle traduzioni latine di Marco di Toledo di testi arabi e sono datati 1461. Il primo testo, il più importante, rappresenta il proemio e un florilegio di sette sure della versione latina del Corano, mentre il secondo contiene la versione volgarizzata del *Tractatus Habentometi* (opera originariamente di Ibn Tūmart). Di particolare interesse è il primo volgarizzamento, che costituisce il più antico esempio di traduzione in volgare italiano del testo sacro musulmano e che cattura l’attenzione di Formisano anche per la scelta delle sure coraniche proposte: l’attenta selezione trova spiegazione nella copiosa letteratura anti-islamica alla continua ricerca di argomentazioni, sempre più fini, funzionali all’attività di propaganda cristiana e alla lotta agli infedeli.

Il secondo contributo di José Martínez Gázquez, pubblicato nel volume in questione alle pagine 247-258, porta il titolo *El Corán y Nicolás De Cusa, Giacomo della Marca y Carlo de Castorano* e ripercorre i contatti che i tre personaggi hanno avuto con le traduzioni del testo coranico. Niccolò Cusano mantiene vivo per tutta la vita il suo interesse per le

relazioni tra il mondo cristiano e islamico: la lettura e l'uso del Corano sono dimostrati nella sua opera *Cribratio Alkorani*; diversi codici, appartenuti a Giacomo della Marca, riportano passi coranici e testi riguardanti la cultura islamica accompagnati da glosse autografe del francescano, a dimostrazione dell'utilità di possedere tali conoscenze per un predicatore dell'epoca. Con il terzo personaggio esaminato, Carlo da Castorano, l'attenzione si proietta avanti nel tempo e si sposta dal suolo italico al lontano orizzonte dell'estremo Oriente, dove il francescano porta avanti la sua attività missionaria per diversi anni e dove redige nel 1725 il *Brevis apparatus et modus agendi ac disputandi cum Mahumetanis*, per scrivere il quale si serve di alcuni testi, trovati in Cina, di autori iberici che avevano contribuito alla polemica anti-islamica e che riportavano citazioni delle traduzioni coraniche. Un ulteriore contributo si occupa della figura di Carlo da Castorano e del significato della sua opera ed è quello di Raissa de Gruttola *Scrivere di Islam nella Cina del XVIII secolo: introduzione al testo di Carlo da Castorano* (pp. 193-204). Il ritrovamento nella biblioteca della Pontificia Università Antonianum del manoscritto del *Brevis apparatus* fornisce l'occasione per interrogarsi sulla genesi dello scritto e sul contesto storico che l'ha determinata. Questo compendio, scritto a Pechino nel 1725, nonostante l'atteggiamento di condanna nei confronti dell'Islam, è emblematico dello sguardo attento e curioso di un frate nei confronti di una religione "straniera", anche nella stessa terra di missione. La Cina, infatti, ospita all'epoca una minoranza ben integrata di cinesi musulmani che stupisce per la libertà di culto di cui gode, soprattutto se in relazione alla difficile situazione che stanno attraversando i cattolici in quel tempo. Questo studio offre interessanti osservazioni e dimostra la necessità di proseguire le ricerche in merito alla relazione tra Cristianesimo e la diffusione del credo islamico nel mondo cinese.

Il percorso di indagine attraverso il significato dell'incontro a Damietta tra san Francesco e il sultano d'Egitto e nelle ripercussioni che esso ha avuto a livello storico e religioso può giungere a compimento tramite un'opera di attualizzazione, che pone in connessione il passato con il presente e che fornisce ulteriori chiavi di interpretazione. È questo l'obiettivo che i contributi di Valentino Cottini e Paolo Naso si prefiggono. In *Francesco nel dialogo cristiano-islamico oggi* (pp. 75-93), Cottini punta a mostrare una coincidenza di intenti tra il frate di Assisi e l'attuale

papa, entrambe voci in controtendenza che hanno speso la propria esistenza in opere di accoglienza e di divulgazione del messaggio evangelico. Lo studioso ripercorre alcune fondamentali tappe del dialogo interreligioso degli ultimi decenni, che l'attuale situazione storica mondiale rende ancora più necessario per creare le basi di una pace duratura. Il saggio di Paolo Naso, invece, *Le migrazioni al tempo della mobilità globale: politiche, paure, buone pratiche* (pp. 130-135), pur non trovandosi nella parte finale del volume, sembra concludere idealmente questo percorso verso l'attualità. Il suo saggio non fa menzione né di Francesco, né di Damietta, ma medita sui rapporti tra Oriente e Occidente oggi, sui fenomeni di migrazione e sulle politiche di regolamentazione. Il quadro che ne deriva è preoccupante: quelle che nel passato venivano lette come stimolanti occasioni allo stesso tempo di scoperta e di riflessione sul proprio essere e agire, sono invece vissute oggi dalla collettività con diffidenza ed è ormai la paura ad accompagnare l'incontro ed il confronto con il diverso.

C. Melatini